

ALTREITALIE

luglio-dicembre 45/2012



Rivista
internazionale di studi
sulle migrazioni italiane
nel mondo

*International
journal of studies
on Italian migrations
in the world*

CENTRO  ALTREITALIE

INDICE

Editoriale

Saggi

Federica Marzi

Pensare, raccontare, scrivere l'incontro fra culture diverse.
La letteratura della migrazione italiana in Germania 4
Sommario | Abstract | Résumé | Extracto 21

Claire Courtecuisse

Une politique d'immigration française «générée»: le sort des italiennes
face au travail, en Isère, dans l'après-guerre 24
Sommario | Abstract | Résumé | Extracto 39

Tommaso Caiazza

Pratiche e limiti della penetrazione fascista nelle comunità italoamericane:
il caso della Scuola Italiana di San Francisco 41
Sommario | Abstract | Résumé | Extracto 71

Fabiana Idini

L'accordo di emigrazione assistita tra Italia e Australia (29 marzo 1951) 74
Sommario | Abstract | Résumé | Extracto 95

Interviste

Marzi Federica

Alla ricerca della lingua: intervista a Carmine Gino Chiellino 97

Rassegna

Convegni

- Reimagining White Ethnicity: Expressivity, Identity, Race*
(Stefano Luconi) 107
- AREIA – Le nuove migrazioni tra America Latina e Europa*
(Chiara Vangelista) 109

Libri

- Paola Corti, Matteo Sanfilippo, *L'Italia e le migrazioni*
(Federica Bertagna) 112
- Agostino Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento* (Patrizia Audenino) 114
- Pietro Pinna, *Migranti italiani tra fascismo e antifascismo. La scoperta della politica in due regioni francesi* (Antonio Bechelloni) 117
- Marisa Fenoglio, *Il ritorno impossibile* (Sergio D'Amato) 119
- Carmine Abate, *La collina del vento* (Sergio D'Amato) 120
- Giampaolo Giampaoli, *Sulle strade del commercio ambulante. L'emigrazione toscana nella prima metà del XX secolo* (Sara Rossetti) 122
- Norberto Lombardi (a cura di), *Il Bardo della Libertà. Arturo Giovannitti (1884-1959)* (Catherine Collomp) 124
- Marco Portaluppi, *Tra l'Appennino e l'America. Una rete di affari lungo il XIX secolo* (Lucia Ducci) 126
- Simona Negruzzo e Sergio Re (a cura di), *Migranti del Vangelo. Dalla Valcamonica al mondo* (Rossana Longobucco) 129
- Mary Bucci Bush, *Sweet Hope* (Jessica Maucione) 131
- Giuliana Muscio, Joseph Sciorra, Giovanni Spagnoletti and Anthony Julian Tamburri, eds., *Mediated Ethnicity New Italian-American Cinema* (Fulvio Orsitto) 133
- Matteo Pretelli, *La via fascista alla democrazia americana. Cultura e propaganda nelle comunità italoamericane* (Ferdinando Fasce) 135
- Segnalazioni 138
- Riviste 139

Video

- Adriana Dadà, *Le «Barsane» e altre storie della Lunigiana* (Paola Corti) 141

Pensare, raccontare, scrivere l'incontro fra culture diverse. La letteratura della migrazione italiana in Germania

Federica Marzi

Università degli Studi di Trieste, Heinrich-Heine-Universität Düsseldorf

Un proficuo intreccio fra letteratura, migrazione e interculturalità

È ormai da alcuni anni che il binomio letteratura e migrazione ha smesso di essere un tabù, per ritrovarsi sempre più al centro di numerose pubblicazioni scientifiche¹. Il dibattito interdisciplinare e internazionale su questo argomento ha portato prepotentemente alla ribalta la letterarietà di un fenomeno che non può più venir letto solo in termini politici, economici o sociologici, ma va affrontato anche su un piano testuale, retorico e narrativo (Russel, Connell e White, 1995). La migrazione è ormai riconosciuta come un tema forte, per quanto controverso, della letteratura, una questione che, in Italia, era già stata posta da Antonio Gramsci, che aveva aspramente criticato gli intellettuali italiani per non aver saputo sfruttare artisticamente un fenomeno così cruciale per la storia di questo paese a causa di un colpevole pregiudizio nei confronti delle classi popolari (Gramsci, 1975, p. 2254).

Quando si parla di letteratura italiana della migrazione, una distinzione va comunque sempre fatta fra la letteratura transnazionale di immigrazione, prodotta nel nostro paese (Gnisci, 1998), e quella dell'emigrazione italiana, scritta all'estero in italiano o in un'altra lingua. La prima sembra per il momento aver suscitato il maggiore consenso da parte della critica, mentre sulla seconda pesa evidentemente ancora l'annoso pregiudizio di cui parlava Gramsci, e, nonostante vi siano stati dei lavori pionieristici anche notevoli (de Nicola, 2008; Marchand, 1991; Franzina, 1996), si può affermare che essa sia stata abbastanza trascurata dalla critica.

Fra le potenzialità, ormai riconosciute alla letteratura scritta in migrazione, vi è quella di offrire un particolare sguardo sull'interculturalità. La narrazione di questa forma di viaggio diviene così, in taluni casi particolarmente fruttuosi, l'ordito sul quale viaggiano anche le lingue e le culture (Adamo 2003). I *Cultural Studies* di matrice angloamericana hanno introdotto un importante tassello descrivendo i testi letterari come dei testi culturali, e dunque dei serbatoi di rappresentazioni collettive (Said 2007) o delle narrazioni che esemplificano la performatività delle culture (Spivak, 2003, p. 39). Sempre in quest'ambito sono affiorati degli spazi liminali capaci di riflettere su dei cruciali spostamenti fra le culture, fra le classi, fra le etnie (Bhabha 2001). Tutto ciò ha dimostrato di avere delle implicazioni rilevanti anche per il campo di sapere denominato «letteratura», dal momento che i testi della migrazione rappresentano dei modelli concettuali capaci di ridiscutere categorie come lingua, letteratura, testo e autorialità, o di rivedere criticamente certi statuti delle discipline letterarie (Ashcroft, Griffiths e Tiffin, 2002).

Il presente saggio intende mettere in campo tutti questi aspetti sulla base di un *corpus* di testi letterari ancora poco conosciuti in Italia, sorti negli ultimi 25 anni sulla scia delle emigrazioni italiane nella Repubblica Federale Tedesca, scritti in tedesco o in veste bilingue, pubblicati principalmente in Germania e tradotti in qualche rarissimo caso anche in italiano (Biondi, 2007b e Chiellino, 2001)². Essi sembrano offrire il terreno ideale per un'indagine del proficuo intreccio fra letteratura, migrazione e interculturalità, essendo questo il filo rosso che li accomuna e che collega anche tutte le varie etichette che negli anni li hanno incorniciati: da «Gastarbeiterliteratur» [Letteratura dei lavoratori-ospiti] (Biondi e Schami, 1984; Kreuzer e Seibert, 1984) e «Italienische AutorInnen in Deutschland» [Autori e autrici italiani in Germania] (Abate, 1987; Biondi, Chiellino e Giambusso, 1999; Chiellino, 2005), passando per «Letteratura de-centrata» (Lüderssen e Sanna, 1995) e Chiellino, 1989; arrivare alle più recenti «Letteratura interculturale» (Amodeo, 2009; Chiellino, 2007; Pugliese, 2009; Chiellino, 2011) e «Scritture transculturali» (Leonardi e Thüne, 2009). Come si vede, l'ampio spettro delle denominazioni va a toccare diverse problematiche: a partire dal racconto della migrazione dei «lavoratori-ospiti» nelle fabbriche del miracolo tedesco e da una demistificazione di una serie di pregiudizi e immagini codificate dello straniero, passando per una dichiarazione di appartenenza a una minoranza nazionale all'estero, che tuttavia è sempre più soggetta a processi di transnazionalizzazione (Martini, 2001), per arrivare a una posizione di decentramento rispetto a due culture maggiori, fino a una controversa collocazione interstiziale fra le culture. Sia come sia, i testi dalle finalità artistiche usciti dalla penna di Giuseppe Giambusso, Gino Chiellino e Franco Biondi, di cui parleremo in seguito, hanno sempre avuto al loro centro l'incontro con la diversità culturale (e che cos'è l'interculturalità se non il modo

in cui incontriamo, rappresentiamo, parliamo dell'altro?) e, a loro volta, sono stati collocati all'interno di un ampio dibattito sull'interculturalità che ha avuto luogo in Germania, cui essi stessi hanno dato un contributo.

Obiettivo del presente saggio sarà perciò, da una parte, rivisitare in chiave critica il dibattito teorico sull'interculturalità e, dall'altra, analizzare da vicino le implicazioni *culturali ed estetiche* di alcune scritture della migrazione italiana in Germania segnate dall'ibridazione dei linguaggi, dei generi e degli stili. In tal modo si intende superare certe letture del passato in chiave sociologica (per esempio: Kreuzer e Seibert, 1984), o altre più raffinate analisi che, pur avendo riconosciuto le potenzialità estetiche dei testi letterari della migrazione, non sono state in grado di ricollegarle ai centrali paradigmi della migrazione e dell'interculturalità (Scimonello, 1998)³.

Teorie e paradigmi delle molte lingue e culture a contatto

La categoria della «letteratura interculturale» non può essere data a priori. Prima ancora, però, di ragionare sull'opportunità o meno di porla a oggetto di ricerca, varrebbe la pena chiedersi di *quale* interculturalità stiamo parlando.

Come abbiamo già visto, i testi letterari della migrazione italiana in Germania sono stati letti negli anni come letteratura multiculturale (Biondi, 1984, pp. 80-81), letteratura interculturale o scritture transculturali. Multiculturalismo, interculturalità, transculturalità sono dei modelli internazionali di ampia diffusione, dei dispositivi discorsivi o paradigmi di ricerca con i quali le società rappresentano la pluralità delle lingue, etnie, religioni e culture portata dai movimenti migratori. Simili paradigmi presuppongono sempre una determinata concezione dell'alterità, ma soprattutto vertono su una specifica nozione di cultura. Molto frequentemente essi vengono confusi e sovrapposti, ma in realtà rimandano a dei modelli culturali e sociali sperimentati, come ad esempio nel caso del multiculturalismo di matrice statunitense o canadese, sono riconducibili a certe scuole di pensiero, come il differenzialismo francese o l'ermeneutica tedesca, fondamentali per l'affermarsi del modello interculturale, oppure si riallacciano a spazi discorsivi ancora instabili, come quelli profilatisi più recentemente in nome della transculturalità sulla scena postcoloniale⁴.

La seconda metà degli anni ottanta, e soprattutto i primi anni novanta della Germania riunita, sono stati teatro di uno sfaccettato dibattito sull'interculturalità, che non sempre può essere disgiunto da una volontà retorica di costruirla, ma che talvolta è anche collegato a una richiesta di revisione di certe discipline fra cui *in primis* la germanistica. Alois Wierlacher dell'Università di Bayreuth e Bernd Thum dell'Università di Karlsruhe fondarono a questo scopo, già nel 1984, la *Gesellschaft für Interkulturelle Germanistik* (GIG) [Società per la Germanistica Interculturale], ponendo fra le loro nuove prerogative di ricerca il riconosci-

mento della pluralità e delle diversità nelle varie germanistiche e l'abbandono della pretesa di una normatività da parte della germanistica tedesca. Un posto particolare lo occupò anche l'altro, visto come un «fermento per lo sviluppo culturale», inserito in un produttivo «rapporto di reciprocità» e in una dinamica del «rispetto» delle diversità, funzionale a «una migliore comprensione della propria cultura e di quella straniera», per quanto le culture, sia pur imparando reciprocamente l'una dall'altra, rimanessero secondo questo schema di pensiero anche delle entità inesorabilmente separate (Wierlacher, 1994, pp. 39-40)⁵.

Un contributo fondamentale e originale a questo dibattito l'ha dato Carmine Gino Chiellino, saggista e poeta calabrese immigrato nella RFT nel 1969, che, pur rimanendo all'interno di un lessico interculturale, ha fortemente criticato l'impostazione della GIG, stigmatizzando per esempio il fatto che le letterature delle minoranze immigrate non siano mai state veramente poste all'ordine del giorno (Chiellino, 2007, pp. 387-89). Chiellino si è inoltre sbarazzato di alcuni strumenti concettuali delle scienze letterarie nazionali, come per esempio la comparazione, a suo dire inadeguata a superare la separazione fra le culture nazionali che da questo tipo di incontro verrebbero tutt'al più arricchite ma non scalfite nella loro identità monoculturale (Id., 2003, p. 229-30).

A partire dal 2001 l'autore di origini italiane pubblica tutta una serie di saggi, nello sforzo di rintracciare e definire un possibile canone della «letteratura interculturale», che comprende opere nelle principali lingue europee, sorte sulla scia di emigrazioni ed immigrazioni, che andrebbero lette con dei parametri interculturali, a loro volta oggetto di una possibile «scienza delle letterature interculturali» (Id., 2003, pp. 227-29). Fra le metafore concettuali da lui proposte, vi è quella fondamentale della «contemporaneità del diverso» (Id., 2007, p. 395), tratto distintivo dei testi cosiddetti interculturali scritti in una «lingua dialogica» (Id., 2003, p. 229-30), depositaria cioè di esperienze che «si sono svolte al di fuori della propria competenza culturale» (Id., 2001, p. 84). Allo stesso modo Chiellino ipotizza l'esistenza del romanzo interculturale (Id., 2002), che assumerebbe una prospettiva narrativa caratterizzata dalla non comune appartenenza linguistica fra voce narrante e lettore-destinatario e sarebbe segnato da una riconfigurazione delle dimensioni spazio-temporali a cavallo fra le culture (Id., 2003, p. 235). Una letteratura interculturale di questo tipo permetterebbe, secondo Chiellino, non solo un'apertura verso l'altro, ma anche la liberazione dell'estraneo dal suo essere funzionale alla costruzione del proprio, dal suo essere ridotto a uno specchio riflettente dove il proprio possa riconoscersi (Id., 2002, p. 54).

Questo dibattito ha portato però in taluni casi anche a dei risultati poco rassicuranti per l'interculturalità, come nei lavori del filosofo Wolfgang Iser, che ha messo in campo il paradigma della «transculturalità». A partire da una critica a certi classici schemi dell'interculturalità (il comprendere, il riconoscimento reciproco, il dialogo, l'incontro e lo scambio), egli traccia una prospettiva d'in-

dagine che ridiscute trasformazioni a suo dire già in atto nelle culture. Queste vanno intese come «nuove forme di vita», che non si arrestano ai confini delle culture tradizionali concepite come delle isole nazionali o regionali, ma li attraversano trasversalmente (Welsch, 1994, p. 147). Il paradigma ancora instabile della transculturalità ha introdotto un nuovo vocabolario dell'intreccio e della rete, ma soprattutto una visione di cultura come un'entità non chiusa in se stessa, omogenea e separata dalle altre o con la quale entrare tutt'al più in relazione (come nel multiculturalismo o nell'interculturalità), ma già in partenza contaminata, eterogenea ed interrelata ad altre culture. L'orizzonte transculturale ha inoltre intercettato un nuovo farsi culturale, l'emergere di culture alternative che sono frutto di spostamenti e attraversamenti, in un'ottica di superamento delle entità nazionali o etniche, per un recupero di nozioni quali cultura alta e bassa, colta e popolare, elitaria e di massa, ufficiale, dominante e alternativa, scientifica, tecnica e religiosa (ibid.).

Lo sguardo interculturale della letteratura della migrazione italiana in Germania

La letteratura contemporanea quale prodotto di viaggi, migrazioni e traduzioni sembra oggi un luogo più che mai strategico per il ripensamento critico di alcuni dei modelli culturali elaborati dalle società occidentali e dalla teoria, o addirittura per una loro riformulazione *tout court*. Per quanto anche la letteratura sia un campo discorsivo come molti altri, essendo pur sempre presa, come insegna Said, in tutta una serie di rappresentazioni e discorsi culturali già disponibili (Said, 2007), essa si profila però anche come uno spazio di immaginazione dove è possibile criticare, inventare o movimentare paradigmi, figure o metafore con le quali siamo soliti descrivere l'incontro con la diversità culturale.

Anche la letteratura degli italiani e delle italiane in Germania, sorta all'interno di una minoranza immigrata, e quindi in un luogo interstiziale fra due grandi culture, rappresenta un florido laboratorio di pratiche culturali di contatto, incrocio e intersezione capaci di riflettere l'emergere di soggettività e società più larghe e inclusive. Tutto ciò ha delle forti ripercussioni anche sul piano estetico, dal momento che intrecci e ibridità si riflettono su linguaggio, topografia, *plot*, generi e personaggi, in un ripensamento radicale dei confini del campo letterario.

Fra le metafore concettuali, che nella letteratura italo tedesca descrivono l'incontro con la diversità culturale, vi è quella fondamentale della traduzione, centrale anche nella teoria contemporanea, in un filone di ricerca che da Benjamin (1981) possiamo far arrivare sino a Derrida (1987). Questa metafora risulta particolarmente cara al siciliano Giuseppe Giambusso, poeta immigrato nella RFT con una spiccata vocazione per la scrittura bilingue. Egli ha infatti

sempre pubblicato le sue poesie scritte originalmente in italiano insieme alla corrispondente traduzione tedesca, solitamente svolta da altri e altre, e questo, significativamente, anche quando i suoi versi sono stati pubblicati in Italia⁶. Per lui la traduzione non è mai stata solo una veste grafica, ma un elemento necessario e compresente nella scrittura, oltreché una possibile metafora delle relazioni inter e intraculturali, una pratica che porta verso un'altra lingua e che consente di riflettere sull'incontro con l'altro.

L'organizzazione testuale bilingue di Giambusso va ben oltre la comunicazione di contenuti o il dialogo formalizzato fra due blocchi che, sia pur incontrandosi, rimangono separati e chiusi nella loro identità. Al contrario, la struttura bifronte viene dinamizzata da movimenti e punti di intersezione. Nella raccolta *Quando passa il ramarro/ Geht die Smaragdeidechse vorbei* (2008), la classica disposizione del testo originale a sinistra con testo tradotto a destra può talvolta venir scompaginata o invertita, lasciando anche emblematicamente delle pagine in bianco (Giambusso, 2008, pp. 77, 94). I componimenti in italiano possono, inoltre, ospitare dei segmenti nella lingua tedesca della traduzione che interrompono il dettato dell'originale, spesso anche con parole in traducibili come in «vado palpando die Fremde» (p. 60)⁷, con neologismi frutto di intersezioni fra due lingue come «tri-mal-mente» (p. 56) o «tiamoindeutsch» (p. 77), oppure con parole che sono il risultato di sovrapposizioni fonetiche e migrazioni semantiche. Tutte queste interruzioni rappresentano delle zone di intraducibilità che marciano l'irriducibilità dell'alterità e interrompono la regolarità di un dialogo fra due culture come comunicazione fra uguali.

La problematica dell'incontro con la diversità culturale si sedimenta nel tema dell'amore, in una poesia che mette in scena un dialogo con un Tu: l'amata altra. Per il nostro autore, la ricerca del linguaggio poetico passa per il discorso d'amore, esprimendo una vocazione amorosa e metapoetica dai tratti interculturali:

TIAMOINDEUTSCH

Jetzt
kann ich dich
auch in Deutsch
lieben
und mich verlieren
in deinem grünen Lächeln
barfuß
auf den Stoppeln
dieser Sprache

Adesso
posso amarti

anche in tedesco
e perdermi
nel tuo sorriso verde
correndo
a piedi nudi
sulle stoppie
di questa lingua

(Giambusso, 2008, p. 77)

In questa poesia si può osservare la fruttuosa paradossalità di una dichiarazione d'amore che è fatta all'altra e al contempo si espone a un'altra lingua. La lingua estranea, identificabile anche come la lingua della traduzione, è parimenti oggetto del rapporto d'amore fra Io e Tu. Di conseguenza, quando il rapporto con la lingua diversa è maturo, anche la dimensione erotica si accende.

Il rapporto tra scrittura e traduzione si esprime ancora una volta con il linguaggio dell'amore che già fu di Walter Benjamin, in un'evocazione della possibile affinità e intimità fra lingue diverse⁸. Per Giambusso, spostare il confine fra originale e traduzione significa poter spostare anche le demarcazioni che stabiliscono una gerarchia fra identità e alterità, fra le culture, fra le lingue e le letterature. Egli esprime un concetto di appartenenza plurima e instabile con le metafore dell'«attraversare», terre e genti (pp. 86-87), e dell'«intrecciare», lingue e vite, in un percorso da «*Funambolo/ Seiltänzer*», che dà il titolo a una sua celebre poesia sull'identità plurale e plurilingue (pp. 60-61). Tutto ciò rimanda poi a una presenza, a una lingua e a una poesia che sono sempre esposte all'altro, che possono ospitarlo senza però derubarlo del suo pungolo d'estraneità, senza relativizzarlo ponendolo sullo stesso piano del medesimo, senza inglobarlo in un sistema di scambi o sintesi. Ed è proprio con questa chiave di lettura che Giambusso sembra voler rivisitare e problematizzare i codici dell'interculturalità.

L'incontro con la diversità culturale è nuovamente al centro della ricchissima ricerca poetica e linguistica di Gino Chiellino, che però, a differenza di Giambusso, ha sempre scritto in tedesco, una lingua acquisita nel percorso migratorio, e non ha mai fatto tradurre i suoi versi in italiano, sua lingua madre. La scrittura metapoetica di Chiellino ha una dichiarata, e ricercata, vocazione interculturale. Nei suoi versi egli riflette cioè sulla poesia e sulla lingua, inserendosi in una lunga tradizione della letteratura tedesca contemporanea, ragionando però al contempo sulle implicazioni di una scrittura in una lingua straniera e sulla possibilità che la lingua tedesca diventi un luogo capace di ospitare l'altro.

Il nostro poeta muove da una riflessione sull'esclusione dell'altro dalla lingua e dalla letteratura tedesca, una problematica particolarmente evidente nella sua prima raccolta in versi *Mein fremder Alltag* [Le mie giornate estranee] (1984),

segnata da toni caustici e da uno stile scabro, iconico, telegrafico. Nella poesia eloquentemente intitolata *Sklavensprache* [Lingua da schiavi] egli addita una serie di processi di standardizzazione e accentramento della lingua qualora essa assuma una posizione dominante.

Sklavensprache

mit mir willst
du reden
und
ich
soll
deine Sprache
Sprechen

Lingua da schiavi

Tu mi vuoi
dire una cosa
e
io
devo
parlare
la tua lingua⁹

(Chiellino, 1984, p. 71)

Le polarizzazioni «vuoi/devo» rappresentano una forma di gerarchia nella lingua, o riprodotta attraverso di essa, imposta a chi si trova costretto a parlarla senza tuttavia esserne considerato idoneo, perché estraneo o in posizione di minoranza.

Una prima risposta a questa tematica viene data nella successiva silloge intitolata *Sehnsucht nach Sprache* [Voglia di lingua] (1987), in particolare nella sezione dei *Gespräche*, dei dialoghi, dove Chiellino mette in scena un proprio viaggio intellettuale nella letteratura in lingua tedesca. La sezione si presenta fitta di citazioni da autori e autrici del canone tedesco (F. Hölderlin, B. Brecht, P. Celan, A. Andersch, S. Kirsch, tanto per citarne alcuni), riportate nelle epigrafi, inserite nei testi con una tecnica a collage o riprese mimeticamente, ma con delle modifiche, nel dettato poetico. Succede per esempio con il famoso verso brechtiano «verwisch die Spuren» [cancella le tracce] (Brecht, 1988, p. 157), che Chiellino riprende in una sua lirica ricalcando in modo inequivocabile i classici imperativi, il laconismo e il sarcasmo politico del poeta tedesco dell'esilio, salvo poi rovesciare il tema centrale dell'anafora, «verwisch die Spuren nicht» [non cancellare le tracce], collegandolo alla ricerca di una forma diversa di presenza in terra e lingua straniera:

In der Stadt deiner Geburt
übe ich mich in der Kunst, die
Fremde zu belegen

Nella tua città natale
mi esercito nell'arte di occupare un posto
in terra straniera¹⁰

(Chiellino, 1987, p. 9)

Attraverso la riscrittura dei classici della letteratura in lingua tedesca e il loro adattamento a temi collegati all'immigrazione, Chiellino sembra volersi rivol-

gere a un'autorità intellettuale cui rispedire indietro, in veste modificata, dei sui presunti intoccabili originali (Ashcroft, Griffiths e Tiffin, 2002, p. 38). Il poeta mette in discussione categorie normative quali l'autenticità, l'identità e la centralità privilegiata di uno standard linguistico o letterario, immaginando anche una comunità intellettuale diversa, più inclusiva, e una poesia polifonica e dialogica, che possa trattenere alcune tracce della presenza dell'altro.

A questo progetto continua a lavorare Chiellino nelle raccolte successive, in particolare in *Sich die Fremde nehmen* (1992), traducibile in italiano con «Prendersi l'estraneità» o «Prendersi altrove», dove prevale una poetica della disseminazione di tracce e differenze tese a erodere e sottrarre terreno alle costanti, alle categorie fisse e inamovibili, come appunto l'identità e l'appartenenza esclusive. La formula inventata «sich die Fremde nehmen», presente anaforicamente nei testi poetici oltreché nel titolo, spiazza il lettore, che in essa sente echeggiare due locuzioni standard del tedesco: «sich das Leben nehmen» [togliersi la vita, suicidarsi] e «sich die Freiheit nehmen» [prendersi la libertà]. Il sovrapporsi dei piani semantici crea un'incertezza e un differimento del significato ultimo da dare a questa espressione pressoché intraducibile, ambigua nel suo stare fra un «prendersi» e un «togliersi», l'estraneità, fra un «prendersi» e un «perdersi», altrove.

Chiellino tende continuamente dei tranelli alla lingua tedesca attraverso l'abile gioco delle interferenze e dell'interlinearità, forgiando una lingua cresciuta «senza un'infanzia» che, nella sua estraneità, può prendersi molte libertà, come viene tematizzato nel seguente manifesto poetico:

| | |
|-----------------------------------|---|
| ich schreibe kein Deutsch | non scrivo tedesco |
| meine Sprache gehorcht euch nicht | la mia lingua non vi ascolta |
| sie denkt mich nach vorne | mi pensa in avanti |
| ohne Kindheit fällt ihr leicht | senza un'infanzia è facile per lei |
| mich näher zu bringen | portarmi più vicino |
| und dort sich die Fremde nehmen | li prendersi l'estraneità ¹¹ |

(Chiellino, 1991, p. 21)

Qui Chiellino va direttamente al cuore del problema – lo scrivere in una lingua straniera e l'estraneità di chi scrive rispetto a essa – che, come abbiamo visto, coincide con una dinamica dell'estraniare, alterare e differire la lingua, con delle implicazioni fondamentali per i processi e le politiche inter e intraculturali. Il nostro poeta mostra il possibile divenire altro della lingua tedesca sotto la spinta della differenza culturale, la possibilità che il tedesco sia anche lingua dell'altro. Il nostro autore vi fa sentire una presenza estranea senza però ascriverla a una

lingua o a una cultura specifiche (per esempio italiane) ed escludendo fusioni o percorsi di assimilazione o integrazione a senso unico nella lingua tedesca. Tutto ciò può essere inserito in una dinamica del minore che rilegge e riscrive il maggiore (Deleuze e Guattari, 1997, pp. 168 sgg.), mettendo in variazioni certe sue costanti, e criticandone l'uso monolingue e monoculturale culminante nella non concessione di sé a chi non vi appartiene per nascita. La lingua d'arrivo di cui si serve Chiellino, ci fa invece entrare nel campo del derivato, del riprodotto, del non originale, della cultura di seconda mano. Il principio che qui si vuole imporre è quello dell'uso modificante della lingua e della letteratura e di un suo possibile utilizzo anche da parte di chi non vi è nato e non vi appartiene in base alla finzione convenzionale che stabilisce una corrispondenza assoluta tra nascita e lingua / territorio / nazione / letteratura.

Anche Franco Biondi, scrittore di poesie, racconti e romanzi, proveniente da Forlì e arrivato in Germania da *Gastarbeiter* nel 1965, spezza nei suoi romanzi i rimandi univoci fra lingua, territorio e appartenenza per scompagnarli e intrecciarli in nuovi orditi. A partire dagli anni novanta, dà alle stampe quattro romanzi scritti in lingua tedesca, che rappresentano i capitoli di un'unica saga familiare e generazionale della migrazione svoltasi alternativamente nelle città fittizie di S. Martino della Romagna e Hüttenheim e con al centro il *Gastarbeiter* romagnolo Dario Binachi (Biondi, 1991; 1997; 2001; 2007a).

In particolare con *Die Unversöhnlichen. Im Labyrinth der Herkunft* [Gli inconciliabili. Nel labirinto delle origini] (1991) Biondi scrive un romanzo della migrazione di stampo memoriale e genealogico-familiare, intrecciando alcuni momenti fondativi della storia nazionale italiana alle emigrazioni dalla penisola del passato e del presente, e mettendo in scena il classico *topos* del ritorno a casa di un emigrante. Il ritorno è in questo scritto anche un viaggio nella memoria, fra le vicende storiche e i conflitti sociali, familiari e personali che portarono all'emigrazione in Germania, raccontati attraverso il rigoglioso proliferare di storie, voci, ricordi, chiose e commenti. Qui si perderà l'origine, e anche il ritorno in «patria» dall'emigrazione risulterà impossibile: smarrita sarà definitivamente la possibilità di basare un'identità su un'identificazione con una stirpe, una genealogia, un popolo, una nazione.

Anche la lingua di quest'opera, al pari delle storie, ha una tendenza proliferante, alternando momenti di piana distensione a grumi di massima densità, facendosi talvolta rigogliosa, straripante, ellittica, eccessiva, accumulando immagini artificiali o surreali, suoni, metafore ardite, accostamenti visivi stridenti, come emerge nella seguente descrizione della madre dell'emigrante:

Dass ich für ihren tanzenden Mund ständig da sein musste. Als sie allein dasaß, hörte ich sie murmeln, wie das tiefe Seufzen eines aufgewühlten Meeres in den toten Augenblicken; es waren hohe Wellen, die sich meines Ohrs bemächtigten. Die Worte

glichen Tropfen, Tropfen, die ihre Verzweiflung mit meiner vereinten. Sie benetzten mein Trommelfell, betrommelten es; wie Spritzer gelangten sie mir ins Herz. Mein Leben wurde zu einer Finsternis voller Eulen im Konzert. Ihre Worte wurden zu meinen Worten. Wo war mein Mund? (Biondi, 1991, p. 142)

[Dover essere sempre a disposizione della sua bocca danzante! Quando sedeva lì, da sola, la sentivo mormorare, come il sospiro profondo di un mare agitato durante i momenti morti. Erano cavalloni che si impossessavano delle mie orecchie. Le parole assomigliavano a delle gocce, gocce che univano la loro disperazione alla mia. Esse mi bagnavano i timpani, li timpanavano; mi arrivavano al cuore con uno spruzzo. La mia vita divenne un'oscurità gremita di civette in concerto. Le loro parole divennero le mie parole. Dov'era la mia bocca?]¹²

«Scrivere era per me un atto sfrenato, selvaggio, esplosivo», afferma, infatti, il protagonista verso la fine del romanzo (p. 312, trad. mia). Il che, per Biondi, si traduce in un linguaggio metaforico dalle modulazioni barocche che gli consente di svincolarsi da un rapporto di identità e di sentimentalità fra significato e segno, e quindi di identificazione fra nascita, nazione, lingua e appartenenza, genealogia e identità, destabilizzando simboli e miti di autenticità e appartenenze a senso unico¹³.

Tutto questo risulta poi funzionale a staccare la lingua tedesca dal suo presunto territorio naturale di appartenenza per portarla altrove, nella Romagna e in altre regioni italiane o europee, estraniandola e rendendola altra. Similmente, anche la memoria dell'emigrazione si libera da un vincolo di appartenenza a senso unico al mondo delle origini, e in una lingua estraniata essa trova una «casa viaggiante di identità» (Chambers, 2003, p. 118).

Dopo aver spezzato, negli *Inconciliabili*, i rimandi univoci fra lingua, territorio e appartenenza, Biondi li scompagina per intrecciarli in nuovi orditi nel successivo *In deutschen Küchen* [Nelle cucine tedesche] (1997), che racconta l'ingresso del giovane Dario nella società tedesca di immigrazione, ripercorrendo le tappe di un apprendistato lavorativo (nelle fabbriche dei *Gastarbeiter*), sociale (nelle stanze prese in affitto), linguistico (la fascinazione per una lingua straniera) e sentimentale (la storia d'amore con la nativa Elli). Qui la migrazione viene rappresentata come un fenomeno che è motore di interazioni, passaggi e contatti culturali, ed è nuovamente la lingua a risentire maggiormente di questi spostamenti. In essa si intersecano molte varietà del tedesco, passando da una lingua standard a un linguaggio colloquiale, comprendendo linguaggi settoriali e specialistici, fino ad arrivare a delle varianti locali e dialettali che spaziano dalla regione dell'Hünserück (nella parlata di Hanne, l'affittacamere di Dario) ai dintorni di Magonza (nel dialetto di Horst e Elli)¹⁴. Incluse vi sono inoltre delle parlate di gruppi sociali alti e bassi, compreso il caratteristico *pidgin* dei *Gastarbeiter*, fino all'idioletto della voce narrante, punteggiato da neologismi e

metafore ardite. In questa rete a fitte maglie, Biondi inserisce però anche molti latinismi, proverbi e modi di dire italiani tradotti spesso alla lettera in tedesco o lasciati nell'originale italiano, ma magari con qualche refuso, e poi marcatori culturali dell'italiano scritti alla tedesca in maiuscolo oppure curiosi nomi di personaggi come «Testapelata» (Biondi, 1997, p. 113). E ancora possiamo ritrovare qualche espressione in turco o qualche varietà locale del Sud Italia.

Tutte le lingue sono collegate attraverso il gioco dei rimandi incrociati. I personaggi tedeschi possono per esempio parlare anche in italiano, come nel turpiloquio dialettale dell'affittacamere tedesca di Dario, contente tracce di una parlata più meridionaleggiante che romagnola: «Wer dut die Fresserei in die Pfann? Du bestimmt nit, [...]! E mannaggia, e cornuto! Rindvieh, Drecksau» [E chi preparerebbe la sbobba in padella? Tu sicuro no, [...]! E mannaggia, e cornuto! Scemo, lurido maiale] (p. 86). Viceversa i personaggi italiani parlano fra di loro sempre in un tedesco liscio, senza appoggiarsi alla stampella dell'italiano. Questo particolare modo di creare vistosi scivolamenti fra lingue, personaggi e territori non ha niente a che vedere con la riproduzione naturalistica di una realtà socioculturale, non è al servizio di un romanzo etnografico o di un *patchwork* colorato delle molte lingue e culture. La lingua delle *Deutschen Küchen* è invece la trama sulla quale si muovono e si intersecano lingue e linguaggi, classi e gruppi sociali, spazialità, temporalità e mondi culturali, registrando così il sorgere di nuove soggettività individuali e collettive transculturali, *fra e attraverso* le culture.

La scrittura della migrazione attraversa, e complica, i confini delle nazioni, delle regioni, delle località, delle comunità, delle lingue, delle letterature, creando identità che sono frutto di spostamenti socioculturali, sistemi relazionali capaci di dar luogo a nuovi rapporti di forza, inventando nuove tradizioni, dandosi delle rappresentazioni memoriali capaci di connettere vari mondi culturali e immaginando e anticipando degli assetti trasversali alle comunità tradizionali.

Conclusioni

Il discorso portato avanti sin qui ha voluto evidenziare molti modi diversi di discutere l'incontro con l'altro nella teoria e nella letteratura, due ambiti fra i quali sono emerse delle differenze, ma anche dei punti di contatto.

Il dibattito teorico sull'interculturalità, sintetizzato in alcuni dei suoi momenti salienti, ha mostrato principalmente come le varie categorie del multiculturalismo o dell'inter e transculturalità siano dei fasci discorsivi problematici collegati a dei modelli culturali storicamente determinati. Esse sono però anche degli spazi discorsivi non sempre immuni da retoriche, equivoci e paradossi, con i quali si rischia di mettere a tacere le gerarchie, le esclusioni e i conflitti che pur connotano l'interazione culturale. Questo dibattito ha inoltre fatto emergere

la necessità di trovare un linguaggio adeguato e condiviso con il quale poter discutere di interculturalità, anche partendo da una critica ai linguaggi disponibili, di cui vanno messe costantemente alla prova, interrogate e decostruite le evidenze o le categorie fisse. È questa, mi sembra, una pista di ricerca alla quale hanno contribuito, sia pur in modo diverso, il Chiellino saggista e Welsch. Contemporaneamente si è resa però anche evidente l'importanza di utilizzare nuovi strumenti analitici per una letteratura dalla vocazione interculturale, perché i metodi tradizionali delle filologie e delle scienze letterarie nazionali non bastano più. Se, dunque, quella della migrazione è una letteratura che fa dell'attraversamento dei confini il proprio perno, chi vi si accosta non potrà che varcare a sua volta i confini linguistici, letterari e disciplinari (per esempio fra le scienze letterarie e gli studi culturali, fra la germanistica e l'italianistica).

L'analisi dei testi della letteratura degli italiani e italiane in Germania ha invece illuminato alcuni spazi di immaginazione, ma anche zone problematiche di conflitto e ambiguità, che ci permettono di leggere l'interculturalità attraverso nuove metafore, nuovi modelli concettuali, euristici e letterari. Rimane tuttavia il problema della collocazione di questa scomoda famiglia di testi che, nella germanistica autoctona e internazionale, è stata additata come una «letteratura degli stranieri e delle straniere» immigrati, prima esclusa, e poi inclusa come un'appendice arricchente nella letteratura di lingua tedesca (Kreuzer e Seibert, 1984). In Italia e nell'italianistica all'estero essa è stata invece rubricata come letteratura italiana dell'emigrazione (Marchand, 1991), un campo di ricerca rimasto ancora abbastanza inesplorato. Una simile letteratura mette, però, fuori gioco, spiazzandoli e confondendoli, i classici modelli culturali ai quali spesso si ricorre per interpretare la migrazione e il racconto di essa: per esempio quello basato su un'opposizione fra centro e periferia, cui si può far risalire l'idea comune di un'«Italia fuori dell'Italia» o degli «italiani all'estero», oppure l'idea che le società di arrivo, prima dell'immigrazione, al pari delle società di partenza (prima e dopo l'emigrazione), siano pure e omogenee (Zoletto, 2002, p. 8). E se pure questa è una letteratura sorta fra Italia e Germania, essa incrina anche l'immagine di due orizzonti compatti che si incontrano e dialogano rimanendo uguali a se stessi, condividendo un dialogo o fondendosi in una «terza entità» italo tedesca (proposta per esempio da Pinarello, 1998). Questa è inoltre una letteratura che certamente si merita a pieno titolo l'appellativo di interculturale, nel senso di essere fra le culture e di attraversarle, sebbene non ci si possa poi arrestare nemmeno su una categoria ancora così controversa, che i testi contribuiscono semmai a precisare, criticare e ridiscutere.

Come abbiamo invece visto, la letteratura della migrazione italiana in Germania occupa una posizione che è dislocata e dislocante al medesimo tempo, segnata da una doppia gestualità basata, da una parte, sul defamiliarizzare un rapporto di identità stretto in nome dell'origine, dell'appartenenza,

della presenza e dell'omogeneità e, dall'altra, sulla messa in campo di nuove soggettività emergenti, frutto di sensibili spostamenti fra le gerarchie sociali, le lingue e le culture (non solo nazionali ma locali e regionali, alte e basse, dominanti e subalterne, maggiori e minori). Essa non può che collocarsi allora in uno spazio dell'intermedio *fra* i due poli della società italiana di partenza e della società tedesca di arrivo, appartenendo a tutte e due, ma sempre in modo trasversale, mai originale. I testi letterari di Biondi, Chiellino e Giambusso si situano così all'interno di un tessuto connettivo dove le polarità di partenza tendono a moltiplicarsi, confondersi e amplificarsi, ponendosi su un piano che, in ultima analisi, è translocale¹⁵ ed europeo insieme.

Note

- ¹ Il presente saggio riprende e sviluppa alcuni capitoli di una tesi discussa nell'aprile 2011 presso l'Università degli Studi di Trieste e svolta nell'ambito del progetto triennale di dottorato di ricerca internazionale italo-tedesco «Interculturalità e comunicazione» dell'Università di Trieste e della Heinrich-Heine-Universität Düsseldorf.
- ² Al di là di singoli articoli, l'unico volume monografico apparso in Italia è di Gallo, 1998. Molto più numerose sono invece le pubblicazioni in tedesco uscite in Germania, anche di autori italiani. Si veda, fra i lavori fondamentali, Amodeo, 1996.
- ³ Questa impostazione prosegue il lavoro di Amodeo, 1996.
- ⁴ Per un'analisi comparativa di questi paradigmi si vedano Cusani e Tripodi, 2004; Leghissa, 2002; Nünning, 2004; Welsch, 1994; Zoletto, 2002.
- ⁵ Tutte le citazioni dai testi in tedesco menzionati in questa sezione sono mie traduzioni.
- ⁶ Con la casa editrice Pellegrini (Giambusso, 1991).
- ⁷ «Fremde» è una parola polisemica, di per sé intraducibile, come vedremo anche al centro della lirica di Chiellino, che indica sia la condizione di estraneità (diversità, alterità), sia colui o colei che è estraneo (straniero, diverso), sia il luogo da cui costui deriva (altrove, terra straniera).
- ⁸ «La traduzione tende in definitiva all'espressione del rapporto più intimo delle lingue fra loro», afferma infatti il filosofo e teorico della traduzione (Benjamin, 1995, p. 49).
- ⁹ Trad. mia.
- ¹⁰ Id.
- ¹¹ Id.
- ¹² Id.
- ¹³ Come insegnava Benjamin, il barocco permette una certa libertà dal simbolico (Benjamin, 1980, pp. 167-70; 182-84).
- ¹⁴ Ringrazio sentitamente Franco Biondi per avermi fornito queste informazioni.
- ¹⁵ Si tratta di un termine mutuato da James Clifford che indica una dimensione in cui si intersecano livelli locali, regionali, nazionali e transnazionali (Clifford, 1999, p. 19).

Bibliografia

Abate, C. (a cura di), *In questa terra altrove. Testi letterari di emigrati italiani in Germania*, Cosenza, Pellegrini, 1987.

Adamo, S., *Dislocazioni, mediazioni, migrazioni. Per uno sguardo interculturale alla letteratura*, Bari, B.A. Graphis, 2003.

Amodeo, I., *Die Heimat heißt Babylon. Zur Literatur ausländischer Autoren in der Bundesrepublik Deutschland*, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1996.

–, «Letteratura della migrazione in Germania», in Gnisci, A. (a cura di), *Nuovo Planetario Italiano*, Troina, Città Aperta, 2006, pp. 395-407.

–Ead., Hörner, H. e Kiemle, C. (a cura di), *Literatur ohne Grenzen. Interkulturelle Gegenwartsliteratur in Deutschland. Porträts und Positionen*, Sulzbach – Taunus, Helmer, 2009.

Ashcroft, B., Griffiths, G. e Tiffin, H., *The Empire Writes Back*, London, Routledge, 2002.

Benjamin, W., *Il dramma barocco tedesco*, Torino, Einaudi, 1980.

–, «Il compito del traduttore», in Id., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 39-52.

Bhabha, H., *I luoghi della cultura*, Roma, Meltemi, 2001.

Biondi, F., «Von den Tränen zu den Bürgerrechten. Ein Einblick in die italienische Emigranteliteratur», in Kreuzer, H. e Seibert, P. (a cura di), *Gastarbeiterliteratur, LiLi. Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik*, 14, 56, 1984, pp. 75-100.

–, *Die Unversöhnlichen. Im Labyrinth der Herkunft*, Tübingen, Heliopolis, 1991.

–, *In deutschen Küchen*, Frankfurt a. M., Brandes & Apsel, 1997.

–, *Der Stau*, Frankfurt a. M., Brandes & Apsel, 2001.

–, *Karusselkinder*, Frankfurt a. M., Brandes & Apsel, 2007a.

–, *Vita Emigrata*, Isernia, Cosmo Iannone, 2007b.

–, Chiellino, C.G. e Giambusso, G. (a cura di), *Die Tinte und das Papier. Dichtung und Prosa italienischer AutorInnen in Deutschland*, Aachen, Shaker, 1999.

– e Schami, R., «Literatur der Betroffenheit. Bemerkungen zur Gastarbeiterliteratur», in Schaffernicht, C. (a cura di), *Zu Hause in der Fremde. Ein Ausländer-Lesebuch*, Hamburg, Rowohlt, 1984, pp. 136-50.

Brecht, B., «Lesebuch für Städtebewohner», in Hecht, W., Knopf, J., Mittenzwei, W. e Müller, K.D. (a cura di), *Gedichte I, Brecht Bertold. Werke. Große kommentierte Berliner und Frankfurter Ausgabe*, Vol. 11, Berlin – Weimar – Frankfurt a/Main, Aufbau, 1988, pp. 155-65.

Chambers, I., *Cultura e identità nell'epoca postcoloniale*, Roma, Meltemi, 2003.

Chiellino, C.G., *Mein fremder Alltag*, Kiel, Südwind-Literatur Neuer Malik, 1984.

- , *Sehnsucht nach Sprache*, Kiel, Neuer Malik, 1987.
- , *Literatur und Identität in der Fremde. Zur Literatur italienischer Autoren in der Bundesrepublik*, Kiel, Neuer Malik, 1989.
- , *Sich die Fremde nehmen. Gedichte 1986-1991*, Kiel, Neuer Malik, 1992.
- , *Am Ufer der Fremde. Literatur und Arbeitsmigration (1870-1991)*, Stuttgart – Weimar, Metzler, 1995.
- , *Parole erranti: emigrazione, letteratura e interculturalità. Saggi 1995-2000*, Isernia, Cosmo Iannone, 2001.
- , «Der interkulturelle Roman», in Blioumi, A. (a cura di), *Migration und Interkulturalität in neuen literarischen Texten*, München, iudicium, 2002, pp. 41-54.
- , «Gibt es eine interkulturelle Literaturwissenschaft?», in Geppert, H. V. e Zapf, H. (a cura di), *Theorien der Literatur: Grundlagen und Perspektiven*, Tübingen, A. Francke, vol. 1, 2003, pp. 225-37.
- (a cura di), *Es gab einmal die Alpen. Anthologie*, Dresden, Thelem, 2005.
- (a cura di), *Interkulturelle Literatur in Deutschland. Ein Handbuch*, Stuttgart-Weimar, Metzler, 2007.
- , *Landschaft aus Menschen und Tagen. Gedichte*, München, Hanser, 2010.
- (a cura di), *Als Dichter in Deutschland. Scrivere poesia in Germania*, Dresden, Thelem, 2011.
- Clifford, J., *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo xx*, Torino, Bollati Boringheri, 1999.
- Cusani, S. e Tripodi, P., «Stranieri in patria. Dal ghetto alle culture delle differenze», *Il Manifesto*, 24 agosto 2004.
- De Nicola, F., *Gli scrittori italiani e l'emigrazione*, Formia, Ghenomena, 2008.
- Deleuze, G. e Guattari, F., *Rizoma. Millepiani. Capitalismo e schizofrenia*, Roma, Castelvecchi, 1997.
- Derrida, J., «Des Tours de Babel», in Nergaard, S. (a cura di), *Teorie contemporanee della traduzione*, Milano, Bompiani, 1995, pp. 367-418.
- Franzina, E., *Dall'Arcadia in America. Attività letteraria ed emigrazione transoceanica in Italia (1850-1940)*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1996.
- Gallo, P. (a cura di), *Die Fremde. Forme d'interculturalità nella letteratura tedesca contemporanea*, Fasano, Schena, 1998.
- Giambusso, G., *Partenze/ Abfahrten*, Cosenza, Pellegrini, 1991.
- , *Quando passa il ramarro/ Geht die Smaragdeidechse vorbei*, Bamberg, Thelem, 2008.
- Gnisci, A., *La letteratura italiana della migrazione*, Roma, Lilit, 1998.
- Gramsci, A., *Quaderni del carcere. Quaderni 12-29 (1932-1935)*, vol. III, Torino, Einaudi, 1975, pp. 1513-2362.

- Leghissa, G., «Orientarsi nelle retoriche del multiculturalismo», *aut aut*, 312, 2002, pp. 19-45.
- Leonardi, S. e Thüne, E M. (a cura di), *I colori sotto la mia lingua. Scritture transculturali in tedesco*, Roma, Aracne, 2009.
- Lüderssen, C. e Sanna, S. (a cura di), *Letteratura de-centrata. Italienische Autorinnen und Autoren in Deutschland*, Frankfurt a. M., Campus, 1995.
- Marchand, J.J. (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, Torino, Edizioni della Fondazione Agnelli, 1991.
- Martini, C., *Italienische Migranten in Deutschland. Transnationale Diskurse*, Berlin, Dietrich Reimer, 2001.
- Nünning, A. (a cura di), *Grundbegriffe der Literaturtheorie*, Stuttgart, Metzler, 2004.
- Pinarello, M., *Die italodeutsche Literatur. Geschichte, Analysen, Autoren*, Tübingen, Basel, Francke, 1998.
- Pugliese, R), «Sprache zwischen Nähe und Ferne. Zur Bedeutung von Sprache in der interkulturellen Literatur am Beispiel Franco Biondi», in Rácz, G. ; Szabó, L.V. (a cura di), *Der deutschsprachige Roman aus interkultureller Sicht*, Wien, Universitätsverlag Veszprém, Präsens Verlag, 2009, pp. 221-43.
- Russel, K. e Connell, J. e White, P. (a cura di), *Writing across Worlds. Literature and Migration*, London, New York, Routledge, 1995.
- Kreuzer, H. e Seibert P. (a cura di), «Gastarbeiterliteratur», *LiLi. Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik*, 56, 14, 1984.
- Said, E.W., *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2007.
- Scimonello, G., «“Heimat” e “Fremde” nella lirica di Chiellino», *Cultura Tedesca*, 10, 1998, pp. 67-86.
- Spivak Chakravorty G., *Morte di una disciplina*, Roma, Meltemi, 2003.
- Weigel, S., «Literatur der Fremde – Literatur in der Fremde», in Briegleb, K. e Id.eadem, è sempre Weigel (a cura di), *Gegenwartsliteratur seit 1968. Hansers Sozialgeschichte der deutschen Literatur*, München, Wien, Hanser, vol. XII, 1992, pp. 182-229.
- Weinrich, H., «Gastarbeiterliteratur in der Bundesrepublik Deutschland», in Kreuzer, H. e Seibert P. (a cura di), «Gastarbeiterliteratur», *LiLi. Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik*, 56, 14, 1984, pp. 12-22.
- Welsch, W., «Transkulturalität. Lebensformen nach der Auflösung der Kulturen», in Luger, K. e Renger, R. (a cura di), *Dialog der Kulturen. Die multikulturelle Gesellschaft und die Medien*, Wien, Österreichischer Kunst- und Kulturverlag, 1994, pp. 147-69.
- Wierlacher, A., «Zu Entwicklungsgeschichte und Systematik interkultureller Germanistik (1984-1994). Einige Antworten auf die Frage: Was heißt „interkulturelle Germanistik“?», *Jahrbuch Deutsch als Fremdsprache*, 20, 1994, pp. 37-43.
- Zoletto, D., «Gli equivoci del multiculturalismo», *aut aut*, 312, 2002, pp. 6-18.

Sommario

Il saggio esamina l'intreccio di letteratura, migrazione e interculturalità attraverso la comparazione di alcuni modelli teorici elaborati nel dibattito contemporaneo internazionale e una serie di testi letterari dell'emigrazione italiana in Germania. Particolare attenzione viene riservata a Franco Biondi e Carmine Gino Chiellino, due autori di origini italiane che scrivono in lingua tedesca, e al poeta bilingue Giuseppe Giambusso. Viene così riletto in chiave critica il dibattito teorico sull'interculturalità e si mostrano le potenzialità della letteratura artistica della migrazione, quale luogo, oggi più che mai strategico, per il ripensamento dei modelli che, nelle società occidentali, descrivono l'incontro con la diversità culturale. Secondo l'A. le scritture letterarie analizzate rappresentano un florido laboratorio di pratiche culturali di contatto, incrocio e intersezione che riflette l'emergere di soggettività e società più larghe e inclusive con forti ripercussioni sul piano estetico. Tutto ciò può contribuire a un radicale ripensamento dei confini del campo di studi letterario.

Abstract

The paper examines the intertwinement of literature, migration and cross-cultural practices by means of the comparison of some theoretical models elaborated within the contemporary international debate and a series of literary texts by Italian emigrants in Germany. Specific attention is paid to Franco Biondi and Carmine Gino Chiellino – two authors of Italian origin who write in German – and to the bilingual poet Giuseppe Giambusso. As a result, the essay offers a critical reappraisal of the theoretical debate on interculturality and reveals the potentialities of the artistic literature about migration as a now, more than ever, key field for a reexamination of the models describing the encounter with cultural otherness in western societies. According to the A., the literary writings analysed represent a thriving laboratory of cultural practices of contact, crossing, and intersection that reflects the emergence of subjectivity and a wider and more inclusive society with a strong aesthetic impact.

Résumé

L'essai examine l'interaction de littérature, migration et interculture moyennant la comparaison de quelques modèles théoriques dans le débat contemporain international et une série de textes littéraires de l'émigration italienne en Allemagne. Une attention spéciale est réservée à Franco Biondi et Carmine Gino

Chiellino, deux auteurs d'origine italienne qui écrivent en langue allemande, et au poète bilingue Giuseppe Giambusso. Le débat théorique sur l'interculture est relu de manière critique comme les potentialités de la littérature artistique de la migration, qui s'avère aujourd'hui un lieu stratégique pour le revirement des modèles de rencontre avec l'"autre" culturel dans les sociétés occidentales. L'A. croit que les écritures littéraires analysées sont un laboratoire florissant de pratiques culturelles de contact, croisement et intersection, qui réfléchit l'émerger de subjectivités et sociétés plus larges, avec des répercussions fortes sur l'esthétique. Cela peut contribuer à un revirement radical des frontières de la critique littéraire.

Resumo

O ensaio examina o entrelaçamento entre literatura, migração e interculturalidade, mediante a comparação entre alguns modelos teóricos elaborados no debate contemporâneo internacional, e vários textos literários da emigração italiana na Alemanha. Destaque é dado ao Franco Biondi e ao Carmine Gino Chiellino, dois autores de origem italiana que escrevem em alemão, e ao poeta bilíngüe Giuseppe Giambusso. Desta forma, o autor lida de forma crítica com o debate teórico a respeito da interculturalidade, demonstrando as potencialidades da literatura artística dos migrantes, que representa hoje algo de estratégico para repensar os modelos que, nas sociedades ocidentais, descrevem o encontro com a diversidade cultural. De acordo com o autor, os documentos literários analisados representam um rico laboratório de práticas culturais de contato, cruzamento e entrelaçamento que reflete o nascimento de subjetividades e sociedades mais amplas e inclusivas, com profundos efeitos no plano estético. Tudo isso pode contribuir para uma radical reconsideração dos limites do campo de estudos literários.

Extracto

El ensayo examina la inter-relación entre la literatura, la migración y la interculturalidad a través de la comparación de algunos modelos teóricos elaborados por el debate contemporáneo internacional y una serie de textos literarios de la emigración italiana en Alemania. Se dedica particular atención a Franco Biondi y Carmine Gino Chiellino, dos autores de origen italiano que escriben en alemán, así como también al poeta bilíngüe Giuseppe Giambusso. Es a través de esta lectura de enfoque crítico que se lee el debate teórico acerca de la interculturalidad y se muestran las potencialidades y alcances de la literatura

artística de la migración. Qué lugar más estratégico que éste para volver a pensar los modelos que, en las sociedades occidentales, describen el encuentro con la diversidad cultural. Según el A. las escrituras literarias analizadas representan un florido laboratorio de dinámicas culturales de contacto, cruce e intersección que reflejan el emerger de subjetividades y sociedades mucho más anchas e inclusionistas con fuertes repercusiones en el aspecto estético. Todo esto, puede contribuir a un cambio radical de la forma de pensar los confines del campo de los estudios literarios.

Une politique d'immigration française «générée» : le sort des italiennes face au travail, en Isère, dans l'après-guerre

Claire Courtecuisse

Faculté de Droit de Grenoble

Au lendemain de la Seconde guerre mondiale, la France se dote de l'ordonnance du 2 novembre 1945 «relative aux conditions d'entrée et de séjour des étrangers et portant création de l'Office National de l'Immigration (ONI)»¹. Ce texte réglementaire contenant la création institutionnelle de l'ONI doit réguler la venue des travailleurs immigrés, appelés à la reconstruction du pays dévasté. Il s'agit notamment pour l'Etat de surveiller et gérer les flux de travailleurs étrangers. Les régions frontalières sont des points d'ancrage très forts de cette main d'œuvre immigrée. Parmi lesquels les bassins isérois et grenoblois sont, depuis la seconde moitié du XIX^e siècle, des lieux traditionnels d'implantation d'une immigration de travail et plus spécifiquement de l'immigration italienne, surtout après l'intensification des échanges entre les deux pays². La proximité géographique «qui donne l'illusion de ne pas rompre définitivement avec ses racines³» explique l'arrivée du «contingent transalpin». Le contexte économique de la région, notamment relancé grâce aux avancées de la houille blanche, favorise aussi ce phénomène. La présence italienne en Isère et à Grenoble ne cesse dès lors de croître, décuplant en trois décennies: de plus d'un millier d'Italiens à Grenoble, on en dénombre 12.100 en 1931 sur une population grenobloise totale de 91.000 habitants⁴. Grenoble est devenue une «terre d'élection» italienne. Et malgré les années de guerre et un ressentiment temporaire des Grenoblois à l'encontre des Italiens suite à l'occupation de la capitale des Alpes par le duc de novembre 1942 à septembre 1943, les transalpins reprennent naturellement au lendemain de la guerre le chemin vers les terres dauphinoises. A ce moment-là, l'immigration est en outre encouragée par les pouvoirs publics français.

En effet, pour aider à la reconstruction d'après-guerre, il est décidé grâce à l'ordonnance de novembre 1945 de réaliser une disjonction des titres de séjour et ceux de travail, qui jusque-là étaient fusionnés en un seul et même titre faisant figurer toutes les mentions utiles. La création de titres différents permet aux trois administrations intervenant en matière d'immigration de ne pas se sentir forcément liées par les décisions des autres. La gestion des flux migratoires se décline ainsi autour de trois ministères: Ministère de l'intérieur, Ministère du travail et Ministère de la santé et de la population, qui tous trois possèdent des services déconcentrés sur l'ensemble du territoire national, grâce aux préfetures, aux directions départementales du travail et directions départementales de la population. Toutefois il doit être précisé que si deux titres de séjour et de travail sont prévus, l'interprétation littérale de l'ordonnance conditionne en principe l'octroi du titre de séjour à l'existence préalable d'un titre de travail. Le décret d'application de l'ordonnance, en date du 30 juin 1946, explicite que «l'étranger qui sollicite une carte de séjour [...] doit présenter à l'appui de sa requête : un contrat de travail visé par les services compétents du ministère du travail [...]». Or, ces dispositions relatives aux conditions de séjour et de travail ont fait l'objet d'une application relativement discrétionnaire. Dans le cadre de l'immigration de travail, les archives de la direction départementale du travail de l'Isère⁵ révèlent que les Italiens ont bénéficié de grandes facilités de régularisation, même en cas d'entrée clandestine sur le territoire français. Facilités qui se conjuguent à l'octroi d'une certaine protection sociale⁶.

Mais où le contenu de ces archives s'est révélé autrement intéressant, c'est par l'absence de mention d'une quelconque présence féminine italienne⁷. Seuls les hommes sont visés par les régularisations de la direction départementale du travail de l'Isère, dans le juste après-guerre. Alors, naturellement la question qui s'est alors posée, voire imposée, a été de savoir où étaient passées les femmes? Et particulièrement quel avait été le sort réservé aux italiennes face au travail?

Pour retrouver la trace des femmes italiennes, qui ont suivi leurs pères, époux, frères, fils, et envisager leur «traitement» face au travail, une option méthodologique s'offrait. La première possibilité était de tenter de consulter des archives d'entreprises susceptibles d'avoir employé ces femmes. Mais l'obstacle majeur est qu'il s'agit le plus souvent d'archives privées, qui n'ont pas toutes fait l'objet de versement aux archives départementales ou si elles font l'objet d'un versement, leur consultation peut être aléatoire⁸. La seconde voie était de se référer à des archives plus accessibles car «officielles», autrement dit les «archives administratives». Là, se dessine un constat surprenant: les archives administratives qui évoquent le travail des femmes italiennes ne sont pas celles de la direction départementale du travail, mais celles relatives à la gestion de la population.

En effet, si l'on veut toucher du doigt le «métier» des italiennes dans le juste après-guerre (ou plutôt le «non métier»), deux cotes relatives aux archives de la direction départementale de la population de l'Isère contiennent véritablement des indications quant à leur condition professionnelle: ce sont les cotes 124 M 7 et 124 M 8 relatives à *Immigration, Régularisations de la situation d'étrangers se trouvant en Isère, délivrance de titres de séjour: Avis de la Direction de la Population, avis des maires, avis des services de police; dossiers individuels, lettres A à L; puis lettres M à Z.*

Près de 140 dossiers sont conservés par ordre alphabétique, pour l'année 1947, dont 133 d'entre eux concernent des italiennes⁹.

Devant tant de résistances dans ces investigations et de désillusions face à ce maigre butin archivistique, les «avertissements» de Madame le Professeur Janine Ponty sont réapparus avec une grande justesse, puisque celle-ci avait déjà mis en lumière qu'il n'existait «rien sur les femmes désirant suivre ou rejoindre leur mari sans signer elles-mêmes un contrat d'embauche»¹⁰. Mais on ne peut se satisfaire de ces vides archivistiques. Au contraire, ils peuvent être révélateurs. Allant plus loin, tout l'intérêt du sujet se trouve là: deux cotes d'archives regroupent, à elles seules, plus de 130 dossiers d'italiennes, sous l'autorité d'une administration iséroise particulière «la direction départementale de la population» et à une date particulière: 1947. Face à ces trois paramètres d'analyse, la problématique qui s'est imposée a été de savoir s'il n'y a pas eu finalement une volonté de soustraire les italiennes à l'obligation d'avoir un contrat de travail pour venir sur le sol français? Le contexte politique de 1947 confine à cette interrogation. En effet, le «familialisme» français dessine une politique «générée» (i) en octroyant aux italiennes des «cartes d'identité d'étrangère non travailleur, ménagère», catégorie de carte qui n'a pas été visée par les textes. Ainsi pour répondre à cette «politique de genre»¹¹ selon l'expression de Philippe Rygiel¹², ont été développées des pratiques administratives, elles-mêmes «générées» (ii).

Les italiennes et un contexte politique français «généré»

Dès le juste après-guerre, dans un contexte ponctué par la Conférence de Paris du 10 février 1947 et le «traité de paix signé avec les nations alliées et associées», les protagonistes francoitaliens sont tous deux favorables à une immigration «masculine» de «travail». Cette position commune ne suppose pourtant pas qu'elle soit fondée sur les mêmes motivations. D'un côté, la France souhaite que les hommes puissent être accompagnés de femmes italiennes, non pas pour travailler tel que le demande l'ordonnance de novembre 1945 mais pour renforcer la croissance démographique. De l'autre, l'Italie accepte de voir ses travailleurs émigrer, mais souhaite conserver leurs femmes, sœurs, filles, pour

que le transnationalisme des allocations familiales accordées par la France lui profite et participe à sa reconstruction. En effet, la France, afin d'inciter la venue des Italiens sur son territoire, n'hésite pas à offrir le paiement d'allocations familiales aux travailleurs, même pour leurs enfants restés en Italie, et ce, par dérogation au principe de territorialité des prestations sociales, qui veut que tout versement soit conditionné par la présence des individus sur le territoire national.

Pour démontrer la volonté politique française de renforcer le «familialisme», c'est-à-dire «cette vision du monde qui consiste à faire de la famille le principe de toute action politique»¹³, «l'esprit» des textes peut être avancé, mais leur «contenu» même prouve que le travail doit être réservé aux immigrés italiens, alors que leurs femmes, sœurs, mères, doivent se contenter de les rejoindre. Les circulaires ministérielles qui viennent expliquer et interpréter l'ordonnance de novembre 1945 assignent aux femmes, italiennes notamment, un rôle particulier, ce qui caractérise la «genrification» de la politique française d'immigration du juste après-guerre. De manière pragmatique, cela répond à une politique publique populationniste¹⁴.

Ainsi les textes relatifs à l'immigration de travail possèdent un contenu «genré». Si l'on s'attache au vocabulaire réglementaire, on peut souligner l'absence de mentions spécifiques à la femme étrangère. Les textes les assimilent le plus souvent aux «conjointes». La femme étrangère n'est donc pas visée explicitement dans les textes comme une ressource potentielle de main d'œuvre. D'ailleurs sur l'ensemble des 133 dossiers de régularisation d'italiennes, seuls deux dossiers envisagent soit le cas d'une jeune fille italienne «ouvrière à l'Usine de la Viscose à Echirolles»¹⁵, qui sollicite l'octroi d'une «carte d'identité d'étrangère travailleur», soit celui d'une autre jeune fille de seize ans qui elle est «manœuvre» à l'usine¹⁶. Alexis Spire souligne que si

de nombreuses étrangères se présentent pour travailler [...] [il s'avère que] l'identification de la femme étrangère à la cellule familiale n'en reste pas moins tenace dans la pensée bureaucratique¹⁷.

La cellule familiale est alors privilégiée aux détours des textes réglementaires. La circulaire n°18 du 20 janvier 1947 du ministère de la santé et de la population, «relative à l'introduction, l'accueil et l'implantation des immigrants et de leurs familles»¹⁸ participe certes à la généralisation à l'ensemble des immigrants des dispositions de septembre 1946 «sur l'accueil et l'admission des immigrants italiens et de leurs familles»¹⁹. Surtout, c'est cette même circulaire de janvier 1947 qui met en exergue la volonté d'identifier la femme étrangère à la cellule familiale. Le texte réglementaire est fondamental pour comprendre l'accroissement démographique souhaité, notamment en utilisant l'immigration féminine italienne. Pierre Segelle, socialiste, deux jours avant son départ du

Ministère de la santé publique et de la population, dont il a eu la charge sous le gouvernement Blum, y explique:

les opérations d'introduction de travailleurs étrangers sont appelées à prendre dans un avenir proche, un rythme accéléré [...] C'est là au premier chef une opération de peuplement que le gouvernement a entendu soumettre au ministre de la population.

La volonté clairement affichée n'est pas d'appréhender ces femmes par l'emploi mais par l'apport démographique qu'elles représentent. Si l'on peut dire, les pouvoirs publics assignent un «travail démographique» aux immigrantes italiennes et cherchent à introduire sur le territoire des «familles [qui] manifestent l'intention de se fixer définitivement en France»²⁰, même si certaines demandes de régularisation «ne présentent qu'un intérêt minime pour notre pays»²¹, en terme économique.

Ceci peut être compris si l'on a à l'esprit que le Ministère de la population prime sur celui du travail²², puisqu'il reçoit compétences par le décret du 26 mars 1946 de donner à l'Office National de l'Immigration ses «directives de politique générale concernant les opérations d'immigration à réaliser»²³. Le décret du 24 décembre 1945 a quant à lui défini les attributions du Ministère de la population qui est

chargé d'appliquer en ce qui concerne l'Immigration le plan démographique, l'action des départements ministériels qui contrôlent l'admission et le séjour des étrangers et en fixant le nombre maximum d'étrangers à admettre par département et par nationalité, de faciliter leur établissement, notamment leur logement familial.

On saisit alors aisément pourquoi, dans la circulaire du 20 janvier 1947, existe le dessein de «genrer» l'immigration de travail en la masculinisant. En effet, pour réaliser cette «fusion harmonieuse» entre le peuple français et les travailleurs immigrants et évaluer la présence des familles de ces derniers, la circulaire parle de dénombrer «les immigrants isolés», les «immigrants accompagnés de leur famille» où il est demandé de préciser «l'âge de la mère» ou encore recenser «les familles immigrantes rejoignant le chef de famille», l'«âge de la mère» devant encore être spécifié²⁴. Toutes ces formulations, demandes, vocabulaire administratif développé par le Ministre de la population mettent en valeur la masculinité du travail immigré, puisque les femmes ont vocation à remplir une autre fonction.

Pourquoi un accroissement de l'immigration féminine italienne dans un but démographique s'est-il (in)consciemment imposé aux autorités françaises? Il ne faut pas oublier l'intervention de deux dispositions qui modifient profondément les rapports entre la France et l'Algérie: l'ordonnance du 7 mars 1944 pose un

principe d'égalité entre Français de métropole et Français d'Algérie. L'ordonnance du 2 novembre 1945 sur «l'entrée et le séjour des étrangers» écarte, en principe, toute possibilité de sélection des immigrés selon l'origine. De plus, malgré les réticences des populationnistes, la loi du 20 septembre 1947 portant statut organique de l'Algérie entérine l'accès à la pleine citoyenneté des «Français musulmans». L'accord bilatéral franco-italien du 21 mars 1947 favorisant un appel à l'immigration italienne intervient dans ce contexte, notamment comme la seule possibilité de limiter les «conséquences démographiques» engendrées par la libre circulation entre la France et l'Algérie.

Il faut bien admettre que la France souhaite des bébés plutôt de type «européen», avant toute chose²⁵. Certes l'Europe du Nord est préférable à l'Europe du Sud. Certes l'Italie du Nord est préférée à l'Italie du Sud, dans ce «familialisme»²⁶. Mais l'Isère, quant à elle, se satisfait très bien de l'arrivée des Italiens du Sud et de leurs femmes. A la consultation des dossiers de régularisation des italiennes, qui sont trop nombreux pour tous les signaler ici²⁷, il s'avère que Corato soit, majoritairement, la ville à partir de laquelle émigrent les italiennes afin de rejoindre l'Isère. D'ailleurs aujourd'hui Grenoble possède sa «Voie de Corato» le long des quais de l'Isère. On trouve aussi mentionner les villes de Sommatino, de Bari.

L'Italie du Sud représente le principal «pourvoyeur» en immigration pour l'Isère²⁸. Et l'Isère ne s'en plaint pas, puisque les italiennes du Sud, plus que celles du Nord, réalisent le souhait «familialiste» français. Selon Judith Rainhorn qui a étudié le rôle des migrantes italiennes entre 1880 et 1920, les flux migratoires féminins d'Italie du Sud sont motivés par des

relations de voisinage et des renchaînements d'alliance qui font de l'ensemble de leurs membres l'une des configurations relationnelles les plus significatives, les plus sédentaires, les plus pérennes [...] Plus que le travail, c'est la reproduction du schéma familial originel qui semble ici prépondérant²⁹.

Ce qui privilégie la recherche d'une unité de liens et de lieux.

Cette analyse peut être reprise pour les italiennes du Sud qui arrivent en Isère. Les archives démontrent que des femmes appartenant aux mêmes familles³⁰ émigrent en France, ce qui les encourage à entretenir ces liens et ces réseaux familiaux jusque dans le choix de leurs lieux d'installation. Des quartiers, où se concentrent notamment les établissements où travaillent les hommes, comme la rue Saint Laurent à Grenoble, comme la Cité Viscose à Echirolles, comme à Fontaine³¹, accueillent toutes ces femmes qui ont émigré des mêmes lieux et régions des Pouilles, de Calabre et de Sicile. Alliances familiales communes, provenances communes, destinations communes: tout ceci encourage à renforcer le «familialisme» français souhaité.

Même si l'accord signé à Rome le 21 mars 1947 tente de formaliser les intérêts que la France et l'Italie entendent retirer d'une migration italienne vers la France et «face aux réticences du gouvernement italien qui préfère[rait] encourager l'émigration de travailleurs célibataires»³², la France est attractive par des pratiques administratives «genrées» fondées sur l'ordonnance de novembre 1945. Pour cela, elle consent à une grande souplesse dans l'octroi des cartes d'identité aux italiennes, grâce à l'utilisation de «formules», d'«expressions» ne relevant d'aucune catégorie juridique précise, développées par les services administratifs chargés de la délivrance des titres, sur le fondement de la circulaire du 20 janvier 1947.

Les italiennes et les pratiques administratives françaises «genrées»

En ce qui concerne les italiennes, les services administratifs ne donnent aucune priorité au travail, pour appréhender leur régularisation, qui a lieu à la suite soit d'une entrée clandestine, soit à l'expiration de leur «carte de tourisme». L'interrogation tient alors à l'inversion à laquelle procède l'administration dans l'interprétation des conditions d'accueil contenues dans les textes, selon qu'il s'agit du sort réservé aux Italiens et celui observé pour les italiennes. Le principe juridique fait du travail une condition préalable et incontournable³³ à l'obtention d'un titre de séjour ou à tout le moins à l'obtention d'une régularisation après une entrée clandestine sur le territoire français. Les textes contiennent les exigences requises, telles le contrat de travail, les ressources suffisantes pour accueillir une famille, une enquête de moralité, un logement fixe. Plusieurs critères se cumulent donc, mais le contrat de travail reste primordial car une insertion professionnelle symbolise, pour l'administration, la future insertion sociologique dans la communauté française choisie par les Italiens.

Les femmes italiennes, les épouses, les filles, les mères, dont on peut reconstituer les destins en croisant ceux des hommes qu'elles rejoignent, sont régularisées. Mais afin de préserver le marché national de l'emploi et à cause de «la situation difficile de la France»³⁴, les italiennes entrées clandestinement, sans «pouvoir avoir de papiers par un patron» sollicitent des «cartes d'identité de non travailleur ménagère». Cet intitulé de «carte d'identité d'étrangère non travailleur, ménagère»³⁵ ne correspond à aucune classification juridique précise.

Linda Guerry explique que dans l'entre-deux-guerres, «on trouve la mention “non-travailleur”, pour les activités non salariées ou pour certaines personnes ne pouvant présenter de contrat de travail; il leur est alors interdit d'exercer une profession salariée»³⁶. Cette «mention» s'est développée dans la pratique administrative après les décrets des 2 et 21 avril 1917, qui créent la carte d'identité d'étranger et la carte d'identité de travailleur étranger. Mais malgré cette pratique, l'ordonnance de novembre 1945 ne l'a pas reprise car aucune mention n'est faite sur l'octroi d'éventuelles «cartes d'identité d'étranger non travailleur». Les textes évoquent en revanche la possibilité d'accueillir des

«étrangers qui ne voudraient pas travailler»; cela vise notamment les personnes qui souhaitent accompagner des travailleurs.

Pourtant à la lecture des textes, il n'en demeure pas moins que le titre de travail conditionne encore l'obtention de celui de séjour. L'article 7 du décret du 30 juin 1946 énonce explicitement que «l'étranger qui sollicite une carte de séjour de résident temporaire doit présenter à l'appui de sa requête: un contrat de travail visé par les services compétents du ministère du travail ou une autorisation desdits services». Cela ne fait que reprendre les pratiques administratives antérieures issues des décrets de 1917 et suivants, qui expliquent que le défaut de titre de travail entraîne une absence de titre de séjour, ce qui justifie de surcroît des décisions de «refoulement»³⁷.

Mais concernant le traitement administratif des femmes italiennes, un certain «mélange», ou plutôt une certaine «interprétation» de deux dispositions du décret d'application de l'ordonnance de novembre 1945 est réalisée: d'un côté, l'article 8 du décret du 30 juin 1946 énonce que si «l'étranger sollicite l'octroi d'une carte de résident ordinaire, il doit justifier de ressources suffisantes s'il n'a pas l'intention de se livrer à aucune activité professionnelle» (ce que font les époux italiens dans les «demandes rétroactives d'introduction» de leurs femmes) et de l'autre, l'alinéa 4 de l'article 7 contient que «celui qui demande à y séjourner dans un but touristique est tenu de souscrire l'engagement de ne se livrer à aucune activité professionnelle».

Ce maintien de l'octroi d'une carte d'identité d'étranger «non travailleur» découle ainsi de la pérennisation d'une pratique administrative de l'entre-deux-guerres. Maintien qui se justifie notamment par les besoins de souplesse dans la gestion des titres et qui est rendu plus visible par l'exigence des pouvoirs publics français d'officialiser les situations des immigrants, même celles des femmes qui les accompagnent. Cela se traduit d'ailleurs par une démultiplication des documents, des demandes, des papiers justifiant les raisons de leur présence sur le territoire national³⁸. Et par là même, par la démultiplication de ces «cartes d'identité d'étranger non travailleur».

Ayant obtenu «leur carte d'identité d'étrangère non travailleur», on peut se poser la question de savoir si les italiennes décident de travailler, légalement ou illégalement? A cette question, plusieurs remarques et hypothèses.

Les archives contiennent des éléments démontrant que les femmes ne cherchent pas forcément à travailler, car certaines demandent leur régularisation de séjour, afin d'obtenir les allocations familiales que les pouvoirs publics ont promis dans une politique d'incitation à l'installation des Italiens en France³⁹. Traitement en matière de prestations sociales qui s'est voulu «préférentiel» pour les Italiens, de 1947 à 1954⁴⁰. Donc, il semble que, légalement, elles ne puissent pas travailler et ce, pour pouvoir obtenir ces aides. Aussi certaines justifient

leur demande de carte de «non travailleur» parce qu'elles sont enceintes⁴¹, pour rester dans leur foyer⁴², pour s'occuper de leur enfants⁴³.

Mais ces arguments peuvent être complétés. On sait qu'il a pu exister des activités de domesticité, secteur traditionnellement investi par les italiennes immigrées de première génération. Les italiennes immigrées sont le plus souvent, dans ce contexte de juste après-guerre, des «primo-arrivantes»: «leurs» hommes viennent trouver du travail en France dans des secteurs d'activités en déficit de main d'œuvre. Aussi, elles peuvent s'inscrire dans un schéma d'insertion nouveau pour elles, avec les qualités qu'elles savent développer, c'est-à-dire des qualités de service⁴⁴. Comme elles ne possèdent pas la maîtrise de la langue, elles s'adonnent aussi à ces activités «de service»⁴⁵. Secteur qui reste déficitaire et source d'emploi pour les immigrantes⁴⁶. Enfin, leurs titres de «non travailleur» n'empêchent pas qu'elles soient des «ménagères». Ainsi en est-il par exemple de Flora Ferraro qui demande une carte d'identité de non travailleur et dont le rapport de police indique «la requérante étant employée comme bonne à tout faire par son logeur, aucune location n'est demandée à ce ménage»⁴⁷. Les italiennes ont pu aussi assurer des activités de couture, notamment pour la ganterie, au sein même de leurs foyers.

Ces «cartes d'identité d'étrangère non travailleur ménagère» ont été d'autant plus facilement délivrées⁴⁸ aux italiennes que les employeurs de leurs époux, frères et fils établissent des attestations sur la conduite de leur employé⁴⁹ ou sur le montant de leur salaire⁵⁰ afin de certifier qu'elles ne seront en rien à la charge de la collectivité. Les employeurs isérois ne sont donc pas «étrangers» à l'application «générée» des textes concernant l'immigration. Même entrées clandestinement, la préfecture et le Commissariat de police rendent des avis favorables, car ils estiment que la situation des hommes qu'elles ont rejoints est très bonne en ce qui concerne l'emploi: tous sont des ouvriers spécialisés dans les entreprises liées à l'hydroélectricité, à la métallurgie, à la sidérurgie. Les noms des établissements les plus souvent cités sont les établissements Merlin-Gerin, Progil à Pont de Claix – Produits Gillet de Lyon, usine de fabrication de chlore liquide-, les Ciments de la Porte de France, l'Usine de la Viscose, Les Houillères du Dauphiné, les Etablissements Picard et Pictet, les Papeteries de France à Lancey, les Etablissements Alais-Froges et Camague – compagnie de produits chimiques et électrométallurgiques – ou encore les établissements Cémoi.

Evidemment l'administration chargée de la population voit les bienfaits à autoriser les regroupements familiaux, même si les italiennes ne remplissent pas les conditions de l'ordonnance de 1945 sur le séjour et le travail des étrangers. Il existe une alliance objective entre la direction départementale de la population et les employeurs, impulsée par la Circulaire du 20 janvier 1947 qui souligne que

l'attention des employeurs devra être attirée d'une façon particulière sur le fait que l'intérêt national le plus évident ainsi d'ailleurs que le leur propre est de faciliter au maximum la recherche et la mise à la disposition des travailleurs immigrés de logements familiaux convenables⁵¹.

Ces développements sont-ils simplement dus au hasard des archives et de leurs lacunes? Il semblerait que cela ne le soit pas. Le Ministère de la santé publique et de la population (relayée par la direction départementale de la population de l'Isère) a incité à une pratique «genrée» en matière d'immigration de travail, afin d'amenuiser le transnationalisme officiel du paiement des allocations familiales mis en place en faveur des Italiens et de leurs familles. Les circulaires du Ministère de la population exhortent leurs directions départementales à favoriser le regroupement de la famille sur le territoire français, afin de cesser la fuite des prestations sociales transnationales. Pour cela, l'administration départementale développe un vocabulaire et des classifications non juridiques afin d'accueillir les italiennes, et ce à l'encontre des volontés du gouvernement italien qui aurait souhaité conserver ses familles sur le territoire italien et bénéficier indirectement des transferts des prestations. Il y a donc eu des pratiques administratives «genrées» afin de répondre à un contexte politique français particulier, marqué par l'après-guerre. Pour s'en convaincre, il faut se reporter à une disposition de la 2^e partie de la circulaire du 20 janvier 1947 relative à la «régulation de l'introduction des familles des travailleurs étrangers immigrés», qui insiste: «Diminuer progressivement l'importance de ces transferts monétaires par l'arrivée des familles doit donc constituer l'une des principales préoccupations [des] services et des administrations départementales»⁵².

Notes

- ¹ Cet article est tiré d'une communication faite dans le cadre du colloque organisé à l'Istoreto de Turin les 29-30 septembre 2011, par Madame le Professeur Ersilia Alessandrone Perona, portant sur le thème de «Migrazioni femminili attraverso le Alpi occidentali nel secondo dopoguerra. Lavoro, famiglia, trasformazioni culturali: 1944-1960».
- ² Bianchi, 1996, p. 1: «La France connaît une stagnation démographique importante, passant de la seconde à la 7^e place en 1911. La France souffre par conséquent d'une anémie en hommes et en force de travail alors que la population italienne ne cesse d'augmenter dans un espace géographique qui représente à peu près la moitié de la France [...] Un flux migratoire sans précédent va s'établir entre les deux pays [...] L'espace Rhône-Alpes et plus particulièrement la région grenobloise recevra de nombreux italiens».
- ³ Bianchi, 1996, p.2.
- ⁴ Faidutti-Rudolph, 1964.

- 5 Archives Départementales de l'Isère (ADI), Cote 124 M 6, Population Immigrée, Relation avec l'ONI, Clandestins, Reconduites à la frontière et recherches; PV de Gendarmerie; Rapport de police, récépissé de titre de séjour; sauf-conduit; liste de clandestins transmises à l'inspecteur du travail.
- 6 Courtecuisse, C., «La Protection sociale des Travailleurs clandestins par la Direction départementale iséroise du Travail (1946-1947)», *Colloque international du Centre d'Etudes et de Recherches Economiques et Sociales (CERES)*, Tunis, 11-12 juin 2010.
- 7 Les archives conservées relatives à l'ONI ne mentionnent pas de noms de femmes; si c'est le cas, ce doit être à la marge, car je n'en ai pas relevé.
- 8 L'accès conditionnel aux sources des entreprises peut aussi être révélateur du maintien de la participation officieuse de ces dernières, mais bien réelle à la sélection des étrangers, malgré la création de l'ONI.
- 9 Deux dossiers concernent des femmes espagnoles; les 6 derniers traitent de la régularisation d'hommes.
- 10 Ponty, 2002, p. 128.
- 11 «Il s'agit de considérer le genre en tant que structure structurante dans le contexte de la migration, en définissant classiquement celui-ci comme un système de normes dynamique et socialement réglé qui oriente les conduites des acteurs et leur assigne des identités dont il leur est difficile de s'affranchir», «Le Genre de l'émigrant(e) et ses transformations», in Rygiel e. Lillo, 2006, pp.17-28. Ainsi le genre renvoie au rôle masculin et féminin socialement construit. Le genre permet de faire la différence entre une identité biologique représenté par le sexe et une identité socio-culturelle, autrement dit le genre, de l'être humain. Le sexe, en principe, ne change pas, tandis que le genre évolue. Aussi les fonctions ou les rôles que nous avons dans notre société dépendent de la manière dont chaque société conçoit ce qu'est un homme ou ce qu'est une femme. Ce qui varie suivant le temps et l'espace ou le milieu.
- 12 Ainsi Philippe Rigiel écrit: «Les migrants et migrantes sont également confrontées aux *politiques de genre* menées, tant par les employeurs locaux que par les Etats d'immigration. Celles-ci déterminent des possibilités d'action et d'emploi genrées et distinctes de celles prévalant avant la migration et contribuent donc à définir les ajustements possibles», Rygiel et Lillo, 2006, pp.17-28.
- 13 Expression du sociologue Rémi Lenoir, tirée de Spire, pp. 125-6.
- 14 «Et face aux réticences du gouvernement italien qui préfère encourager l'émigration de travailleurs célibataires, les hauts fonctionnaires du ministère de la population se présentent comme les défenseurs des Italiens souhaitant être rejoints par leur famille: ils réaffirment en permanence leur souci de privilégier l'immigration familiale en provenance d'Italie », Spire, 2005, p. 127.
- 15 ADI, 124M8, dossier Modesta Valentinius.
- 16 ADI, 124M8, dossier Nunziata Lavaille.
- 17 Spire, 2005, p. 129.
- 18 Elle est publiée au JO du 5 février 1947; la circulaire du 20 janvier 1947 poursuit celles des 7 août 1946 et 3 septembre 1946 pour le «peuplement harmonieux des départements» et pour une «assimilation progressive des étrangers».
- 19 JO 5 février 1947, p. 1231, dispositions contenues dans une circulaire antérieure du Ministère de la population du 8 septembre 1946
- 20 ADI, 124M7, Dossier Gracia Diaferia.

²¹ ADI, 124M7, Dossier Carolina Favro.

²² Comme aussi la direction départementale de la population prime sur l'avis négatif parfois rendu par le Commissaire de police en matière de demandes de régularisations: pour des exemples, ADI, 124M7, Dossiers Di Bartolomeo, Di Bello, Cherubin, Diaferia, Di Francesco, etc.

²³ JO 5 février 1947, p. 1230.

²⁴ JO 5 février 1947, p. 1230.

²⁵ Le Général de Gaulle déclare en mars 1945 : «La France, hélas! manque d'hommes et ce vide terrible se fait sentir, non seulement quant au nombre brut, mais encore quant à la qualité. Ah! Messieurs, nous touchons là une cause profonde de nos malheurs et à l'obstacle principal qui s'oppose à notre redressement. De quelque façon que nous organisions notre travail national, nos rapports sociaux, notre régime politique, notre sécurité même, s'il est acquis que, décidément, le peuple français ne se multiplie plus, alors la France ne peut plus rien être qu'une grande lumière qui s'éteint. Mais, dans ce domaine encore, rien n'est perdu, pour peu que nous sachions vouloir. Afin d'appeler à la vie les douze millions de beaux bébés qu'il faut à la France en dix ans, de réduire nos taux absurdes de mortalité et de morbidité infantile et juvénile, d'introduire au cours des prochaines années, avec méthode et intelligence, de bons éléments d'immigration dans la collectivité française, un grand plan est tracé qui va comporter des avantages attribués aux uns, des sacrifices aux autres, pour qu'à tout prix soit obtenu le résultat vital et sacré».

²⁶ Voir Spire, 2005, p. 121 et s. et Weil, 2002, p. 141 et s.

²⁷ Mais évidemment, l'ensemble des références des dossiers peut être consulté.

²⁸ Bianchi, 1996, p. 3: «Au cours des premières décennies du *XXe* siècle, on assiste à un changement de provenance de l'immigration italienne. Les septentrionaux sont désormais suivis par les habitants du Sud. Ces derniers ont renoncé au mythe du *merveilleux* des Etats-Unis, au bénéfice de l'Europe, assagis par le choc de l'expérience et des lois de contingentement de 1921 et 1924. D'autre part, la *laissez-faire intéressé* des deux nations, la politique libérale de la France qui accorde facilement la naturalisation et n'exige en 1917 qu'une carte de séjour favorisent cette immigration» italienne du Sud.

²⁹ Rainhorn, 2002, pp. 138-55 et pp. 144-45.

³⁰ On retrouve en grand nombre le nom des Bucci (ADI, 124M7), des Cialdella (dont l'une d'elles est d'ailleurs une épouse Bucci, ADI, 124 M 7), le nom des Patrone qui viennent de Corato (ADI, 124M8), le nom des Patruno (ADI, 124 M 8), mais aussi le nom des Maldera (ADI, 124M8).

³¹ Où se situe la fonderie Merlin-Gerin.

³² «Le gouvernement italien s'engage à fournir 200.000 travailleurs pour l'industrie et l'agriculture, en obtenant en échange que ses ressortissants puissent transférer de 20 à 40 pour cent de leur salaire et bénéficier de la totalité des allocations familiales, même lorsque la famille du travailleur est restée en Italie», Spire, 2005, p. 127.

³³ A défaut, une sanction est prévue à l'article 19 de l'Ordonnance de novembre 1945: «Chapitre II, Pénalités, Article 19: «L'étranger qui a pénétré en France sans se conformer aux dispositions de l'article 5 et de l'article 6 est passible d'un emprisonnement de un mois à un an et d'une amende de 600 à 12.000 francs», sachant que l'article 5 alinéa 2 vise l'étranger qui vient en France «pour y exercer une activité profes-

sionnelle salariée, qui est tenu de présenter non seulement les documents prévus [...] mais encore les contrats de travail régulièrement visés par le ministère chargé du travail». Pour une analyse contraire, Spire, 2005, p. 89.

- ³⁴ Formulations que l'on retrouve très régulièrement dans les dossiers de régularisation.
- ³⁵ L'expression est utilisée dans l'ensemble des dossiers de régularisation.
- ³⁶ Guerry, septembre-octobre 2006, p. 30, note 18, http://www.hommes-et-migrations.fr/docannexe/file/2131/dossier_1263_dossier_1263_26_34.pdf.
- ³⁷ Rygiel, 2008, pp.199-225: «les étrangers *venus dans notre pays pour y occuper un emploi salarié* et incapables de fournir de certificat de travail ou de *contrat ou titre d'embauchage visé par le ministère du Travail* ne pourront souscrire de demande de carte d'identité et devront être signalés aux services préfectoraux *aux fins de refoulement*».
- ³⁸ Ce qui n'était pas le cas dans l'entre-deux-guerres, Guerry, 2006, p. 29: «Un corpus de lettres d'étrangers relatives aux cartes d'identité montre que, comparativement aux hommes, beaucoup de femmes, seules ou mariées et dont certaines travaillent dans le secteur informel, n'ont jamais fait de demande de carte. Cela s'explique en partie par le montant des taxes exigées (le tarif plein atteint 375 francs à partir de 1926, contrainte importante au vu de leurs faibles revenus et de la précarité de leur activité professionnelle)».
- ³⁹ ADI, 124M7, Dossier Cusano: «J'arrivais à Grenoble en début du mois d'août avec mes 4 enfants. Je me trouve sans carte d'identité, et de ce fait je ne peux prétendre percevoir les allocations familiales auxquelles j'ai droit». Également ADI, 124M7, Dossier Ballanza, dans lequel est évoquée l'entrée d'un père italien travailleur avec ces 4 enfants, qu'il a amené en France «pour recevoir les allocations familiales».
- ⁴⁰ Spire, 2005, pp. 131-133.
- ⁴¹ ADI, 124M7, Dossier Accorso; ADI, 124M8, Dossier Scarpa, etc.
- ⁴² ADI, 124M7, Dossier Favro.
- ⁴³ ADI, 124M7, Dossier Baldino; ADI, 124M7, Dossier Bertoni; etc.
- ⁴⁴ C'est ce que Judith Rainhorn a mis en évidence dans son étude, 2002, pp. 138-55, p.142 et p.154: «Si les femmes ont afflué dans le nord-est parisien dès le milieu des années 1880 pour rejoindre leurs époux, frères ou pères qui avaient émigré quelques années auparavant, ce n'est donc pas avant tout pour intégrer le marché du travail local, mais bien plutôt, semble-t-il, pour fonder, entretenir un foyer et accompagner l'exil laborieux des hommes [...]. Au sein des enfants d'immigrés, ce sont essentiellement les filles qui semblent avoir bénéficié de l'entrée dans les bureaux et de la multiplication des emplois non manuels: on trouve en effet 16, 4 pour cent d'employées parmi les membres de la seconde génération féminine, alors que leurs mères n'étaient que 5 pour cent à faire partie de cette catégorie».
- ⁴⁵ Martini et Rygiel, 2009, pp. 15-36, p. 31: «les difficultés dues aux faibles niveaux de scolarisation de ces dernières se couplant souvent à une mauvaise maîtrise de la langue de la société d'arrivée, l'étroitesse de leur marge de négociation dans les rapports sociaux asymétriques dans lesquels elles sont prises, contribuent à définir les contours d'une distance, souvent contraintes, des migrantes aux institutions de la sphère publique [...]. Reste que l'importance croissante du statut juridique, non plus seulement de la citoyenneté mais de plus en plus de la régularité du séjour,

dans la relation avec l'administration publique est l'une des tendances lourdes de l'histoire du travail migrant dans les sociétés développées».

- ⁴⁶ Sarti, 2009, pp. 53-82, p. 65: «A la fin du XIXe et au début du XXe siècle, lorsque la migration interne des aires rurales vers les zones urbaines se révéla insuffisante pour pallier l'ainsi nommée crise de la domesticité, l'immigration de l'étranger fut souvent vue, même en Europe, comme une solution à ce problème ». Guerry, 2006, p. 32: «D'après le rapport de l'Office de placement pour l'année 1932, la pénurie de main-d'œuvre dans certains secteurs est toujours importante et les avis favorables aux demandes d'introduction de travailleurs étrangers l'ont été en faveur d'ouvriers spécialistes ou de domestiques "attachés à la personne" et dont le recrutement en France paraissait impossible. Par ailleurs, dans le rapport pour l'année 1938, les procédures de régularisation pour les étrangers résidant sur le territoire et manifestant l'intention d'y occuper un emploi salarié concernaient en premier lieu la profession de "gens de maison" (1.290 avis favorables ont été prononcés). Au vu des sources examinées, l'impact des crises économiques n'a pas les mêmes effets sur la main-d'œuvre étrangère masculine et féminine: l'appel à une main-d'œuvre féminine étrangère se maintient dans le secteur de la domesticité».
- ⁴⁷ ADI, 124M7, Dossier Ferraro.
- ⁴⁸ Guerry, 2006, p. 33: «Paradoxalement, il semblerait que les femmes étrangères mariées se voient davantage opposer un refus à leur demande d'autorisation de travail, ce qui témoigne d'une politique assez confuse. S'agissant des procédures de régularisation, qui correspondent en grande partie à des demandes de renouvellement de cartes d'identité, la situation matrimoniale des femmes paraît fondamentale dans le traitement des dossiers par l'administration».
- ⁴⁹ ADI, 124M7, Dossier Ferraro: quant à la conduite de l'époux, «ses employeurs se déclarent cependant satisfaits de ses services [...] il occupe un emploi particulièrement utile à notre économie».
- ⁵⁰ ADI, 124M7, Bucci, manœuvre à la mégisserie Vial, «salaire horaire 40 francs»; ADI, 124M7, Dossier Drogo, mari ébéniste au salaire de 9000 francs par mois; ADI, 124M7, Dossier Ferrante, Couleur de fours au salaire de 32 francs/heure; ADI, 124M7, Dossier Gervasoni, ouvrier bûcheron au salaire mensuel de 550 francs.
- ⁵¹ Circulaire du 20 janvier 1947, p. 1231.
- ⁵² JO 5 février 1947, p. 1231.

Sources

Archives Départementales de l'Isère, Cotes 124M7 et 124M8, *Immigration, Régularisations de la situation d'étrangers se trouvant en Isère, délivrance de titres de séjour: Avis de la Direction de la Population, avis des maires, avis des services de police; dossiers individuels, lettres A à L ; puis lettres M à Z.*

Ordonnance du 2 novembre 1945, relative aux *conditions d'entrée et de séjour des étrangers et portant création de l'ONI.*

Décret du 30 juin 1946, portant application de l'ordonnance de novembre 1945.

Circulaire n° 18 du 20 janvier 1947 du Ministère de la Santé et de la Population, relative à l'introduction, l'accueil et l'implantation des immigrants et de leurs familles.

Bibliographie

Bianchi, A.M., *Les Italiens de Grenoble*, Grenoble, Ed. Dardelet, 1996.

Blanc-Chaleard, M.C., *Les Italiens dans l'Est parisien: une histoire d'intégration, 1880-1960*, Rome, Ecole Française de Rome, 2000.

Faidutti-Rudolph, A.M., *L'immigration italienne dans le Sud-Est en France*, Thèse, Géographie, 1964.

Guerry, L., «Main-d'œuvre étrangère» et marché du travail dans la région de Marseille (1918-1939). La question du genre», *Hommes et migrations*, 1263, 2006, p. 26-34.

Martini, M. e Rygiel, P., *Genre et travail migrant. Mondes atlantiques, XIXe-XXe siècles*, Paris, Publibook, 2009.

Milza, P., *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, Rome, Ecole Française de Rome, 1986.

Moulier Boustang, Y., *Economie politique des migrations clandestines de main d'œuvre*, Paris, Publisud, 1986.

Ponty, J., *L'immigration dans les textes, France, 1789-2002*, Paris, Belin, 2002.

Rainhorn, J., «Production ou reproduction ? Les migrantes italiennes entre rôle maternel et intégration professionnelle: Paris (La Villette) et New York (East Harlem), années 1880-1920», *Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine*, 49-1, 2002, pp. 138-55.

Rygiel, P. et Lillo, N., *Rapports Sociaux de sexe et immigration, Mondes atlantiques XIXe-XXe siècles?*, Paris, Publibook, 2006.

Rygiel, P., «Refoulements et renouvellement des cartes de travailleur étranger dans le Cher durant les années 1930 », in Id. (dir.), *Le bon grain et l'ivraie, La sélection des migrants en Occident 1880-1939*, Paris, Publibook, 2008.

Sarti, R., «La globalisation du service domestique dans une perspective historique, XVIIIe-XXe siècles», in Martini e Rygiel, 2009, pp. 53-82.

Spire, A., *Etrangers à la carte, l'administration de l'immigration en France: 1945-1975*, Paris, Grasset, 2005.

Weil, P., *Qu'est-ce qu'un Français? Histoire de la nationalité française depuis la Révolution*. Paris, Grasset, 2002.

Sommario

Nel riprendere l'emigrazione verso la Francia, all'indomani della Seconda guerra mondiale, i migranti italiani sperimentarono un trattamento differenziato in base al genere. L'amministrazione francese, secondo un approccio «familiare» aspirava a rendere la Francia attraente per gli immigrati attraverso l'applicazione di leggi *ad hoc* e politiche di «genere», nel tentativo di attirare famiglie e nel contempo escludere le donne immigrate dal mercato del lavoro. La circolare n. 18 del 20 gennaio 1947 contemplava la donna straniera solamente all'interno del contesto familiare. Le italiane dovevano registrarsi/presentarsi presso la direzione del dipartimento della popolazione dell'Isère (e non presso la direzione del dipartimento del lavoro). In questa maniera veniva perpetuata la pratica precedente di emettere una «carta d'identità per straniere non-lavoratrici, casalinghe», all'infuori da ogni norma giuridica al fine di confinare le italiane nell'ambito domestico e favorire la crescita della popolazione «europea».

Abstract

As emigration to France resumed after the Second World War, Italians experienced a different treatment on the account of gender. Resorting to a «familistic» approach, the French administration aimed at making France attractive to immigrants by means of the enforcement of specific laws and «gendered» policies in the effort to attract families and, at the same time, to exclude immigrant women from the labor market. Circular no. 18, dated 20 January 1947, provided for the foreign woman only within her family context. The Italian immigrant women had to register in person at the direction of the department of the population of Isère (and not at the direction of the Department of Labor). Consequently, this provision perpetuated the previous practice of issuing an «identity card for foreign non-working housewives», beyond any legal requirement, in order both to confine Italian women to domesticity and to encourage the growth of the «European» population.

Résumé

Après avoir repris leur chemin vers les terres dauphinoises, au lendemain de la Seconde guerre mondiale, les migrants italiens connaissent un traitement différencié selon leur sexe et le rôle que l'Administration française entend leur assigner. Dans un contexte ambiant de «familialisme», il existe une claire volonté gouvernementale de rendre la France attractive par une application «générée» des textes relatifs à l'immigration et ainsi de soustraire les femme italiennes au marché de l'emploi. Grâce notamment au contenu et à l'interprétation de la

circulaire n°18 du 20 janvier 1947, qui identifie la femme étrangère à la cellule familiale, les italiennes sont dès lors inscrites à la direction départementale de la population de l'Isère (et non pas à celle du travail), ce qui perpétue la pratique antérieure des «cartes d'identité d'étrangère non travailleuse, ménagère», en dehors de toute existence juridique et ceci avec le but de les confiner à la domesticité et favoriser une croissance démographique aux couleurs «européennes».

Resumo

Ao retomar a emigração rumo à França, logo após a Segunda guerra mundial, os migrantes italianos encontraram um trato diferenciado, dependendo do gênero. O poder público francês, com base numa visão «familista», tinha como objetivo tornar a França atraente para os imigrantes, mediante a implementação de leis específicas e de «políticas de gênero», na tentativa de atrair famílias e, ao mesmo tempo, excluir as mulheres imigradas do mercado de trabalho. A circular n. 18 do 20 de janeiro de 1947 mencionava a mulher estrangeira só dentro do quadro familiar. As italianas tinham que se apresentar e cadastrar-se na direção do departamento da população do Isère, ao invés que na direção do departamento de trabalho. Deste jeito, dava-se continuidade à prática anterior de emitir um «registro de identidade para estrangeiras não trabalhadoras, do lar», sem nenhum amparo em normas européias que marginalizassem as italianas no âmbito doméstico e favorecessem o crescimento da população «européia».

Extracto

Con el afán de retomar la emigración hacia Francia, luego de la Segunda guerra mundial, los migrantes italianos experimentaron un trato diferenciado en base al género. Esto, debido a que la administración francés, según un acercamiento «familiar», quería volver atractiva a Francia para los inmigrantes, a través de la aplicación de leyes *ad hoc* y políticas de «género», con la intención de atraer familias y, al mismo tiempo, excluir del mercado de trabajo a las mujeres inmigrantes. La circular núm. 18 del 20 de enero del 1947 contemplaba a la mujer extranjera, solamente al interior de un contexto familiar. Las italianas tenían que registrarse/presentarse ante la dirección del departamento de población del Isère (y no ante la dirección del departamento del trabajo). De esta forma, se perpetuaba el trámite precedente, la emisión de una «credencial de identificación» para «extranjeras no-trabajadoras, amas de casa», fuera de cualquier norma jurídica, con la finalidad de obligar a las italianas a vivir en el ámbito doméstico y favorecer el crecimiento de la población «europea».

Pratiche e limiti della penetrazione fascista nelle comunità italoamericane: il caso della Scuola Italiana di San Francisco

Tommaso Caiazza
Università Ca' Foscari di Venezia

Introduzione

Negli ultimi dieci anni la storiografia è tornata ad analizzare in modo approfondito la relazione tra fascismo ed emigrazione¹. A essere oggetto di attenzione è l'aspetto prettamente politico di questa relazione, aspetto che era già stato rilevato dagli studiosi negli anni settanta, ma che oggi si configura nei termini di una «utilizzazione delle comunità italiane all'estero», ha scritto Stefano Luconi, «come gruppi di pressione per influenzare i governi stranieri e indurli ad attuare politiche più favorevoli agli interessi del fascismo in campo internazionale»².

Nel panorama globale dei rapporti intrattenuti con le comunità italiane all'estero, il caso delle comunità italoamericane assume una rilevanza particolare per l'importanza conferita dal fascismo ai rapporti con la potenza statunitense³. Su numerose questioni – dalla cospicua decurtazione del debito di guerra al mancato inasprimento delle misure di embargo verso l'Italia in occasione del conflitto italo-etiopeico – il regime fascista riuscì a condizionare l'atteggiamento del mondo politico americano facendo leva sulle comunità italoamericane che tempestavano la Casa Bianca, il Dipartimento di stato e il Congresso con lettere e telegrammi minaccianti lo spettro della ritorsione elettorale⁴.

Ma in che modo il regime fascista riuscì a rendere la popolazione di origine italiana recettiva nei confronti delle proprie richieste? L'intervento del fascismo nelle comunità italoamericane può essere schematizzato in due fasi cronologiche principali: una legata all'attività dei Fasci all'estero, una al ruolo dei consolati. Tra queste due fasi, fa da spartiacque ideale lo scioglimento nel 1929, della

Fascist League of North America (FLNA), organismo di coordinamento delle attività dei fasci in America Settentrionale⁵.

L'agire dei fasci, condizionato da forti ambizioni «ideologiche» finì per attirare le critiche dell'opinione pubblica americana e per rivelarsi controproducente nelle relazioni tra Italia e Stati Uniti⁶. Con le loro parate in uniforme, i comizi chiassosi e gli scontri di strada con gli avversari antifascisti, i fasci alimentavano l'accusa diretta nei confronti della lobby italoamericana di ingerenza straniera nelle dinamiche della politica statunitense. Pertanto, lo scioglimento della FLNA e l'affidamento alle rappresentanze diplomatiche del compito di dirigere la fascistizzazione delle comunità italoamericane coincise con l'avvio negli Stati Uniti, come sostenuto da Philip Cannistraro, di un «programma più cauto e sottile di propaganda», rivolto al controllo delle organizzazioni di cui già disponevano le comunità italoamericane⁷. Le scuole italiane ebbero un ruolo centrale all'interno di questa «nuova tattica di penetrazione fascista»⁸.

È noto che un inscindibile intreccio di finalità culturali e politiche fu alla base delle attività delle scuole italiane all'estero sin dalla loro fondazione⁹. Tuttavia, come rivelano gli studi di Matteo Pretelli, è con il fascismo che le scuole italiane all'estero si inseriscono all'interno di un disegno di propaganda o di «diplomazia culturale» in cui l'insegnamento della lingua italiana è concepito come strumento privilegiato per rafforzare l'identificazione delle comunità immigrate con la patria d'origine¹⁰. Le finalità politiche conferite dal regime alle attività scolastiche divennero palesi nel 1929, quando la Direzione generale delle scuole italiane all'estero fu sottoposta al controllo della Direzione generale degli italiani all'estero e affidata al gerarca Piero Parini, già segretario dei Fasci all'estero¹¹. In Nord America, questa rinnovata attenzione verso le scuole italiane all'estero, più che portare all'istituzione di vere e proprie scuole governative (come accadde nelle aree di tradizionale espansionismo italiano, ad esempio nel bacino del Mediterraneo), si tradusse nel rafforzamento delle «scuole sussidiate», istituti organizzati da associazioni laiche o religiose e solo in parte sovvenzionati dallo stato, e nell'incoraggiamento di comunità e parrocchie italiane alla fondazione di nuovi doposcuola o corsi di lingua italiana¹². Non per questo però l'investimento del regime fu minore. Come vedremo, dai primi anni trenta i doposcuola divennero in California il perno centrale della «propaganda di italianità». Se si voleva, infatti, che le masse italoamericane si riconoscessero in quelli che il console di San Francisco Giuseppe Renzetti definiva i «doveri degli italiani all'estero»¹³, bisognava guadagnare alla causa del fascismo l'interesse delle famiglie italiane, non solo la generazione degli immigrati, ma anche la numerosissima seconda generazione che proprio nel periodo tra le due guerre superava in numero la prima¹⁴.

North Beach, la «colonia modello» e il doposcuola di lingua italiana

Nel periodo tra le due guerre, San Francisco era una delle città statunitensi con il numero maggiore di italiani, la seconda dopo New York per la proporzione rappresentata dagli italiani sulla popolazione di origine straniera della città. Il gruppo italiano, con 27.000 immigrati e 30.000 italiani di seconda generazione, rappresentava oltre il 9 per cento del totale della popolazione della città¹⁵. A differenza di quanto si riscontrò nella maggior parte delle collettività italo-americane, a San Francisco gli imponenti flussi della «grande emigrazione» non modificarono i rapporti di forza originari tra i diversi gruppi regionali della Penisola, lasciando invariata la presenza maggioritaria delle aree centro-settentrionali¹⁶. Come nelle altre città statunitensi, la presenza italiana sul territorio urbano non aveva assunto le forme statiche del «ghetto», ma si era andata dislocando in aree differenti; tra queste, l'area di North Beach-Telegraph-Hill accoglieva la concentrazione maggiore, rappresentando pertanto il centro gravitazionale della comunità¹⁷. Ad alcuni osservatori contemporanei sembrò che la comunità di North Beach non fosse affetta dai problemi sociali tipici delle enclave italiane e la soprannominarono «colonia modello»¹⁸. Emblematica in tal senso è la monografia dell'editore del locale quotidiano in lingua italiana «L'Italia», Ettore Patrizi, secondo il quale, gli italiani di San Francisco erano:

una collettività splendidamente organizzata, costituita di elementi ottimi, i quali, mentre formano un esempio mirabile di attività ed intraprendenza, sono anche onesti, buoni, ligi alle leggi americane e osservatori scrupolosi dei doveri che impone loro l'ospitalità¹⁹.

Partendo dalle impressioni dei contemporanei gli studiosi hanno a lungo discusso la possibilità che l'integrazione economica e sociale del gruppo italiano a San Francisco, e più in generale in California, sia proceduta con minori difficoltà rispetto alle collettività della costa orientale²⁰. La storiografia iniziale, infatti, enfatizzando la differenza di contesto tra le terre libere e ricche di opportunità del West e gli affollati slum industriali della costa orientale, approdò a teorizzare una sorta di «eccezionalismo» californiano, che sarebbe comprovato dal successo raggiunto dal gruppo italiano nell'imprenditoria e nei settori trainanti dell'agricoltura e della pesca²¹. Studi più recenti, tuttavia, hanno problematizzato questa tesi facendo emergere le numerose testimonianze attestanti l'esistenza della questione sociale sul Pacifico parimenti che sull'Atlantico, almeno nelle prime decadi del Novecento²². Sebastian Fichera ha cercato di sciogliere questa dicotomia interpretativa, ipotizzando che fu grazie alle dinamiche della «sub-economia» etnica, cioè alla propensione cooperativa e l'autorganizzazione etnica, che gli italiani di San Francisco rimediarono ai propri bassi livelli di

istruzione e di specializzazione raggiungendo, già negli anni trenta, un relativo benessere economico e sociale²³.

Un altro argomento di dibattito storiografico ha riguardato il binomio regionalismo/nazionalismo, di cui si è indagato il rapporto attraverso la lente del tessuto associativo²⁴. Al centro della polemica è stata posta la controversa tesi di Dino Cinel, secondo il quale il processo di assimilazione degli italiani di San Francisco sarebbe proceduto lungo un percorso lineare in tre stadi: iniziale regionalismo, seguito dall'affermazione del nazionalismo in coincidenza con la Grande guerra, fino all'americizzazione intervenuta con il secondo conflitto mondiale²⁵. Tale semplificazione non ha convinto gli studiosi, che al contrario hanno messo in luce da una parte l'esistenza, sul lungo periodo, di una continua dialettica tra identità regionale e nazionale, dall'altra la presenza di precoci manifestazioni di «pan-italianismo» dimostrata dalla fondazione nel 1858 della Società Italiana di Mutua Beneficenza²⁶.

Nel periodo tra le due guerre, all'associazionismo mutualistico di stampo ottocentesco si erano ormai aggiunte organizzazioni più complesse, come la Italian Welfare Agency (1916), prodotto della convergenza tra il mondo politico americano, interessato a stimolare nella comunità quei meccanismi di paternalismo etnico in grado di smorzare il conflitto sociale, e l'emergente élite della Little Italy, pronta a candidarsi al ruolo di mediatrice per conto dell'intero gruppo italoamericano²⁷. Tra le organizzazioni di maggiore prestigio nella comunità vi era la Camera di commercio italiana, il cui controllo era stato assai conteso in origine tra repubblicani e monarchici²⁸. L'influenza dei primi nella comunità era manifesta nel fatto che uno dei maggiori quotidiani in lingua italiana, «La Voce del Popolo», si mantenne fino alla Prima guerra mondiale su posizioni ostili alla monarchia²⁹. Successivamente la testata si avvicinò al fascismo, affiancando in questo il quotidiano di Ettore Patrizi, destinato a rappresentare la principale cassa di risonanza del regime nel West³⁰.

La svolta reazionaria dei due giornali testimonia efficacemente l'«ondata di clericalismo e fascismo» intervenuta nel periodo tra le due guerre, che sancì l'emarginazione all'interno della comunità delle culture politiche di origine laica e massonica influenti a cavallo tra i due secoli³¹. Inoltre, con la stagione repressiva seguita alla Prima guerra mondiale, si chiudeva anche a North Beach l'esperienza della sinistra sindacalista di matrice anarchica e socialista, che era stata assai attiva negli anni dieci³². La tradizione repubblicana e democratica, quindi, sopravvisse quasi unicamente attorno al settimanale *Il Corriere del Popolo*, che era stato fondato nel 1911 dai fratelli Mameli e Pierino Pedretti e sarebbe successivamente divenuto, sotto la guida del «fuoriuscito» Carmelo Zito, il portavoce della componente antifascista³³.

Sul versante opposto, a partire dagli anni venti, la locale chiesa italiana legata ai missionari salesiani della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo, potenziò il

proprio intervento sociale nella Little Italy mediante la fondazione del giornale «L'Unione» e di strutture associative come il circolo giovanile Salesian boys club e la Federazione cattolica italiana³⁴. Nei primi anni venti, inoltre, anche a North Beach fu fondato il fascio. Intitolata al pilota Umberto Nobile, la sezione locale della FLNA ebbe un carattere «elitario» e fu sciolta assieme all'organizzazione a cui faceva capo, poiché, come spiegano le parole del funzionario consolare di San Francisco Vincenzo Zirpoli: «the American way, the American life as lived was absolutely not for such things, which was exclusively Italian»³⁵. A ogni modo, abbandonato il settarismo del fascio, la propaganda del regime proseguì nella versione più cauta di cui si è detto nell'introduzione, facendo affidamento cioè su organizzazioni di cui già disponeva la comunità, come l'Associazione degli ex-combattenti e le logge californiane dell'Ordine dei Figli d'Italia in America³⁶. Soprattutto però tale cambio di strategia è testimoniato dal rafforzamento del controllo consolare sulle attività che si svolgevano nella Casa Coloniale Fugazi, arena della vita pubblica della comunità e campo di confronto tra fascisti e anti-fascisti³⁷. L'edificio era la sede della Federazione delle società italiane, una delle maggiori organizzazioni della comunità, della Biblioteca Italiana, gestita dalla sezione locale della Dante Alighieri, e della Scuola italiana, organizzata a San Francisco nel 1885 dalla Società operaia italiana. Le pratiche messe in atto dal consolato italiano per controllare le attività della Scuola italiana testimoniano le modalità attraverso le quali intervenne la fascistizzazione del tessuto associativo. Bisogna precisare che, data la modestia delle attività – alle quali i giovani italo-americani presenziavano per volontà delle loro famiglie dopo l'orario regolare di scuola – circoscritte a un paio d'ore di insegnamento pomeridiano, la Scuola italiana era anche chiamata più semplicemente «doposcuola». Il doposcuola di San Francisco rientrava nella categoria delle scuole «sussidiate» dal Ministero. Ne risultava una forma ibrida di gestione che aveva sollevato, sin dalla fondazione dell'istituto, numerose controversie. Il problema era la definizione dei limiti di influenza che la rappresentanza consolare poteva esercitare sull'istituto scolastico «coloniale», problema che, a sua volta, era strettamente collegato al sussidio annuale elargito dal Ministero. Lamentava il console Branchi nel 1892:

se la scuola fosse interamente governativa, io non esiterei a consigliare dei cambiamenti radicali, ma poiché il sussidio che il R. Governo le dà non rappresenta che appena il quarto delle entrate, mi sembra giusto di lasciare una certa lassitudine nell'amministrarla a chi viene eletto da coloro che più del Governo contribuiscono al mantenimento della stessa³⁸.

Il consolato non perdeva occasione per imporre la propria autorità. Ne è un esempio la vicenda del maestro Angelo Serafini, il quale rischiò di essere costretto alle dimissioni dal console Branchi perché colpevole di aver sottoscritto,

sul quotidiano repubblicano «La Voce del Popolo», un appello di denuncia della repressione dei moti milanesi del 1898. Tenuto poi conto dei «buoni precedenti» di Serafini, scriveva il console: «gli si è usata indulgenza e lo si è rinominato a sua volta maestro per un altro anno»³⁹. Tuttavia, l'eccessiva intromissione del consolato veniva osteggiata dai gruppi politici ostili alla monarchia, come repubblicani e anarchici, e più in generale complicata da quel rivaleggiare di «combriccole» e «raggruppamenti di clientele» che, come scriveva il giornalista di North Beach Cesare Crespi, divideva la «colonia» in «due campi», l'uno contro l'altro armato: «Viva il Console! – Morte al Console!»⁴⁰.

Un momento di svolta intervenne con il tragico terremoto del 1906, che costrinse il doposcuola di North Beach a un periodo di interruzione delle proprie attività⁴¹. Nel contesto di una comunità interamente impegnata nella ricostruzione della Little Italy, il consolato ebbe modo di accrescere il proprio potere sull'istituto. Il tradizionale servizio scolastico riprese infatti sotto la guida di una Commissione amministrativa interamente nominata dal console Salvatore Rocca alla fine del 1908⁴². Dopo circa due anni di lavoro, il rappresentante italiano valutava «conveniente tornare all'antico sistema di una direzione eletta dai soci contribuenti». Tuttavia, per limitare la possibilità che la scuola potesse «ricadere nelle mani di persone incapaci o negligenti», il console fece redigere alla Commissione amministrativa un progetto di «statuto-regolamento»: «che tende ad assicurare al Rappresentante del R. Governo, che è il maggiore contribuente della scuola stessa, la facoltà di nominare la metà dei membri del Consiglio Direttivo»⁴³.

Gli articoli 6 e 10 del nuovo statuto sancivano il diritto del console a eleggere cinque dei dieci membri del Consiglio direttivo e a ricoprire la carica di Presidente onorario⁴⁴. Era evidente però, come da Statuto, che il ruolo assegnato al consolato era ancorato all'elargizione del sussidio annuale da parte dei governi del Regno e che la comunità non intendeva rinunciare alla propria potestà sull'istituto. Nella copia finale del regolamento del 1913, infatti, l'articolo 1 fu modificato, rispetto al progetto del console Rocca, da: «È istituita in San Francisco una Scuola Italiana» a «La Scuola Italiana, istituita in San Francisco dalla Società Operaia Italiana nell'anno 1885». L'importanza della precisazione è ancor più evidente se si tiene conto del fatto che il governo italiano era lontano dal divenire il maggior finanziatore del doposcuola. Proprio il console successivo al Rocca, Ferdinando Daneo, sosteneva che la comunità italoamericana di San Francisco, per rimpinguare le casse dell'istituto scolastico, non doveva fare appello al governo, ma doveva «provvedere da sé stessa a un bisogno così sentito qual è quello dell'insegnamento della lingua nazionale»⁴⁵. Sempre nel 1913, infatti, il console Daneo «escogitò» una ripartizione dei possibili contribuenti della Scuola tra «Banche, Società Operaie di Beneficienza e Mutuo Soccorso, Circoli, Ditte Commerciali, professionisti privati»⁴⁶. Lo stesso anno, inoltre, il doposcuola trovò una sistemazione definitiva nei locali della Casa Coloniale Fugazi.

Negli anni scolastici 1922-23 e 1923-24 il sussidio annuale non fu inviato a San Francisco; la rappresentanza consolare infatti fu costretta a continue pressioni sul Ministero per il suo invio⁴⁷. Ad ogni modo, quando il sussidio perveniva, questo non rappresentava che una piccola parte della complessiva economia dell'istituto, tanto che lo stesso consolato descriveva la Scuola italiana di San Francisco come un piccolo «doposcuola» di poche ore settimanali, sorretto per la gran parte dalla comunità, e le cui possibilità di ottenere la parificazione con le scuole del Regno erano da escludersi⁴⁸. Significativo, da questo punto di vista, fu il parere del console Fileti, il quale immortalò con parole lapidarie l'atteggiamento contraddittorio dei governi del Regno rispetto alla Scuola italiana di San Francisco: «indifferente» quando si trattava di venire incontro «perfino alle più modeste richieste di assistenza» da parte della comunità, pressante ai limiti dell'«accattonaggio», quando si trattava invece di fare «richieste di denaro» o di «spillare l'emigrato»⁴⁹.

L'avvento del fascismo

L'avvento al potere del fascismo non comportò una modifica immediata dell'atteggiamento del consolato nei confronti del doposcuola coloniale. Ancora nel 1927, ad esempio, il console Sillitti scriveva al Ministero che: «[la Scuola Italiana] impartisce soltanto l'insegnamento della lingua Italiana e qualche nozione di storia e geografia. Gli alunni frequentano per conto loro le scuole pubbliche della Città, ed in più, per poche ore alla settimana, ricevono nella Scuola Coloniale Italiana l'insegnamento elementare di cui sopra. È evidente quindi come tale Scuola non potrà mai aspirare al pareggiamento con le Scuole Pubbliche del Regno, benché faccia lodevolmente opera splendida di diffusione della lingua italiana».

Tra l'autunno del 1930 e l'inverno del 1931, a causa della mancanza di fondi nelle casse dell'istituto scolastico, e forse anche sull'onda delle polemiche che si erano scatenate nell'opinione pubblica americana in merito alle attività di propaganda del fascismo negli Stati Uniti, il consolato si convinse ad allentare la presa sulla Scuola italiana⁵⁰. Gli antifascisti, riuniti attorno al settimanale *Il Corriere del Popolo*, imputavano la crisi finanziaria della Scuola al controllo che le «creature del duce» avevano imposto sulla Scuola, alienando «ogni simpatia» all'istituzione⁵¹. La conseguenza, dal loro punto di vista, era stata quella di dividere la comunità in due parti distinte: «in fascisti e anti fascisti, in cani e gatti, e dove vanno i cani stanno lontano i gatti e viceversa». Soprattutto però si erano ridotte le rette mensili delle famiglie, smascherando l'incapacità del governo italiano, «in pieno Romano Impero», di provvedere persino al pagamento «delle più impellenti necessità come è il doveroso pagamento dello stipendio alle maestre»⁵². Nell'estate del 1930, infatti, il Ministero si era nuova-

mente rifiutato di inviare il sussidio e sotto il pretesto di «esigenze di bilancio» aveva consigliato al rappresentante regio di «adoprarsi presso enti colonia et connazionali al fine provvedere i mezzi necessari»⁵³. Come abbiamo visto, tuttavia, questa modalità di raccolta fondi era una prassi consolidata a North Beach. Una relazione del 1929 ci consente di appurare come le spese per lo svolgimento delle attività scolastiche ammontassero a circa 4.000 dollari annui. Il sussidio governativo copriva circa il 10 per cento di queste spese, mentre il resto era lasciato alle sottoscrizioni di privati cittadini, di imprese commerciali e associazioni italiane, oltre che a una serie di attività ludiche (feste e banchetti) organizzate dalla comunità al fine di pareggiare le entrate con le uscite⁵⁴.

Nell'autunno del 1930, per far fronte al dissesto finanziario del doposcuola, i membri del Consiglio direttivo della Scuola si recarono al consolato⁵⁵. I problemi della Scuola italiana non potevano essere ridotti a una mera questione di carattere economico. Il viceconsole Alberto Mellini Ponce de Leon ammetteva infatti che la crisi affondava le radici nell'avversione della comunità verso le modalità di gestione dell'istituto⁵⁶. Il «disinteresse» della comunità, «sempre più marcato ogni anno», e visibile nelle esigue sottoscrizioni, era da imputare:

in gran parte alla cattiva amministrazione della scuola durante gli ultimi sei o sette anni e alla diffusa opinione che essa fosse stata monopolizzata per troppo tempo nelle mani di una cerchia ristretta di persone.

Dall'incontro della rappresentanza consolare con i presidenti delle organizzazioni più importanti della «colonia» era emerso che non sarebbe stato possibile raccogliere i fondi necessari per il funzionamento della Scuola nell'anno 1931:

se prima la Comunità non si fosse convinta che l'Amministrazione della Scuola sarebbe stata modificata uscendo dalla cerchia di un ristretto gruppo di persone, ed instaurando nuovi sistemi.

Pertanto, nel novembre 1930, era stata nuovamente nominata una «missione provvisoria», alla quale fu affidato il compito di modificare il vecchio statuto del 1913. In particolare, si procedette a una modifica dell'articolo 6: il Consiglio direttivo della scuola veniva portato da dieci a undici membri, di cui solo tre però erano eletti dal console, mentre i restanti otto dall'Assemblea generale dei soci contribuenti. Secondo Ponce de Leon, il ritorno a un maggior coinvolgimento della comunità nella gestione della scuola avrebbe assicurato una maggiore partecipazione alle campagne di sottoscrizione. Rimaneva però assolutamente opportuna la continuazione del sussidio:

magari in forma ridotta, in quanto data la situazione politica della comunità e dato che nel passato varie lotte si sono svolte intorno alla Scuola fondata nel 1885 da una

Società Operaia con colore politico socialista democratico, sembra molto utile che questo R. Consolato abbia un sicuro titolo per continuare nelle funzioni di controllo e di tutela di essa che sono state esercitate in passato⁵⁷.

L'ufficio consolare, infatti, doveva fare i conti con le contestazioni degli anti-fascisti, che denunciavano la trasformazione del doposcuola in uno strumento per «inoculare nelle vene dei fanciulli e delle fanciulle nati in America il sottile veleno monarchico-fascista e clericale»⁵⁸. Nei primi anni trenta è ravvisabile un adeguamento degli insegnamenti della Scuola italiana di San Francisco alle esigenze culturali del fascismo. Nel 1933, ad esempio, il console Manzini scriveva che i giovani italoamericani venivano avviati alla lingua italiana, alla storia e alla geografia della Penisola, ai «grandi uomini italiani da Romolo a Mussolini [...] alla vita moderna italiana [...] [al]la Rivoluzione e [al]lo Stato Fascista»⁵⁹. Intanto, dopo la grave crisi del 1930-1931, il Ministero fece propri i consigli del viceconsole Ponce de Leon: piuttosto che interrompere la sovvenzione sarebbe stato preferibile, se necessario, ridimensionarla⁶⁰. E infatti, osservando il resoconto dell'anno scolastico 1932-1933, stilato dal console Manzini, il sussidio del governo, che tradizionalmente si assestava sui 424 dollari annuali, era sceso a 226 dollari⁶¹.

La «campagna per l'insegnamento dell'italiano»

Il nuovo equilibrio raggiunto tra il consolato e la comunità nella gestione della scuola fu presto rovesciato. Nel gennaio del 1934, Piero Parini raggiunse la Little Italy sanfranciscana a conclusione di un tour nelle maggiori comunità italiane degli Stati Uniti. Una delle questioni al centro del sopralluogo fu il funzionamento della locale Scuola italiana. Da che le esigenze di bilancio del Ministero non consentivano di provvedere con regolarità nemmeno al modesto sussidio annuale, Parini sollecitò il console Ludovico Manzini a dare avvio ad alcune indagini per istituire a San Francisco una vera e propria «scuola privata italiana»⁶². Il progetto cadde nel vuoto di fronte all'enormità dei finanziamenti necessari, ma non la decisione della Direzione generale di procedere a uno straordinario potenziamento delle attività di insegnamento della lingua italiana. Verso la fine del giugno 1934, infatti, fu inviato negli Stati Uniti e in Canada (New York, Chicago, San Francisco, Boston, Filadelfia, Detroit, Montreal, Ottawa, Toronto, Hamilton, Los Angeles, New Orleans) un gruppo di insegnanti-funzionari della Direzione generale scuole italiane all'estero per svolgere, come spiegava il Ministero degli Esteri:

un lavoro di indagine sia presso le scuole parrocchiali sia presso le istituzioni religiose, sia infine, presso quelle altre iniziative ecclesiastiche ed assistenziali che meritano

speciale attenzione. Anzitutto sarà compiuto una specie di censimento delle varie scuole in rapporto anche al raggruppamento della popolazione italiana. Poscia sarà studiato in quale modo sia da iniziare la propaganda scolastica⁶³.

A San Francisco approdò il professore Giuseppe Parentini. Il funzionario della Direzione istituì presso la sede consolare un «ufficio scolastico». Lo scopo era quello di «meglio coordinare l'azione di propaganda culturale in seno alle maggiori istituzioni italiane e nei principali centri della California»⁶⁴. Parentini avrebbe guidato e organizzato la «campagna per l'insegnamento dell'italiano» mantenendo stretti contatti «con le principali Associazioni italiane locali al fine d'interessarle al movimento nostro culturale evitando così la più lontana apparenza d'ingerenza diretta da parte del R. Consolato Generale»⁶⁵.

Il Ministero concepì sin dall'inizio le «istituzioni religiose» come un punto di riferimento imprescindibile per lo sviluppo della «propaganda culturale». Questo per due ragioni fondamentali: in primo luogo, le parrocchie italiane, essendo saldamente radicate nel tessuto sociale delle Little Italy, garantivano al Ministero gli strumenti (ad esempio le scuole parrocchiali) per avviare il progetto⁶⁶; in secondo luogo, il Ministero era consapevole di incontrare un clero già attivo nell'insegnamento della lingua italiana e in programmi incoraggianti i legami culturali con la madrepatria⁶⁷. Le parrocchie nazionali, infatti, lavoravano per il rafforzamento di una comune «personalità etnica» tra gli immigrati italiani, fattore imprescindibile di solidarietà ed emancipazione del gruppo nella società americana⁶⁸. Pertanto, proprio sul tema della propaganda di «italianità» il Regime cercò la collaborazione delle istituzioni religiose, collaborazione che fu agevolata e rinsaldata negli anni trenta dalla firma dei Patti Lateranensi del 1929⁶⁹.

A San Francisco i salesiani della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo, sita nel cuore di North Beach, gestivano dal 1925 una scuola elementare e media inferiore in cui era impartito anche l'insegnamento della lingua italiana⁷⁰. La disponibilità dei sacerdoti salesiani a rafforzare i programmi di italiano era stata sondata con successo da Ponce de Leon già alla fine degli anni venti. Sul parroco Oreste Trinchieri, ad esempio, organizzatore della scuola parrocchiale di San Francisco, si poteva fare affidamento: egli era persona «degnissima e di provatissimi sentimenti italiani e fascisti»⁷¹. Le istituzioni religiose e le scuole parrocchiali rivestivano una maggiore importanza nei piani del Ministero rispetto alle istituzioni «coloniali», come la Scuola italiana, che erano continuamente attanagliate da problemi economici e dispute politiche. Non stupisce quindi che uno dei primi passi compiuti dal console Manzini per avviare la «propaganda scolastica» fu quello di trovare un accordo con il parroco di San José per l'istituzione di un doposcuola di lingua italiana in questa cittadina a circa cento chilometri a sud di San Francisco. Come premio per il buon esempio, il governo accordò al parroco un finanziamento iniziale di tremilacinquecento lire⁷²

L'accordo con i parroci non fu l'unico strumento di promozione della lingua e della cultura italiana. Tra l'estate e l'autunno del 1934, il console Manzini si prodigò per l'istituzione di corsi all'interno delle scuole pubbliche americane (ad esempio nelle High School di Alameda e di Visalia) e, attraverso la collaborazione dei Figli d'Italia, incoraggiò le collettività italoamericane all'apertura di nuovi doposcuola «coloniali» sul modello di quello sanfranciscano (ad esempio a Colma e a Los Angeles)⁷³. Anche a San Francisco, nel gennaio 1935, un gruppo di «volonterosi connazionali» organizzò un nuovo doposcuola nel quartiere della Marina con sede nei locali della Yerba Buena School. Il corso funzionava interamente a spese delle famiglie, mentre il consolato forniva l'insegnante e il «materiale scolastico»⁷⁴.

L'azione culturale del consolato ambiva a raggiungere tutti i giovani italoamericani. Nel «quadro generale della situazione giovanile in San Francisco»⁷⁵ il funzionario della Direzione generale Parentini distingueva i giovani italoamericani in quattro categorie: a) chi frequentava i «corsi coloniali» in lingua italiana; b) chi le scuole parrocchiali; c) chi le scuole americane; d) chi non andava a scuola, quindi giovani operai e impiegati. L'«inquadramento» dei primi destava poche preoccupazioni. Partecipando ai corsi «coloniali» questi giovani erano coinvolti in attività che il consolato, grazie a una «seria e tenace opera di propaganda», era riuscito a ricondurre sotto il suo controllo. Il «problema dell'organizzazione» era invece più complesso per i giovani italoamericani frequentanti le scuole parrocchiali. I preti salesiani disponevano di proprie strutture giovanili, come il Salesian boys club, sulle quali, sebbene il consolato riuscisse a esercitare una «certa influenza», le prospettive di egemonia erano piuttosto limitate. I parroci, secondo Parentini, erano «in linea di massima favorevoli a un tentativo di organizzazione»; ad esempio era stato raggiunto un accordo con padre Joseph Galli per «intensificare» l'insegnamento della lingua italiana e per iniziare tra i giovani «un'effettiva opera di propaganda italiana». Tuttavia, se si intendeva orientare la scuola parrocchiale verso le finalità propagandistiche del Ministero, era necessario «penetrare nell'Istituzione e inserirsi nella sua vita [...] esercitare [su di essa] un reale e continuo controllo». Le altre due categorie di giovani italoamericani ponevano problemi ulteriori. Era evidente, per «ragioni politiche», che non era possibile «nessuna organizzazione giovanile» per i giovani che frequentavano le scuole pubbliche americane. Con qualche accorgimento si poteva semmai «attirare» verso i programmi culturali del consolato i «migliori elementi di origine italiana». Invece, per l'opera di inquadramento dei giovani che non studiavano, il consolato aveva dato vita al Gruppo giovanile italoamericano, associazione ricreativa e sportiva che ambiva a raccogliere tutte le diverse categorie di giovani italoamericani. Secondo Giuseppe Parentini, il Gruppo avrebbe potuto «attirare nella sua orbita elementi di altre organizzazioni e sostituendosi gradatamente a queste potrà anche arrivare ad incorporarle trasformandole in

sezioni dipendenti»; il funzionario era fiducioso: il Gruppo giovanile era già riuscito a strappare qualche iscritto al Circolo giovanile salesiano⁷⁶. Il Gruppo giovanile aveva differenti sezioni sportive (scherma, pallacanestro, calcio, tennis, nuoto), una propria banda musicale, ed era concepito come «completamento» delle attività del doposcuola⁷⁷. L'organizzazione partecipava ai campionati giovanili, svolgeva attività ricreative (recite, balli e «trattenimenti») e presenziava in uniforme alle «manifestazioni patriottiche e civili» della comunità: parata del Columbus Day, celebrazioni della fondazione dell'Impero e le conferenze del console⁷⁸. In particolare, fu la squadra di pallacanestro a raccogliere i maggiori successi riuscendo a sconfiggere, nel 1938, persino quella del Salesian boys club: la partita «più importante della stagione», come la definì, non senza spirito di rivalità, il funzionario del Ministero Parentini⁷⁹.

Nelle riflessioni di Parentini troviamo fin dall'inizio sia la consapevolezza della potenzialità del progetto culturale del Ministero, sia la cognizione dei suoi limiti profondi. Nonostante lo sviluppo enorme della Scuola italiana di San Francisco – quattro classi nella sezione storica della Casa Fugazi, due nel doposcuola del quartiere Marina, altre due nella cittadina limitrofa di Colma – la situazione finanziaria rimaneva «veramente disastrosa». Il Ministero, secondo Parentini, elargiva un sussidio troppo «modesto», lasciando ricadere il pagamento degli insegnanti quasi per intero sulle spalle della comunità⁸⁰. La ricerca costante di fondi, peraltro, non era l'unica mansione di cui doveva occuparsi Parentini, al quale spettava il compito non meno arduo di uniformare gli insegnamenti dei doposcuola dal punto di vista didattico. Nell'aprile 1934 furono inviati a San Francisco i «programmi» delle scuole italiane all'estero⁸¹. Il funzionario della Direzione generale elaborò un «programma didattico settimanale» che potesse essere «guida sicura» per gli insegnanti dei doposcuola californiani e base per una «necessaria unità di metodo nell'insegnamento stesso». Come spiegava il programma settimanale n. 1 (29 ottobre – 3 novembre 1934)⁸², la finalità dei doposcuola era di «mantenere nei giovani viva la memoria e il culto della nostra Italia». Pertanto, non bisognava inseguire un impossibile insegnamento «scientifico-matematico» della lingua o della cultura italiana; preferibile invece:

la recitazione di una bella poesia patriottica, la lettura di un brano che illustri le glorie passate e presenti della nostra Terra, una conversazione intorno agli usi e costumi del Popolo Italiano, tutto ciò è indubbiamente educazione linguistica ma è pure educazione storica e geografica⁸³.

L'ufficio di Parentini si occupò anche di riorganizzare i doposcuola dal punto di vista del funzionamento burocratico. Alla Scuola italiana di San Francisco fu imposto un nuovo «ordinamento amministrativo» che riportava l'istituto sotto lo stretto controllo del consolato:

la Scuola, con tutte le sue Sezioni distaccate [negli altri quartieri della città, nda], è posta sotto il controllo del R. Consolle Generale d'Italia il quale segue e facilita lo svolgimento delle attività dell'Istituzione assicurandosi che esse vengano realizzate nei modi più efficaci⁸⁴.

La «propaganda scolastica» conobbe un'accelerazione straordinaria con l'approssimarsi della campagna militare in Etiopia e l'arrivo a San Francisco del console Giuseppe Renzetti nel luglio del 1935⁸⁵. A San Francisco fu organizzato un nuovo doposcuola nel quartiere Mission e si procedette a riunire i diversi corsi di italiano in un'unica Scuola italiana intitolata a Guglielmo Marconi, la cui sede centrale rimaneva presso la Casa Fugazi⁸⁶.

Il nuovo console concepì il potenziamento delle attività scolastiche in stretto collegamento con la parallela campagna Pro opere assistenziali della patria, cioè la campagna di mobilitazione degli italoamericani in sostegno della guerra in Etiopia. Questo per alcune «ragioni ovvie»:

a) le scuole rappresentano una base su cui si può fondare la solidarietà delle comunità italiane; b) consentono di insegnare oltre alla lingua, la storia passata e presente dell'Italia; c) danno modo di adunare, in occasione dei diversi saggi, trattenimenti scolastici e riunioni, migliaia di connazionali, ai quali può parlarsi dell'Italia e dei doveri degli Italiani all'Estero.

I «trattenimenti» scolastici, ad esempio, diventarono l'occasione per effettuare pubblicamente la riconsegna delle fedi in acciaio «con il doppio scopo di richiamare l'attenzione dei bambini sull'atto compiuto dai loro genitori donando l'oro alla Patria e di mostrare alle famiglie i progressi ottenuti coll'insegnamento ricevuto nella Scuola Italiana»⁸⁷. I programmi didattici furono modificati con alcuni ritocchi di carattere anti-inglese, al fine di spiegare ai giovani italoamericani le ragioni che avevano spinto l'Italia all'impresa abissina⁸⁸.

La struttura reticolare dei doposcuola raggiunse la sua massima espansione nel 1936. Con l'apertura di una nuova sezione nel quartiere Excelsior, la scuola Marconi raggiunse in settembre il numero di sei sezioni: North Beach, Marina, Mission, Bayview, Excelsior e Winfield Scott⁸⁹. Un nuovo doposcuola intitolato a Carducci fu istituito a San Josè, uno dedicato a Manzoni a Sacramento e uno dedicato alla città di Sabaudia a Monterey. Ma ve ne erano altri come l'Ugo Foscolo di Fresno e il Dante Alighieri di South San Francisco. Altri ancora erano in via di organizzazione a Santa Rosa e Martinez. Per tenere in piedi il sistema dei doposcuola il console Renzetti razionalizzò la raccolta fondi procedendo alla costituzione nelle comunità di alcuni appositi comitati tra cui i Comitati femminili pro cultura italiana⁹⁰.

Le comunità, infatti, rimanevano i principali finanziatori dell'enorme macchina di propaganda attivata, le cui basi quindi erano tutt'altro che solide⁹¹. Secondo Parentini la struttura scolastica era cresciuta in modo «sproporzionato» rispetto alla capacità e volontà contributiva degli italoamericani, volontà che sarebbe diminuita con lo smorzarsi dell'«entusiasmo» suscitato dalla campagna in Africa⁹². Oltre a ciò vi erano problemi tecnici per il reclutamento degli insegnanti. Se si escludono i centri di San Francisco e di Los Angeles, dove insegnavano alcuni maestri inviati dall'Italia, spesso il consolato si era affidato a maestri «occasionalisti»⁹³, tanto che il console Andrea Rainaldi, succeduto a Renzetti nell'autunno del 1936, chiuse alcuni doposcuola «per assoluta mancanza di personale idoneo all'insegnamento»⁹⁴. Ma soprattutto a destabilizzare la tenuta dei doposcuola furono le contestazioni degli antifascisti e gradualmente dell'opinione pubblica americana. Nel gennaio 1937 *Il Corriere del Popolo* lanciò una forte campagna di denuncia della propaganda fascista nel doposcuola «coloniale», raccogliendo le attenzioni della stampa inglese e dell'American Legion⁹⁵. L'obiettivo degli antifascisti era convincere la società americana che i doposcuola rappresentavano un pericolo per gli Stati Uniti, indottrinando i giovani italoamericani alla fedeltà verso il regime fascista. La guerra in Etiopia consentì agli antifascisti di uscire dalla condizione di isolamento in cui si trovavano nella comunità e di trovare interlocutori nelle frange dell'opinione pubblica americana che iniziavano a guardare con ostilità al regime di Mussolini. Un primo parziale successo per gli antifascisti fu il tentativo del membro del senato californiano, Metzger, di portare in aula un provvedimento che ripristinasse il controllo statale sulle scuole di lingue straniere esistenti nelle comunità di immigrati⁹⁶. Il progetto non giunse nemmeno in discussione, ma il problema era ormai sollevato. Dal 1938, infatti, le relazioni del consolato furono integrate da una sezione specifica appositamente dedicata a «come vengono giudicati i doposcuola nell'ambiente locale». Queste annotazioni registravano le critiche di cui erano oggetto i doposcuola, il loro essere descritti come «istituzioni anti-americane» e le ripercussioni che questo aveva sulle famiglie italiane e sul numero dei giovani partecipanti alle attività scolastiche⁹⁷.

Il clima di sospetti che si addensava sui doposcuola provocava l'allontanamento dall'istituto scolastico dei grandi finanziatori italoamericani, quelli che il consolato definiva «patroni scolastici». Il caso della Scuola italiana di San Francisco è emblematico. Sotto le pressioni di Renzetti, nell'estate del 1936, a Parentini era stato affidato il controllo di tutti i doposcuola della circoscrizione consolare⁹⁸. Per questa ragione si procedette a uniformare il loro funzionamento con uno nuovo statuto unitario. Lo statuto assicurava al rappresentante del governo il controllo dei due principali organi di funzionamento dei doposcuola: il Consiglio scolastico, formato dal Direttore didattico e dai vari insegnanti, e il Patronato scolastico. Il primo era di fatto l'ufficio di Giuseppe Parentini, il

Patronato invece era l'organo predisposto a raccogliere i fondi per il funzionamento della scuola; al suo interno i membri erano distinti sulla base della somma da loro sottoscritta annualmente⁹⁹. Benché il presidente del Patronato fosse di nomina consolare, l'egemonia dell'autorità diplomatica sugli organi direttivi non traspariva pubblicamente. Ad esempio, nel pamphlet pubblicitario dato alle stampe nel 1937, la Guglielmo Marconi risultava essere unicamente sotto l'egida del Patronato scolastico, nel quale figuravano i rappresentanti delle maggiori organizzazioni italoamericane della città e «influenti uomini d'affari e professionisti» italoamericani: i così detti «prominenti»¹⁰⁰. Il dissidio crescente nei rapporti tra Stati Uniti e Italia fascista alimentava un certo imbarazzo tra i prominenti: non tutti intendevano comprometersi con attività dall'indirizzo ideologico sempre più stridente con la società americana. Nel corso dell'anno scolastico 1938-1939 questa insofferenza ebbe modo di palesarsi e, com'era accaduto già nei primi anni trenta, dalla comunità vennero pressioni per ridurre il controllo del consolato sulla scuola. Il presupposto di ciò fu la crisi che investiva le casse della Guglielmo Marconi e che richiedeva, pertanto, un rinnovato impegno da parte dei «patroni» per coprire il debito lievitato a oltre duemila dollari. Rispetto al passato però la grave situazione finanziaria aveva una ragione specifica: la fusione del bilancio del doposcuola con quello del Gruppo giovanile istituito da Parentini alla metà degli anni trenta¹⁰¹. Il Gruppo non era mai stato gradito ai vertici di North Beach per il legame diretto che l'organizzazione intratteneva con il consolato, e per la competizione che faceva alle strutture giovanili esistenti nella comunità. Raccontava, infatti, Parentini che «i dirigenti di alcune Organizzazioni Italo-americane locali (Salesian boys club – Ordine dei figli d'Italia – Italian athletic club)» avevano sfruttato il clima di critiche e sospetti che si andava addensando sulle attività della comunità:

per creare diffidenza sul Gruppo [giovanile] con l'intenzione di ostacolarne il normale funzionamento. All'azione poco cameratesca di tali Organizzazioni va aggiunta l'incomprensione di alcuni nostri «prominenti» che non solo rimangono moralmente e materialmente estranei ad ogni problema educativo riguardante la gioventù italo-americana ma si dimostrano apertamente contrari al Gruppo che ritengono di «stile fascista» e quindi non in armonia con la loro posizione e con il loro «business»¹⁰².

Non era la prima volta che i funzionari del Ministero biasimavano l'«indifferenza» dei prominenti di San Francisco¹⁰³; ciononostante il loro apporto rimaneva essenziale per la Scuola italiana. Pertanto, nell'estate del 1939, il nuovo console Andrea Rainaldi accettò senza riserve le istanze sollevate dal Patronato¹⁰⁴. Quest'ultimo, per fare fronte all'ennesimo risanamento finanziario, proponeva innanzitutto la separazione del budget della Scuola italiana da quello del Gruppo giovanile e il ritorno a un sistema elettivo dei direttori da parte dei soci con-

tribuenti¹⁰⁵. Rainaldi avrebbe successivamente rammentato al Ministero degli Esteri gli sforzi compiuti per far «riavvicinare i dirigenti della collettività» al doposcuola¹⁰⁶. Secondo il diplomatico i rapporti tra i dirigenti della Scuola e il consolato si erano andati incrinando sin dalla metà degli anni trenta, a seguito dell'«urgente azione consolare» messa in moto dal suo predecessore Giuseppe Renzetti in concomitanza con la guerra in Etiopia. A suscitare «diffidenza personale e indifferenza verso le istituzioni scolastiche» era stata, in particolar modo, la decisione del console Renzetti di affiancare i «lavoratori autentici» della Scuola con «elementi volontariamente disoccupati, discussi ed inquieti»¹⁰⁷. Persino quindi nel momento di massimo consenso verso il regime, alla metà degli anni trenta, una latente tensione caratterizzò i rapporti tra la rappresentanza governativa e il notabilato italoamericano in merito alla gestione della Scuola italiana.

Il tentativo di Andrea Rainaldi per riportare la concordia nella comunità si scontrò presto con l'ingresso in guerra dell'Italia, che impose al consolato un'ulteriore presa di distanza dalla Scuola. In accordo con la rappresentanza governativa, nel luglio 1940 la Guglielmo Marconi si costituì in associazione privata legalmente riconosciuta dallo Stato della California¹⁰⁸. Il nuovo dirigente scolastico Giovanni Mannu, che era stato inviato a San Francisco per sostituire Parentini, assicurava al Ministero che la Scuola italiana continuava a essere: «seguita, diretta e coordinata dalla regia Autorità Consolare che esplica tale sorveglianza attraverso il Dirigente scolastico inviato dal R. Ministero».

Tuttavia: «il controllo deve svolgersi in modo molto oculato e discreto poiché [...] l'istituzione è di diritto americana e soggetta pertanto alle leggi americane».

La «diffidenza» con cui le autorità americane «sorvegliavano» le attività scolastiche imponeva delle «limitazioni» all'attività del dirigente scolastico:

i contatti che, fino a pochi mesi fa, si potevano efficacemente mantenere per mezzo di circolari e di comunicati alla stampa e alle radio-stazioni in lingua italiana, d'ora innanzi dovranno abolirsi per non sostanziare le accuse che vengono mosse e cioè che i doposcuola sono diretti da agenti di un governo straniero¹⁰⁹.

L'illusione di vedere la Scuola italiana Marconi e il sistema dei doposcuola sopravvivere al clima generato dalla guerra svanì presto nell'animo dei rappresentanti del governo. Nell'estate del 1941, secondo il nuovo console Carlo Bossi si poteva affermare con schiettezza che i risultati raggiunti dopo anni di ambiziosa «propaganda scolastica» si stavano dissolvendo «come neve al sole»¹¹⁰. Giovanni Mannu era della stessa opinione¹¹¹. La trasformazione dei doposcuola in istituzioni private e le disposizioni dell'Ambasciata a Washington per allontanare dalle attività scolastiche «qualsiasi apparente carattere di iniziativa ufficiale della Regia autorità consolare italiana», invece di tutelare l'esistenza dei corsi di italiano, avevano finito per decretarne la fine. Senza la

«vigilanza» e le sollecitazioni del suo ufficio i doposcuola cessavano le attività. Inoltre, per ovvi motivi, le autorità scolastiche americane iniziavano a non rinnovare la concessione degli spazi in uso ai doposcuola nelle scuole pubbliche e il legislatore californiano stava nuovamente analizzando un provvedimento per condizionare l'apertura di scuole di lingue straniere al permesso dell'Assessorato all'istruzione. Il controllo statale dei libri di testo e degli insegnamenti sarebbero divenuti obbligatori per il rilascio delle licenze scolastiche fatto che, secondo Mannu, avrebbe costretto a:

bandire dalle nostre aule la Bandiera Italiana e i ritratti del Re e del Duce; inoltre bisognerebbe escogitare un nuovo «MODO IN CUI IMPARTIRE L'INSEGNAMENTO», e cioè, o non parlare assolutamente dell'Italia, oppure parlare di quell'Italia di maniera che preferiscono gli americani e che esiste soltanto nella loro istrionica fantasia: quella dei briganti, del «sole mio» e di un popolo intento a crogiolarsi tra un piatto di spaghetti e una serenata al chiar di luna.

La nuova legge avrebbe strappato definitivamente al consolato il controllo dei doposcuola. Agli occhi di Mannu la prosecuzione delle attività all'interno delle scuole parrocchiali o sotto la guida dei «prominenti» non rappresentava una soluzione alternativa. Negli ambienti cattolici l'insegnamento dell'italiano non aveva la giusta considerazione e la «spiritualità italice», sbandierata da alcune organizzazioni quali il Salesian boys club, i Cavalieri di Colombo e la Federazione cattolica italiana, era troppo blanda per gli obiettivi che si poneva il consolato. Oltretutto gli ambienti cattolici erano ormai in rotta con il consolato. L'unione, il settimanale cattolico in lingua italiana di San Francisco, era giunto a sconfessare apertamente il fascismo:

i fascisti hanno fatto peggio dei massoni [...] è sempre un dolore per noi italiani di vedere che quel poco di prestigio che avevamo faticosamente acquistato nell'ultimo cinquantennio si sia dissipato come nebbia al vento.

Per ragioni simili, secondo Mannu, era impensabile lasciare i doposcuola interamente nelle mani dei «prominenti» che l'avrebbero trasformati in un «ibrido poco dignitoso e anti-educativo»:

per i «prominenti» [...] la Scuola costituisce un peso e un legame molesto che li avvicina a quella che essi chiamano con un senso di malcelato disprezzo «la Colonia», cioè la famiglia di lavoratori italiani emigrati. Se nel passato, è innegabile, essi hanno fatto qualche cosa, l'hanno fatto esclusivamente per far risaltare agli occhi dell'Autorità Consolare il loro pseudo patriottismo e per porsi in primo piano in occasione delle visite illustri o dei ricevimenti di gala in onore di questa o quella personalità. Ora però i tempi sono cambiati e ad apparire ci tengono poco [...] i figli alla Scuola Italiana non li mandano e veramente non ce li hanno mai mandati. Tale

«eroismo» è riservato agli umili, nei quali il nostalgico rimpianto della Patria che essi sono stati costretti a lasciare e che i figli hanno perduto, è sempre vivo e presente.

Se l'educazione impartita nei doposcuola doveva ridursi al mero insegnamento dell'italiano, notava sempre il funzionario consolare, tanto valeva che la comunità si impegnasse per un semplice aumento delle cattedre di italiano nelle scuole pubbliche. La relazione di Giovanni Mannu delineava al Ministero un fallimento senza mezzi termini. Di fronte al dissidio tra Stati Uniti e madrepatria fascista, gli italiani di San Francisco avevano scelto di «apparire» cittadini della «Grande Patria d'Adozione». E aggiungeva Mannu che non bisognava farsi «ingannare» dai sussulti di orgoglio «razziale» e di «istintiva difesa» dell'italianità che avevano contraddistinto la locale collettività italoamericana: gli immigrati intendevano «onorare il nome» della madrepatria raggiungendo la piena integrazione nella società americana. Il direttore scolastico proseguiva facendo notare come, in «pochi mesi», l'intero edificio scolastico, «costruito con tanti sacrifici e vigilato con tanto amore», fosse crollato palesando l'irrealizzabilità degli obiettivi che si era posto il Ministero: «controbattere il mostruoso potere di attrazione e deformazione» che esercitava l'«americanismo» sui giovani italoamericani e distogliere loro da «tutte quelle attività che parlano alla loro fantasia con voce troppo persuasiva». Per un periodo, secondo Mannu, il «mare magno dell'americanismo» era stato arginato. Tuttavia, gli ostacoli frapposti alla Direzione didattica nelle mansioni di controllo sui doposcuola, che avevano obbligato il direttore didattico a delle «visite furtive» nelle classi, e ancor di più le restrizioni imposte ai maestri, costretti quasi a operare «clandestinamente» smorzando il loro «entusiasmo [fascista]», avevano portato alla perdita di «ardimento» e di «disciplina». Gli effetti erano stati immediati: nella sezione storica della Casa Fugazi su venticinque temi dedicati a «Il mio personaggio preferito» solo un'alunna aveva scelto il Duce. Non era, secondo Mannu, la Scuola italiana a essere sgradita a North Beach, ma lo «spirito educativo del tempo fascista» conferitole dal consolato. Era il «modo di vivere» fascista che usciva sconfitto dal processo di «americanizzazione» in atto nelle comunità.

Le riflessioni del console Bossi non erano meno drastiche. Nel periodo tra le due guerre la propaganda del consolato non aveva potuto nulla contro un ineluttabile processo di trasformazione delle «colonie» italiane in «comunità razziali», legate alla terra di origine solo da «legami psicologici» o semplicemente «sentimentali». La generazione degli emigrati, i «soli a sentire veramente il legame verso la madrepatria», era stata con la guerra costretta a ridimensionare il suo «ardore». Per le «nuove generazioni», invece, non c'era nulla da fare: «Il problema di una scelta tra i due paesi non si presenta[va] nemmeno»¹¹².

Conclusioni

Le ultime relazioni del console Carlo Bossi e del direttore didattico Giovanni Mannu segnalano il sostanziale insuccesso dell'investimento culturale del regime di Mussolini sulla seconda generazione italoamericana di San Francisco, avvalorando i risultati raggiunti da altri studi sul tentativo del fascismo di suscitare, tra i figli degli italiani all'estero, una lealtà verso la terra di origine dei loro genitori¹¹³. Ritengo opportuno sottolineare che fu solo una minoranza degli italoamericani in età scolare a essere coinvolta in modo diretto nei programmi di propaganda della Scuola italiana. Alla metà degli anni trenta, al momento di massimo potenziamento delle attività (si veda la tabella 1), il numero degli alunni iscritti alla Guglielmo Marconi di San Francisco (520), con tutte le sue diverse sezioni cittadine, era all'incirca pari al numero degli alunni di origine italiana iscritti, nel 1930, in una sola scuola pubblica americana, la Garfield School, che aveva la sua sede vicino a North Beach¹¹⁴.

È vero anche, tuttavia, che la Scuola italiana non fu l'unico strumento di fascistizzazione dei giovani italoamericani in uso al regime e che una valutazione complessiva del lavoro svolto dal consolato, e delle ragioni che possano spiegarne il fallimento, dovrebbe tenere conto innanzitutto della complessità della macchina propagandistica attivata. Come abbiamo detto, nel corso degli anni trenta, il Regime fece sentire la propria presenza «tangibile»¹¹⁵ a North Beach mediante la fondamentale collaborazione instaurata con le istituzioni della comunità. Il consolato riuscì a piegare le attività della Scuola italiana alle proprie esigenze di propaganda e a sviluppare la rete dei doposcuola grazie al sostegno economico e organizzativo dei poteri forti italoamericani: i prominenti e gli ambienti cattolici. Questo, se da una parte rappresentò un vantaggio per il regime, esentandolo di fatto da oneri economici di sorta, dall'altra impose anche dei limiti, dal momento che la possibilità di egemonizzare culturalmente la vita della comunità rimase subordinata agli alleati «coloniali», e soprattutto ai tempi e ai modi di questi di essere fascisti. I problemi sorti ciclicamente tra la rappresentanza governativa e i dirigenti della Scuola italiana, espressione della cerchia dei prominenti, testimoniano che l'autorità diplomatica non divenne mai arbitro assoluto della comunità, ma dovette negoziare costantemente con la leadership del gruppo italoamericano le proprie ambizioni di influenza. I dissidi non riguardarono il carattere fascista assunto dagli insegnamenti, che divenne motivo di «imbarazzo» per alcuni prominenti solo in prossimità della guerra, ma la gestione stessa dell'istituto. Dapprima le crisi finanziarie e successivamente le pressioni dell'opinione pubblica americana furono utilizzate dai dirigenti della Scuola italiana per ridurre l'ingerenza dell'autorità diplomatica e per riprendere il controllo, almeno formale, di una istituzione che era considerata della «comunità», a differenza del Gruppo giovanile che era percepito come un corpo esterno

appartenente al consolato. A seguito dell'attacco a Pearl Harbor, il presidente del Patronato della Guglielmo Marconi, Sylvester Andriano, predispose l'interruzione immediata delle attività scolastiche¹¹⁶. Gli accorgimenti presi tra il 1940 e il 1941 per far apparire la Scuola italiana quanto più indipendente dal consolato e dal governo di Roma non potevano cancellare i sospetti maturati a lungo attorno agli insegnamenti «anti-americani» dell'istituzione. La Scuola italiana di San Francisco chiudeva dopo oltre mezzo secolo di storia. È significativo però che, al termine dell'anno scolastico 1940-41, in seguito alla riattivazione di una gestione più aperta dell'istituto, il numero degli iscritti era tornato a salire e il saldo in cassa, seppur misero, era in attivo di cinquecento dollari¹¹⁷.

Tabella 1. *La rete dei doposcuola italiani in California al momento di massima espansione: anno scolastico 1936-1937*

| | | |
|---------------------|-------------------------|--|
| Santa Barbara | Marco Polo | 69 |
| Colma | Vincenzo Gioberti | 44 |
| San Josè | Giosuè Carducci | 191 |
| San Leandro | Luigi Pirandello | 33 |
| Sacramento | Alessandro Manzoni | 148 |
| Castroville | Cristoforo Colombo | 52 |
| Fresno | Ugo Foscolo | 54 |
| Monterey | Sabaudia | 112 |
| South San Francisco | Dante Alighieri | 47 |
| Reno (Nevada) | Francesco Vigo | 46 |
| Martinez | Leonardo Da Vinci | 64 |
| Berkeley | Alessandro Volta | 52 |
| Stockton | Antonio Meucci | 52 |
| San Mateo | Guglielmo Paca | 91 |
| Redwood City | Michelangelo Buonarroti | 71 |
| Hughes | Don Bosco | 19 |
| Roseville | Galileo Galilei | 79 |
| Sparks (Nevada) | Duca degli Abruzzi | 58 |
| Oakland | Giuseppe Giusti | Chiuso all'inizio dell'anno scolastico 1936-37 |
| Weed | Giovanni Da Verrazzano | Idem |
| Dunsmuir | Doposcuola coloniale | Idem |
| Elmhurst | Doposcuola coloniale | Idem |

Fonte: ASDMAE-DGRC/AS, v. 1936-1945, b. 117, il console di San Francisco Rainaldi al Ministero degli Affari esteri, 20 aprile 1937

Note

- ¹ Luconi, S., *La diplomazia parallela. Il regime fascista e la mobilitazione politica degli italo americani*, Angeli, Roma, 2000; Berthona, F.J., «Emigrazione e politica estera: la “diplomazia sovversiva” di Mussolini e la questione degli italiani all’estero, 1922-1945», *Altretaliaie*, 23, 2001, pp. 38-60; Garzarelli, B., «Fascismo e propaganda all’estero: le origini della Direzione generale per la propaganda (1933-1934)», *Studi Storici*, XLIII, 2, 2002, pp. 477-520; Id., “Parleremo al mondo intero”. *La propaganda del fascismo all’estero*. Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2004; Luconi, S. e Tintori, G., *L’ombra lunga del fascio: canali di propaganda fascista per gli “italiani d’America”*, M&B Publishing, Milano, 2004; Audenino, P. (a cura di), *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2009; Pretelli, M., *Il fascismo e gli italiani all’estero*, Clueb, Bologna, 2010; Cavarocchi, F., *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all’estero*, Roma, Carocci, 2010.
- ² Luconi, S., *La diplomazia parallela* cit., p. 10; De Felice, R., «Alcuni temi per la storia dell’emigrazione italiana», *Affari Sociali Internazionali*, 3, 1973, pp. 3-10; Santarelli, E., *Storia del fascismo*, vol. II, Editori Riuniti, Roma, 1973, pp. 92-99; Damiani Belleri, C., «L’emigrazione italiana negli Stati Uniti durante il periodo fascista», in De Felice, R. (a cura di), *Cenni storici sulla emigrazione italiana nelle Americhe e in Australia*, Angeli, Milano, 1979, pp. 105-123. Per una disamina storiografica sui rapporti politici tra Italia e comunità italiane all’estero si veda in particolare Sanfilippo, M., *Problemi di storiografia dell’emigrazione italiana*, Sette città, Viterbo, 2003, pp. 139-166 e Franzina, E., *Una patria espatriata, lealtà e caratteri regionali nell’immigrazione italiana all’estero (secoli XIX e XX)*, Sette Città, Viterbo, 2006.
- ³ Abbate, M., «Il “sogno americano” di Mussolini: la continua ricerca di un’intesa politico-diplomatica con Washington, 1922-1932», in Id. (a cura di), *L’Italia fascista tra Europa e Stati Uniti d’America*, Centro Falisco di Studi Storici, Civita Castellana, 2002, pp. 19-38.
- ⁴ Luconi, *La diplomazia parallela* cit., pp. 19-61 e pp. 85-111. Per una precedente interpretazione del ruolo delle comunità italoamericane come gruppo di pressione si veda Migone, G.G., «Il regime fascista e le comunità italoamericane: la missione di Gelasio Caetani (1922- 1925)», in Id., *Problemi di storia nei rapporti fra Italia e Stati Uniti*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1971, pp. 25-41.
- ⁵ Sui fasci negli Stati Uniti si veda: Pretelli, M., «Fasci italiani e comunità italo-americane: un rapporto difficile (1921-1929)», *Giornale di Storia Contemporanea*, IV, 1, 2001, pp. 112-40; Id., «Tra estremismo e moderazione. Il ruolo dei circoli fascisti italo-americani nella politica estera italiana degli anni Trenta», *Studi Emigrazione*, 150, 2003, pp. 315-23; Id., «I Fasci negli Stati Uniti: gli anni Venti» e Luconi, S., «I Fasci negli Stati Uniti: gli anni Trenta», in Franzina, E.; Sanfilippo, M. (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei fasci italiani all’estero (1920-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 115-27 e pp. 128-39; si veda anche il capitolo 8, «Anti-Fascist Opposition and the Disbanding of the Fascist League of North America» del libro di Pellegrino, N., *Fascist and Anti-Fascist Propaganda in America. The Dispatches of Italian Ambassador Gelasio Caetani*, Amherst, NY,

- Cambria Press, 2008, pp. 123-38. Riguardo ai fasci italiani all'estero una sintesi è offerta da Bertonha, F.J., «I fasci italiani all'estero», in Bevilacqua P., De Clementi A. e Franzina, E., *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, Roma, 2002, pp. 527-33 e da De Caprariis, L., «Fascism for export? The Rise and Eclipse of the Fasci Italiani all'Estero», *Journal of Contemporary History*, xxxv, 2, 2000, pp. 151-83.
- ⁶ Gentile, E., «La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei fasci italiani all'estero (1920-1930)», *Storia contemporanea*, 26, 6, 1995, pp. 897-956.
- ⁷ Cannistraro, P.V., «Per una storia dei Fasci negli Stati Uniti (1921-1929)», *Storia Contemporanea*, 26, 6 1995, p. 1140.
- ⁸ Luconi, S. e Tintori, G., *L'ombra lunga del fascio* cit., pp. 19-20.
- ⁹ Salvetti, P., «Le scuole italiane all'estero», *Storia dell'Emigrazione Italiana*, II, cit., pp. 535-49; ma si veda anche: Id., *Immagine Nazionale ed emigrazione nella Società "Dante Alighieri"*, Bonacci, Roma, 1995; Floriani, G., *Cento anni di scuole italiane all'estero*, Armando editore, Roma, 1974; Ciampi, G., *Le scuole italiane all'estero* e Petricioli, M., «Diplomazia e politica culturale», in Pellegrini, V. (a cura di), *Amministrazione centrale e diplomazia italiana (1919-1943): fonti e problemi*, Istituto Poligrafico Zecca dello Stato, Roma, 1998, pp. 115-22 e pp. 123-34.
- ¹⁰ Pretelli, M., «Culture or Propaganda? Fascism and Italian Culture in the United States», *Studi Emigrazione*, XLIII, 161, 2006, pp. 171-192; Id., *Il fascismo e gli italiani all'estero*, pp. 129-42; Id., «Il ruolo della storia nei libri di lettura per le scuole italiane all'estero durante il fascismo», *Storia e problemi contemporanei*, 40, 2005, p. 40; Id., «Il fascismo e gli italoamericani di seconda generazione», *Altreitalia*, 36-37, 2008, pp. 301-14.
- ¹¹ Luconi, S., «Il Ministero degli affari esteri nel periodo fascista», in Colucci, M. (a cura di), *La politica migratoria italiana attraverso le fonti governative*, Sette città, Viterbo, 2010, p. 25.
- ¹² Floriani, G., «Cento anni di scuole italiane all'estero», p. 75; Pretelli, M., «Fascismo e postfascismo tra gli italiani all'estero», in Corti, P. e Sanfilippo, M. (a cura di), *Migrazioni, Storia d'Italia, Annali 24*, Einaudi, Torino, 2009, p. 381; Pretelli, M., *Il fascismo e gli italiani all'estero*, pp. 129-42. Per quanto riguarda le scuole italiane nel bacino del mediterraneo si veda: Rainero, H.R., «Presenza culturale e scuole italiane in Tunisia negli anni Trenta», in Duroselle, J.B. e Serra, E. (a cura di), *Il Vincolo culturale fra Italia e Francia negli anni Trenta e Quaranta*, Angeli, Milano, 1986, pp. 220-33; Petricioli, M., *Oltre il Mito. L'Egitto degli italiani (1917-1947)*, Mondadori, Milano, 2007, pp. 215-36.
- ¹³ Archivio storico diplomatico, Ministero degli Affari esteri (MAE), Direzione generale relazioni culturali, Archivio scuole (ASDMAE-DGRC/AS), versamento (v). 1936-1945, busta (b.) 117, posizione (pos.) III-1, fascicolo (f.) Stati Uniti, sottofascicolo (s.f.) San Francisco [d'ora in poi ASDMAE-DGRC/AS, v. 1936-1945, b. 117, *nda*], il console di San Francisco Renzetti al MAE, 9 maggio 1936: *Distretto Consolare di San Francisco – California – Situazione Generale*
- ¹⁴ Vecoli, R., «Negli Stati Uniti», in Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana* cit., p. 75.

- ¹⁵ U.S. Department of Commerce, Bureau of the Census, *Fifteenth Census of The United States: 1930, Population*, vol. III, parte I, United States, Washington, Government Printing Office, 1932, tabella 67, p. 71, tabella 18, p. 269 e tabella 19, p. 270. Cinel, D., *From Italy to San Francisco: the Immigrant Experience*, Stanford, Ca., Stanford University Press, 1982, p.19.
- ¹⁶ Salvetti, P., «La comunità italiana di San Francisco tra italianità e americanizzazione negli anni '30 e '40», *Studi Emigrazione*, XIX, 65, 1982, p. 5.
- ¹⁷ Sulle aree di insediamento italiano a San Francisco: Cardellini, G., «I quartieri italiani di San Francisco», in Tuoni, G.M. e Brogelli, G. (a cura di), *Attività Italiane in California*, Mercury Press, San Francisco, 1929, pp. 221-22; Filippi, M., «I distretti italiani di San Francisco», in Tuoni, G.M. (a cura di), *Italian Activities in America*, Mercury Press, San Francisco, 1930, pp. 180-81; Dondero, R., *The Italian Settlements of San Francisco*, R&E Research Associates, Saratoga, Ca., 1974; Dillon, R., *North Beach. The Italian Heart of San Francisco*, Presidio Press: Novato, Ca., 1985. Per uno sguardo di insieme sui quartieri italiani negli Stati Uniti si veda Garroni, M.S., *Little Italies*, in Bevilacqua P., De Clementi A. e Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi cit.*, pp. 207-33 e il numero monografico «Little Italies negli Stati Uniti fra Ottocento e Novecento», *Storia urbana*, 16, 1981.
- ¹⁸ Il mito della «colonia modello» fu costruito in esplicita contrapposizione con l'esperienza delle comunità italoamericane della costa orientale e fondato su una presunta maggiore «selezione» degli italiani che raggiungevano la costa ovest. Si vedano gli articoli: Willson, R.H., *Little Italy*, «San Francisco Examiner», November 25, 1923; Hodel, G. and Hodel, E., *Little Italy*, «San Francisco Chronicle», February 14 and February 21, 1932.
- ¹⁹ Patrizi, E., *Gl'Italiani di San Francisco*, introduzione di Augusto Troiani, *Ettore Patrizi e la comunità italiana di San Francisco*, Società Italiana di Mutua Beneficenza, San Francisco, 1991 (reprint 1911), p. 17.
- ²⁰ Una sintesi del dibattito è offerta da Canepa, M.A., «Gli italiani in California», *Studi emigrazione*, XXXI, 115, 1994, pp. 551-54.
- ²¹ Mi riferisco in particolare agli studi di Rolle, F.A., *The Immigrant Upraised: Italian Adventurers and Colonists in an Expanding America*, University of Oklahoma Press, Norman, 1968 e Gumina Paoli, D., *Gli italiani di San Francisco*, Center for Migration Studies, New York, 1978.
- ²² Sensi Isolani, P. e Martinelli Cancilla, P., *Struggle and Success: An Anthology of the Italian Immigrant Experience in California*, Center for Migration Studies, N.Y., 1993. Si veda anche: Sensi Isolani, P., «La pelle in California, i soldi in Italia: The Italian Strike in McCloud, California, 1909», *Studi emigrazione*, 27, 1990, pp. 108-119; Reis, E., «Cannery Row: The AFL, The IWW and Bay Area Cannery Workers», *California History*, LXIV, 3, 1985, pp. 175-191.
- ²³ Fichera, S., «Entrepreneurial behavior in an immigrant colony. The economic experience of San Francisco's Italian-Americans 1850-1940», *Studi emigrazione*, XXXII, 118, 1995, pp. 321-344. Sebastian Fichera elabora tale ipotesi anche nel cap. VII «The Community Gives Rise to a Sub-economy» della sua tesi di Ph.D., *The Meaning of Community: a History of the Italians of San Francisco*, University of California, Los Angeles, Ph.D., 1981.

- ²⁴ Utile per uno sguardo complessivo sul tessuto associativo della comunità italoamericana di San Francisco la ricerca di Scherini, D.R., *The Italian American Community of San Francisco: a descriptive study*, Arno Press, New York, 1980.
- ²⁵ Cinel, D., *From Italy to San Francisco* cit., pp. 228-55.
- ²⁶ Si veda la recensione al libro di Cinel di Canepa, M.A., «The Public Historian. A Journal of Public History», 6, 4, 1984 e Fichera, S., *The Disturbing Case of Dino Cinel*, <http://hnn.us/articles/1420.html>. Sulla critica alla tesi di Cinel si veda anche Loverci, F., «Italiani in California negli anni del Risorgimento», *Clio*, xv, 1979, p. 471, nota 3. Sulla Società Italiana di mutua benevolenza di San Francisco: Baccari, A. e Canepa, M.A., «The Italians of San Francisco in 1865: G.B. Cerruti's Report to the Ministry of Foreign Affairs», *California History*, LX, 1981/82, pp. 350-360; Montesano, P. e Montesano, E.S., *La Società Italiana di Mutua Beneficenza: The Italian Hospital, 1858-1874*, Italian Welfare Agency, San Francisco, 1988.
- ²⁷ Cinel, D., *From Italy to San Francisco* cit., pp. 243-247. Secondo Dino Cinel la fondazione della Italian Welfare Agency fu sollecitata dal mondo politico americano al fine di attenuare le tensioni sociali fra i lavoratori italiani immigrati.
- ²⁸ Loverci, F., «La Camera di Commercio italiana di San Francisco: 1885-1905», *Clio*, 2, 1989, pp. 269-296.
- ²⁹ Per quanto riguarda l'origine del giornale «La Voce del Popolo» si veda Loverci, F., «Un pioniere del giornalismo italiano in California, C.A. Dondero (1842-1939)», in AA.VV., *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1985. Sui giornali italiani di San Francisco: Canepa, M.A., *Italian Journalism in San Francisco, 1859-1980*. Relazione (non pubblicata) tenuta al Convegno «The Promotion of the Italian Language in the World», Istituto Italiano di Cultura di San Francisco, ottobre 2002; Scherini, D.R., *The Italian-American Community of San Francisco*, pp. 73-84; Salvetti, P., *La comunità italiana di San Francisco* cit., pp. 14-20.
- ³⁰ Luconi, S., «La stampa in lingua italiana negli Stati Uniti dalle origini ai giorni nostri», *Studi emigrazione*, 175, 2009, pp. 547-67.
- ³¹ Canepa, M.A., «Profilo della Massoneria di lingua italiana in California (1871-1966)», *Studi emigrazione*, xxvii, 97, 1990, p. 100.
- ³² Sensi Isolani, P., «Italian Radicals and Union Activists in San Francisco, 1900-1920», in Cannistraro P. e Meyer, G. (a cura di), *The Lost World of Italian-American Radicalism, Politics, Labor and Culture*, Praeger, Westport, Conn., 2003, pp. 189-203.
- ³³ Faconda, G., *Socialismo italiano esule negli USA. (1930-1942)*, Bastogi, Foggia, 1993.
- ³⁴ Issel, W., *For Both Cross and Flag. Catholic Action, Anti-Catholicism, and National Security Politics in World War II San Francisco*, Temple State Press, Philadelphia, 2010, pp. 20-30. Emblema dell'attivismo cattolico degli anni venti fu la costruzione della chiesa dei SS. Pietro e Paolo, per la sua maestosità definita la «Cattedrale del West», Baccari, A., Scarpaci, J.N. e Zavattaro, G., *Saints Peter and Paul Church: the chronicles of the Italian cathedral of the West: 1884-1984*, Saints Peter and Paul Church, San Francisco, 1985.
- ³⁵ Per quanto riguarda il carattere «elitario» del fascio sanfrancescano si veda: Pretelli, M., *I fasci negli Stati Uniti* cit., p. 118; l'affermazione di Zirpoli è nei verbali del suo interrogatorio dinanzi al Comitato investigativo per le «attività anti-americane»

- «Tenny Committe», i cui verbali sono conservati presso gli Archivi di Stato della California a Sacramento (CSA), Before Fact Finding Committee On Un-American Activities In California, *In the Matter of: Investigation into Matters Pertaining to Un-American And Subversive Activities*, vol. XIII, p. 3484.
- 36 I dirigenti di queste due organizzazioni furono oggetto di pesanti misure repressive nel corso della Seconda guerra mondiale. Si vedano gli interrogatori del Presidente dell'Ordine dei Figli d'Italia in California Anthony Fiore dinanzi al Comitato investigativo «Tenny Committe»: CSA, Before Fact Finding Committee On Un-American Activities In California, *In the Matter of: Investigation into Matters Pertaining to Un-American And Subversive Activities*, vol. XIII, pp. 3561-77, pp. 3647-55.
- 37 Sulla Casa Coloniale Fugazi: Canepa, M.A., *Seventy-Five Years of Fugazi Hall: the story of a building, a man and a community*, in *Casa Coloniale Italiana John F. Fugazi. 75th Anniversary*, Italian Welfare Agency, San Francisco, 1988, pp. 21-28. Si vedano le numerose polemiche scoppiate tra antifascisti e consolato sull'utilizzo della Casa Fugazi: «Cose coloniali», *Il Corriere del Popolo*, 8 settembre, 1932; «Comizio e conferenza sotto gli auspici della Federazione delle società italiane», *Il Corriere del Popolo*, 16 maggio, 1935; «Il comizio della Federazione delle società italiane alla Sala Garibaldi», *Il Corriere del Popolo*, 23 maggio, 1935.
- 38 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1889-1910, b. 352, pos. III, f. Stati Uniti, s.f. San Francisco (d'ora in poi ASDMAE-DGRC/AS, v. 1889-1910), il console di San Francisco Branchi al Ministero degli Affari esteri, 11 agosto 1892.
- 39 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1889-1910, il console di San Francisco Branchi al Ministero degli Affari esteri, 6 agosto 1898.
- 40 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1889-1910, la Commissione esaminatrice al Consiglio della Scuola italiana, 10 giugno 1901; ASDMAE-DGRC/AS, v. 1889-1910, Giovanni Almagià al console Carlo Serra, 22 giugno 1901; Crespi, C., «La nostra colonia. Il bene ed il male, il dare e l'avere», *Libertas*, gennaio-febbraio 1929. p. 2.
- 41 Sul terremoto di San Francisco del 1906 e le conseguenze per la locale comunità italoamericana si veda: Fichera, S., *The Meaning of Community: a History of the Italians of San Francisco* cit., pp.145-47; Id., *Italy on the Pacific. San Francisco's Italian-American*, New York, Palgrave MacMillan, 2011, pp. 63-63.
- 42 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1889-1910, il console di San Francisco Rocca al MAE, 21 gennaio 1910.
- 43 Ibidem.
- 44 Il potere del consolato si palesava in due articoli del nuovo Statuto Regolamento: Art. 6: «La Scuola è retta da un Consiglio Direttivo di 10 membri, dei quali 5 saranno nominati annualmente dal R. console Generale d'Italia in San Francisco – come rappresentante del Governo Italiano, che è il più cospicuo contribuente della Scuola – e 5 dall'Assemblea Generale dei Soci.» Art. 10: «Il R. console è di diritto Presidente onorario con facoltà di intervenire alle sedute del Consiglio e alle Assemblee generali con voto deliberativo». ASDMAE-DGRC/AS, v. 1911-1922, b. 464, pos. III, f. Stati Uniti, s.f. San Francisco (d'ora in poi ASDMAE-DGRC/AS, v. 1911-1922), *Scuola Italiana in San Francisco California. Statuto Regolamento*, Canessa Printing Co. San Francisco, Cal., 1913
- 45 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1911-1922, il console di Ferdinando Daneo al MAE, 19 febbraio 1913.

- 46 Ibidem.
- 47 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1923-1928, b. 657, pos. III-10, f. Stati Uniti, s.f. San Francisco [d'ora in poi ASDMAE-DGRC/AS, v. 1923-1928, *nda*], il console di Luigi Siciliani al MAE, 9 agosto 1924.
- 48 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1923-1928, *Scuola Italiana San Francisco, California, Bilancio annuale 1922*, allegato a *Relazione morale*, il console di San Francisco Siciliani al MAE, 9 agosto 1924. Nel *Bilancio annuale 1922* i «soci contribuenti» maggiori erano le banche italiane: Bank of Italy, Italian American Bank, Banca Colombo e Banca Popolare Fugazi; l'associazione mutualistica dei netturbini italiani Scavenger Protective Union; alcune associazioni italiane come la Società Italiana di Mutua Beneficenza e la Società Operaia di Mutuo Soccorso; i giornali in lingua italiana «L'Italia» e «La Voce del Popolo». Ma tra i soci contribuenti vi erano anche numerosi privati e attività commerciali di italiani.
- 49 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1911-1922, b. 465, pos. III, f. Stati Uniti, s.f. San Francisco, il console Vincenzo Fileti al MAE, 21 giugno 1922.
- 50 Tra tutte le denunce si pensi ad esempio all'articolo di Duffield, M., «Mussolini's American Empire. The Fascist Invasion of the United States», *Harper's Magazin*, 159, 1929, pp. 661-72.
- 51 «Quella povera scuola italiana», *Il Corriere del popolo*, 27 novembre, 1930.
- 52 Ibidem.
- 53 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1929-1935, b. 836, pos. III-10, f. Stati Uniti, s.f. San Francisco, [d'ora in poi ASDMAE-DGRC/AS, v. 1929-1935] il MAE al Consolato italiano a San Francisco, 24 luglio 1930.
- 54 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1929-1935, b. 836, pos. III-10, f. Stati Uniti, s.f. San Francisco, il Presidente della scuola italiana al console di San Francisco, 23 gennaio 1929.
- 55 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1929-1935, il console Ludovico Manzini al MAE, 20 ottobre 1930.
- 56 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1929-1935, il viceconsole Alberto Mellini Ponce de Leon all'Ambasciatore a Washington De Martino, 21 gennaio 1931.
- 57 Ibidem.
- 58 «Per la scuola italiana in colonia», *Il Corriere del Popolo*, 12 febbraio 1931; «Il Fascismo e la biografia di Mussolini insegnati nelle scuole d'Italia – Attenti alle scuole italiane d'America», *Il Corriere del Popolo*, 30 settembre 1926.
- 59 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1929-1935, il console Ludovico Manzini al MAE, 20 luglio 1933.
- 60 Un sussidio straordinario giunse già alla fine del novembre 1930, ASDMAE-DGRC/AS, v. 1929-1935, il Ministero degli Affari esteri all'Ambasciata italiana a Washington, 14 novembre 1930; negli anni successivi il sussidio fu ridotto, ASDMAE-DGRC/AS, v. 1929-1935, l'Ambasciata italiana a Washington al MAE, 26 dicembre 1931; ASDMAE-DGRC/AS, v. 1929-1935, il MAE al consolato italiano a San Francisco, 22 gennaio 1932.
- 61 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1929-1935, il console Ludovico Manzini al MAE, 20 luglio 1933.
- 62 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1929-1935, il console Ludovico Manzini al MAE, 14 marzo 1934.
- 63 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1929-1935, il MAE al Consolato italiano in San Francisco, 25 giugno 1934.
- 64 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1929-1935, il Direttore didattico dell'organizzazione scolastica in California Giuseppe Parentini al MAE, 28 giugno 1935: *Esposizione riassuntiva del lavoro compiuto nell'anno 1934-1935*.
- 65 Ibidem.

- ⁶⁶ Per una rassegna storiografica sul ruolo delle parrocchie nazionali negli Stati Uniti: Sanfilippo, M., «Parrocchie ed immigrazione negli Stati Uniti», *Studi Emigrazione*, XLIV, 168, 2007, pp. 993-1005; Tomasi, S.M., *The Religious Experience of Italian-Americans*, AIHA, N.Y., 1975 e gli studi classici di Id., *Piety and Power: The Role of the Italian Parishes in the New York Metropolitan Area, 1880-1930*, CMS, 1975 e Mormino, R.G., «The Church Upon the Hill: Italian Immigrants in St. Louis, Missouri 1870-1955», *Studi Emigrazione*, 66, 1982, pp. 203-223.
- ⁶⁷ Saresella, D., *La lingua italiana nel mondo attraverso l'opera delle Congregazioni religiose*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001; Tomasi, M.S., «Fede e Patria: The "Italica Gens" in the United States, 1908-1936. Notes for the history of an emigration association», *Studi Emigrazione*, 103, 1991, pp. 319-41.
- ⁶⁸ Tomasi, M.S., «Americanizzazione o pluralismo? La chiesa etnica italiana come istituzione mediatrice nel processo d'integrazione degli emigrati negli Stati Uniti d'America», in AA.VV., *Gli italiani negli Stati Uniti*, Università degli Studi di Firenze, Firenze, 1972, pp. 389-422, p. 415.
- ⁶⁹ Rosoli, G., «Santa Sede e propaganda fascista all'estero tra i figli degli immigrati italiani», *Storia contemporanea*, 17, 2, 1986, pp. 293-315; D'agostino, P., *Rome In America. Transnational Catholic Ideology from the Risorgimento to Fascism*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 2004, pp. 251-57.
- ⁷⁰ ASDMAE-DGRC/AS, v. 1923-1928, il console Luigi Sillitti al MAE, 13 maggio 1927.
- ⁷¹ ASDMAE-DGRC/AS, v. 1929-1935, il viceconsole Alberto Mellini Ponce de Leon al Ministero all'Ambasciata italiana a Washington, 21 maggio 1929. Al dispaccio è allegato un resoconto del direttore della scuola parrocchiale salesiana, 2 maggio 1929.
- ⁷² ASDMAE-DGRC/AS, v. 1929-1935, il console Ludovico Manzini al MAE, 10 aprile 1934; ASDMAE-DGRC/AS, v. 1929-1935, il MAE al consolato italiano a San Francisco, 23 ottobre 1934.
- ⁷³ ASDMAE-DGRC/AS, v. 1929-1935, il console Ludovico Manzini al MAE, 28 novembre 1934.
- ⁷⁴ ASDMAE-DGRC/AS, v. 1929-1935, il console Ludovico Manzini al MAE, 21 gennaio 1935.
- ⁷⁵ ASDMAE-DGRC/AS, v. 1929-1935, il Dirigente scolastico e capo del Gruppo Giovanile di San Francisco Giuseppe Parentini al Direttore generale degli italiani all'estero, 15 aprile 1935. La relazione è allegata al dispaccio: il console Ludovico Manzini al MAE, 17 aprile 1935.
- ⁷⁶ Ibidem.
- ⁷⁷ ASDMAE-DGRC/AS, v. 1936-1945, b. 118, pos. III-1, f. Stati Uniti, s.f. San Francisco (d'ora in poi ASDMAE-DGRC/AS, v. 1936-1945, b. 118) il Dirigente scolastico Giuseppe Parentini al MAE Segreteria fasci italiani all'estero, 30 giugno 1939: *Gruppo Giovanile di San Francisco, Calif.: Relazione Finale anno 1938-39*.
- ⁷⁸ Si veda *Attività culturali e ricreative – Manifestazioni Patriottiche e Civili Anno 1938-1939*, allegato Ibidem.
- ⁷⁹ ASDMAE-DGRC/AS, v. 1936-1945, b. 119, pos. III-1, f. Stati Uniti, s.f. San Francisco (d'ora in poi ASDMAE-DGRC/AS, v. 1936-1945, b. 119), il Comandante dei gruppi giovanili in California Giuseppe Parentini al MAE, Segreteria generale fasci italiani

- all'estero – Ufficio G.I.L.E., 30 agosto 1938: *Gruppo Giovanile di San Francisco Calif. – Relazione Annuale – anno 1937-1938*,
- 80 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1929-1935, il Dirigente scolastico Parentini al Direttore delle scuole italiane all'estero, 28 giugno 1935, *Esposizione riassuntiva del lavoro compiuto nell'anno 1934-35*. La relazione è allegata al dispaccio: il console Ludovico Manzini al MAE, 28 giugno 1935.
- 81 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1929-1935, la Direzione italiani all'estero al Consolato italiano a San Francisco, 25 aprile 1934.
- 82 Il programma didattico è allegato in ASDMAE-DGRC/AS, v. 1929-1935, il console Ludovico Manzini al MAE, 27 febbraio, 1935.
- 83 Ibidem.
- 84 Veniva istituito un Consiglio d'amministrazione con a capo il Direttore didattico, cioè Parentini, tre consiglieri nominati direttamente dal console e il Segretario amministrativo. Il regolamento è allegato in ASDMAE-DGRC/AS, v. 1929-1935, il console Manzini al MAE, 28 giugno 1935.
- 85 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1929-1935, il console Giuseppe Renzetti al MAE, 11 settembre 1935.
- 86 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1929-1935, il console Renzetti al MAE, 7 settembre 1935; ASDMAE-DGRC/AS, v. 1929-1935, il console Renzetti al MAE, 2 luglio e 29 luglio 1935.
- 87 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1936-1945, b. 117, pos. III-1, f. Stati Uniti, s.f. San Francisco (d'ora in poi ASDMAE-DGRC/AS, v. 1936-1945, b. 117), il console di San Francisco Renzetti al MAE, 9 maggio 1936: *Distretto Consolare di San Francisco – California – Situazione Generale*.
- 88 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1936-1945, b. 117, il Direttore didattico Giuseppe Parentini a S. E. Piero Parini, Direttore generale delle scuole italiane all'estero – Roma, 14 luglio 1936: *Relazione finale*.
- 89 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1936-1945, b. 117, il console Giuseppe Renzetti al MAE, 10 settembre 1936.
- 90 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1936-1945, b. 117, il console Renzetti al MAE, 19 giugno 1936.
- 91 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1936-1945, b. 117, Il Direttore dei doposcuola italiani Parentini al viceconsole reggente di San Francisco, 22 dicembre 1936.
- 92 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1936-1945, b. 118, il Dirigente scolastico per lo Stato di California Giuseppe Parentini al MAE, Direzione generale scuole italiane all'estero, 30 giugno 1939: *Relazione annuale*.
- 93 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1929-1935, il Dirigente scolastico Parentini al Direttore delle scuole italiane all'estero, 28 giugno 1935: *Esposizione riassuntiva del lavoro compiuto nell'anno 1934-35*. La relazione è allegata al dispaccio: il console Manzini al MAE, 28 giugno 1935.
- 94 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1936-1945, b. 117, il console Andrea Rainaldi al MAE, 20 aprile 1937.
- 95 «La scuola fascista è scuola antiamericana», *Il Corriere del Popolo*, 14 gennaio 1937; «La stampa americana si occupa della scuola fascista», *Il Corriere del popolo*, 21 gennaio 1937; «Use of Text on Fascism Charged Here», *The San Francisco News*, January 4, 1937; «Abusing Hospitality», *The San Francisco News*, January 5, 1937.
- 96 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1936-1945, b. 117, il console di San Francisco Rainaldi all'Ambasciata italiana a Washington, 1 giugno 1937; ASDMAE-DGRC/AS, v. 1936-1945, b. 117,

l'Ambasciata italiana a Washington al MAE, 14 maggio 1937: *Progetto di legge al senato della California sulla obbligatorietà del permesso di apertura e continuazione di scuole di lingue straniere.*

- 97 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1936-1945, b. 118, il Dirigente scolastico per lo Stato di California Giuseppe Parentini al MAE, Direzione generale scuole italiane all'estero, 30 giugno 1939: *Relazione annuale.*
- 98 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1936-1945, b. 117, il console Giuseppe Renzetti alla Direzione generale degli italiani all'estero, 24 luglio 1936.
- 99 Il presidente del Patronato veniva nominato dal console, il quale si riservava il diritto di esaminare ogni «deliberazione» dell'organismo. *Doposcuola Italiani di California e Nevada*, allegato a ASDMAE-DGRC/AS, v. 1936-1945, b. 117, il console Andrea Rainaldi al MAE, 20 aprile 1937.
- 100 Tra i maggiori patroni si annoveravano la Camera di commercio italiana, l'Ordine dei figli d'Italia, la Società italiana di mutua beneficenza, la società dei netturbini italiani Scavengers Protective Union, la Federazione cattolica italiana e la Bank of America. Una copia dell'opuscolo pubblicitario è allegata a ASDMAE-DGRC/AS, v. 1936-1945, b. 117, il console Andrea Rainaldi al MAE, 2 luglio 1937.
- 101 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1936-1945, b. 118, *Situazione finanziaria del Doposcuola Marconi di San Francisco e del suo Gruppo Giovanile negli ultimi quattro anni*, allegato a: il Dirigente scolastico per lo stato di California Giuseppe Parentini al MAE, Direzione Generale Scuole Italiane all'Estero, 30 giugno 1939: *Relazione annuale.*
- 102 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1936-1945, b. 118, il Dirigente Giuseppe Parentini al MAE Segreteria fasci italiani all'estero, 30 giugno 1939: *Gruppo Giovanile di San Francisco, Calif.: Relazione Finale anno 1938-39.*
- 103 Nell'estate del 1938 scriveva Parentini: «i preminenti [...] con la loro indifferenza morale e materiale costituiscono il maggiore ostacolo all'opera svolta dalle nostre istituzioni». ASDMAE-DGRC/AS, v. 1936-1945, b. 119, il Comandante dei Gruppi giovanili in California Giuseppe Parentini al MAE, Segreteria generale fasci italiani all'estero – Ufficio G.I.L.L.E., 30 agosto 1938: *Gruppo Giovanile di San Francisco Calif. – Relazione Annuale – anno 1937-1938.*
- 104 Il console chiese anche un finanziamento emergenziale per la Guglielmo Marconi. ASDMAE-DGRC/AS, v. 1936-1945, b. 118, il console Andrea Rainaldi al MAE, 27 luglio 1939.
- 105 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1936-1945, b. 118, il Presidente del Patronato della scuola italiana Guglielmo Marconi di San Francisco, Sylvestro Andriano, al console generale d'Italia, San Francisco, California, 26 luglio 1939.
- 106 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1936-1945, b. 118, il console di Andrea Rainaldi al MAE, 22 gennaio 1940.
- 107 Ibidem.
- 108 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1936-1945, b. 118, Sylvester Andriano, Julia Besozzi, *Articles of Incorporation of Scuola Italiana Guglielmo Marconi*, 28th December 1938, allegato a Giovanni Mannu al R. MAE, Direzione Generale delle Scuola Italiane all'Estero, anno scolastico 1939-1940, 8 luglio 1940: *Relazione annuale.*
- 109 ASDMAE-DGRC/AS, v. 1936-1945, b. 118, il Dirigente Giovanni Mannu al MAE, Direzione generale delle scuole italiane all'estero, anno scolastico 1939-1940, 8 luglio 1940: *Relazione annuale.*

- ¹¹⁰ ASDMAE-DGRC/AS, v. 1936-1945, b. 120, posiz. III-1, il console di San Francisco Bossi al MAE, 3 luglio 1941.
- ¹¹¹ ASDMAE-DGRC/AS, v. 1936-1945, b. 120, posiz. III-1, Giovanni Mannu al MAE, Direzione generale scuole italiane all'estero, 15 giugno 1941: *Relazione finale sui doposcuola italiani della California*.
- ¹¹² ASDMAE-DGRC/AS, v. 1936-1945, b. 120, posiz. III-1, il console Carlo Bossi al MAE, 3 luglio 1941.
- ¹¹³ Pretelli, M., «Il fascismo e gli italoamericani di seconda generazione», *Altreitalie*, 36-37, 2008, pp. 301-13.
- ¹¹⁴ La Scuola Garfield aveva 680 alunni iscritti, di cui il 90 per cento di origine italiana. San Francisco Public Schools, Office of the Superintendent, Dept. of the Educational Research and Service, *Garfield School Survey*, San Francisco, 1930. (Bulletin No. 18), p. 2 e p. 31.
- ¹¹⁵ Pretelli, M., «Fascismo e postfascismo tra gli italiani all'estero» cit., pp. 373-375.
- ¹¹⁶ Rispetto alla responsabilità di Sylvester Andriano sulla decisione di interruzione delle attività delle organizzazioni sopra menzionate si veda la testimonianza rilasciata al Comitato Tenney dallo stesso Andriano nel corso delle udienze del maggio 1942. CSA, Before Fact Finding Committee, *Un-American And Subversive Activities* cit., vol. XII, pp. 3396-450.
- ¹¹⁷ ASDMAE-DGRC/AS, v. 1936-1945, b. 120, posiz. III-1, Giovanni Mannu al MAE, Direzione generale scuole italiane all'estero, 15 giugno 1941: *Relazione finale sui doposcuola italiani della California*.

Sommario

Nel periodo tra le due guerre il consolato italiano a San Francisco si adoperò affinché il doposcuola di lingua italiana, organizzato dalla locale comunità italoamericana nel 1885, diventasse uno dei pilastri della sua «propaganda di italianità». Infatti, tramite il doposcuola, il rappresentante del governo sarebbe potuto entrare in contatto diretto con le famiglie immigrate e con la numerosa seconda generazione italoamericana; questo avrebbe consentito di fascistizzare nel profondo una comunità che si voleva sollecita alle richieste provenienti dal Governo di Roma. Per far sì che il doposcuola della comunità diventasse uno strumento appropriato ai fini propagandistici, il consolato dovette ricercare la cooperazione dei maggiori attori sociali presenti nel gruppo italiano: i prominenti e gli ambienti cattolici. Il saggio si sofferma su una ricostruzione dettagliata dei rapporti intercorsi tra la rappresentanza di Roma e i vertici della comunità italoamericana, rilevando i momenti di collaborazione e di contrasto che contribuirono al sostanziale fallimento delle ambizioni del consolato.

Abstract

During the interwar years, the Italian Consulate in San Francisco made every effort to turn the Italian-language *doposcuola* (afterschool extracurricular activities), which the local Italian-American communities had operated since its establishment in 1885, into a major vehicle for its own *propaganda di italianità*. Indeed, the *doposcuola* would enable the government officials to get in direct contact with immigrant families and with the sizeable Italian-American second generation. This procedure would help a deep fascistization of a community which was supposed to be receptive to the demands coming from the Italian government. In order to transform the *doposcuola* into an apt instrument for propaganda, the Consulate needed the cooperation of the main social actors of the Italian ethnic group: the *prominenti* and the Catholic circles. This article offers an in-depth reconstruction of the relationship between the Italian diplomats in San Francisco and the leadership of the Italian-American community, identifying the periods of cooperation and disagreement that eventually contributed to preventing the Consulate from achieving its goals.

Résumé

Dans la période entre les deux guerres, le consulat italien à San Francisco se prodigua pour que la garderie de langue italienne, organisée par la communauté

locale italo-américaine en 1885, devînt un des piliers de sa «propaganda d'italianità». En effet, à travers de la garderie le consul serait entré en contact avec les familles immigrées et avec la nombreuse seconde génération italo-américaine et il aurait ainsi pu endoctriner une communauté dont il devait répondre au Gouvernement de Rome. Avec cet objectif, le consulat recherche la coopération des plus grands acteurs sociaux présents dans la communauté italienne: les notables et les milieux catholiques. L'essai effectue une reconstruction détaillée des rapports existant entre la représentation de Rome et les sommets de la communauté italo-américaine, et approfondit les moments de collaboration ainsi que les contrastes qui contribuèrent à la faillite des ambitions du consulat.

Resumo

Entre as duas guerras mundiais, o Consulado italiano em San Francisco (USA), se comprometeu em tornar as atividades extra-escolares em italiano, organizadas pela comunidade ítaloamericana local em 1885, em um dos pilares da «propaganda da italianidade», já que, mediante estas atividades extra-escolares, o representante do governo poderia entrar em contato direto com as famílias imigradas e com a abundante segunda geração ítaloamericana; isto poderia tornar fascista, profundamente, uma comunidade que se representava como atenta aos pedidos do governo de Roma. Para que as atividades extra-escolares se tornassem uma ferramenta adequada para fins de propaganda, o Consulado teve que buscar a cooperação dos principais atores sociais presentes no meio do grupo italiano: as pessoas mais influentes e os meios católicos. O artigo detalha as trocas que houveram entre os representantes de Roma e os líderes da comunidade ítaloamericana, destacando os momentos de colaboração e os de conflito, que contribuíram à derrota, de fato, dos projetos do Consulado.

Extracto

En el periodo entre las dos guerras, el consulado italiano de San Francisco se esforzó para que las actividades programadas después del horario escolar de lengua italiana, organizado por la comunidad local italoamericana en el 1885, se volvieran uno de los pilastros de su «propaganda de italianidad». En efecto, a través de las actividades extracurriculares, el representante del gobierno habría podido entrar en contacto directo con la las familias inmigrantes y con las numerosas segundas generaciones de italoamericanos; esto habría por su parte permitido de fascistar profundamente una comunidad que se mantenía al tanto de las solicitudes que provenía del Gobierno de Roma. Para hacer que

las actividades después de la escuela se convirtieran en un instrumento apropiado con fines propagandísticos, el consulado tuvo que buscar la cooperación de los mejores actores sociales presentes en el grupo italiano: los líderes de la comunidad y los ambientes católicos. El artículo reconstruye con detalle las relaciones producidas entre la representación de Roma y los vértices de la comunidad italoamericana, señalando los momentos de cooperación y de conflicto que contribuyeron al fracaso sustancial de las ambiciones del consulado.

L'accordo di emigrazione assistita tra Italia e Australia (29 marzo 1951)

Fabiana Idini

Università La Sapienza, Roma

I negoziati dell'Accordo tra Italia e Australia

Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, l'importanza che si dava all'immigrazione nel Commonwealth dell'emisfero australe era minima: non si pensava alla considerevole scarsità di popolazione in un territorio che aveva circa l'estensione degli Stati Uniti, ma che effettivamente risultava drammaticamente sottopopolato. Si era concentrati più che altro sulla propria prosperità economica (Brent, 2009). Ma la guerra combattuta anche nel Pacifico scosse gli australiani dal loro «egoistico ottimismo». La Gran Bretagna aveva dimostrato di non essere invincibile e solo l'intervento degli Stati Uniti aveva salvato le sorti della guerra: l'Australia riconsiderò le proprie alleanze e priorità. Iniziò a vedersi come un atollo ai margini del mondo in balia di un ostile e prolifico mondo asiatico e sentì che, per mantenere la propria indipendenza e il proprio tenore di vita, avrebbe dovuto rapidamente accrescere la propria popolazione¹.

Arthur Augustus Calwell, ministro australiano per l'immigrazione, mise mano alle statistiche e rese prepotentemente visibile il timore che era nell'aria². I calcoli mostrarono che il potere di accrescimento della popolazione australiana era in netto calo. Nel 1939 la natalità era al di sotto di quella necessaria per mantenere se non una crescita, quantomeno un livello costante: invece di 2,5 figli a famiglia, gli australiani si attestavano a 2,2, a differenza dei vicini paesi asiatici in rapidissimo accrescimento. Secondo le previsioni, non solo i 7,5 milioni di australiani non sarebbero aumentati nei decenni successivi, ma diminuiti, e il Governo avrebbe dovuto affrontare l'invecchiamento della sua popolazione, con tutte le conseguenze che ne derivavano sui sussidi, le pensioni e il lavoro.

Nell'estate del 1950, per accertare le reali posizioni dell'opinione pubblica nei confronti dell'immigrazione, l'Istituto Gallup di Sydney condusse un'inchiesta, i cui risultati furono i seguenti: riguardo al flusso migratorio proveniente dall'Europa, gli australiani favorevoli a una immigrazione limitata e controllata erano il 67 per cento; quelli favorevoli a una immigrazione libera erano il 15 per cento; quelli contrari a qualunque tipologia di immigrazione erano il 15 per cento, per concludere con un 3 per cento di indecisi³.

Il 14 novembre 1950 la stampa australiana diramò il comunicato del ministro Holt sulla conclusione dell'Accordo di Emigrazione Assistita con l'Olanda⁴. La durata era quinquennale a partire dall'inizio del 1951. L'impegno di lavoro sottoscritto da parte degli immigrati olandesi sarebbe stato biennale, con lo scopo di: «1) impiegare emigranti [nelle] industrie considerate vitali da [il] Governo Australiano; 2) assicurare che nel periodo iniziale [del] soggiorno in Australia [gli] emigranti abbiano protezione [del] Governo Australiano nei loro impieghi e per condizioni di lavoro in genere»⁵. Il numero complessivo degli emigranti olandesi che si voleva raggiungere per il 1951 era di 25.000. Ma il successore di Calwell, Edward Harold Holt⁶ dichiarò che la speranza era che tale cifra aumentasse. Egli aggiunse che «per essere nordici ed ex-alleati, e in buona parte protestanti, in questa opinione pubblica gli olandesi sono meglio accettati»⁷. Inoltre, non avendo collettività già emigrate in Australia, la percentuale dei loro emigranti su atto di chiamata è irrisoria»⁸.

Gli italiani erano particolarmente interessati all'emigrazione in Australia, che consideravano un nuovo Eden⁹. Negli stessi giorni si siglava, infatti, il progetto di accordo di emigrazione assistita tra Italia e Australia, che doveva essere sottoposto al governo italiano per l'approvazione: tale progetto ricalcava visivamente l'accordo emigratorio con l'Olanda.

Durante l'estate del 1950 c'erano state due visite di autorità australiane in Italia che avevano preparato il terreno per il futuro accordo. Il 14 agosto 1950 il ministro Carlo Sforza, dal MAE, inviava un dettagliato resoconto sull'esito delle conversazioni avute in Italia con due fondamentali interlocutori del Governo Australiano in materia: il ministro degli Esteri Percy Spender¹⁰ e Sir John Storey, Chairman of The Immigration Planning Council dall'ottobre del 1949¹¹. Storey era stato inviato dal governo australiano in America e in Europa con vari incarichi, tra cui quello di accertare le possibilità emigratorie dei vari paesi. Egli era considerato personalità di rilievo in Australia, ed era amico personale sia di Robert Gordon Menzies¹² che di Holt, tanto che il segretario generale per l'immigrazione australiano riferì confidenzialmente al nostro diplomatico Giulio Del Balzo¹³ che le direttive del governo australiano in materia di emigrazione selezionata dall'Italia, sarebbero state grandemente influenzate, se non determinate, da quanto Storey avrebbe riferito e proposto al suo ritorno¹⁴.

Nella sua visita in Italia, Storey colse l'occasione per vedere da vicino i progressi dell'industria italiana, si recò infatti a Torino a visitare gli stabilimenti FIAT, dei cui dirigenti aveva ammirato la competenza e la capacità. In questa occasione egli accennò all'insoddisfazione del governo australiano per l'andamento dell'emigrazione britannica, perché era inferiore alle richieste e non selezionata: «They were not selected at all, they just came»¹⁵.

Successivamente Storey visitò la Pirelli. La visita lo colpì molto e la giudicò come la fabbrica meglio organizzata di quelle da lui ispezionate in Italia. Durante uno spettacolo lirico all'arena di Verona, in un colloquio con il Prefetto, egli comunicò che era imminente l'inizio dei negoziati per un accordo di emigrazione con l'Italia che avrebbe previsto 50.000 unità annue. Prometteva, in risposta alle cortesie ricevute, di inviare la prima Commissione di selezione degli emigranti a Verona. Storey proseguì poi la visita a Brescia, Foggia e Bari¹⁶.

Un importante punto di contatto fu poi il ministro residente australiano a Londra Sir Eric Harrison¹⁷. Egli aveva sempre avuto un particolare interesse verso l'emigrazione italiana in Australia e aveva caldeggiato questa posizione preparando le conversazioni romane con Storey e con il Primo ministro Menzies. Anche se il compito di Storey «aveva un carattere preliminare, perché era rivolto alla raccolta di informazioni e di elementi che permettessero, in un secondo tempo, la conclusione di un vero e proprio accordo a Roma o a Canberra, [Harrison] ha tuttavia rilevato che l'impostazione gli sembrava così favorevole da costituire una base importante più che una premessa del futuro trattato»¹⁸.

Le trattative iniziarono il 19 ottobre 1950. La delegazione italiana, formata da sole tre persone¹⁹, era stata ridotta rispetto al progetto originale, perché: «Il Ministro Holt, in via amichevole e personale [faceva presente a Del Balzo] l'opportunità di dimezzare la nostra delegazione, la quale altrimenti, specie in piccoli centri come Canberra attirerebbe pubblicità che – nel comune interesse – egli ritiene necessario evitare. Fa presente che [gli] olandesi, aderendo [ad una] sua analoga richiesta, hanno inviato dall'Aja due sole persone»²⁰. Su avviso di Del Balzo si poteva evitare di inviare i tre esperti previsti, per venire incontro alle richieste australiane.

Inoltre, il segretario generale del Dipartimento Emigrazione (che presiedeva la delegazione australiana) aveva immediatamente reso noto che si voleva iniziare con contingenti relativamente modesti e che sarebbero stati ridotti al minimo i nuclei familiari in vista della critica situazione degli alloggi²¹.

Del Balzo suggerì di non prolungare ulteriormente le trattative, che erano state lunghe e complesse. Egli aveva «faticosamente strappato, anche per [il] costo [del] viaggio, [i] contributi governativi e [i] crediti all'emigrante: clausole sostanzialmente conformi alle istruzioni impartite». La sua esperienza, accresciuta da un mese di negoziati con gli australiani, lo convinse che «ogni

ulteriore indugio, lungi dal fruttarci alcun vantaggio, avrebbe potuto indurre gli australiani a pentirsi di alcune concessioni che già ci avevano accordato»²².

Tra le prime questioni emerse nei negoziati c'era quella dei vettori. L'Italia aveva poca disponibilità in questo senso e non pensava di ricorrere a navi recanti bandiera straniera. Si era dunque lungamente dibattuto sulla «pretesa originata dagli australiani di approvare preventivamente qualsiasi disposizione che fosse presa da noi [da parte dell'Italia] per assegnazione navi nazionali o straniere al trasporto marittimo [per l'] emigrazione assistita». Quindi sorse la questione dell'eventuale noleggio di navi straniere, anche se limitata all'ipotesi della previa consultazione col governo italiano²³.

Uno dei punti di frizione, al quale infine Del Balzo cedette, fu la clausola dell'accordo sugli indesiderabili: dopo varie incertezze, alla fine gli australiani riuscirono a far passare il punto in cui il governo australiano, indipendentemente dagli obblighi dell'accordo, avrebbe disposto il rimpatrio degli stranieri indesiderabili. Ma a questo si aggiunse che il governo italiano doveva impegnarsi a pagare il viaggio di ritorno in patria all'emigrante assistito che fosse rientrato entro cinque anni. «La delegazione australiana si giustifica adducendo che la scelta [degli] emigranti si basa sulla nostra pre-selezione, che gli olandesi hanno approvato simile richiesta senza obiezioni»²⁴.

Il punto più delicato dell'Accordo, che fu successivamente causa di dissidi tra i due Paesi, fu il costo del viaggio: problema imprescindibile per l'immigrazione oltreoceano. Ancor prima dell'inizio delle trattative il MAE aveva cercato di trovare il modo di reperire i fondi. Lo testimonia una lettera di Aldo Moro ad Amintore Fanfani. Il primo, nel gennaio 1950, ricopriva il ruolo di sottosegretario al MAE; il secondo era a capo del Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale. Moro stimolò Fanfani su una conversazione avuta precedentemente, nella quale, parlando delle specifiche difficoltà dell'emigrazione australiana libera (l'accordo ancora non era nemmeno un'ipotesi), Fanfani sembrò d'accordo ad agevolare l'immigrazione verso il paese dei canguri con un sostegno finanziario. Egli presagì la possibilità di regolarizzare il flusso immigratorio con «più validi contatti con i datori di lavoro e gli ambienti interessati»²⁵. Nel colloquio col ministro Luigi Vidau, Fanfani si dimostrò favorevole alla possibilità che il suo Ministero fornisse un contributo finanziario²⁶. Moro, nello stesso tempo, chiese alle ambasciate e legazioni interessate di dare suggerimenti e di proporre, sulla base delle loro personali esperienze e specifiche conoscenze, dei piani concreti sul tema del finanziamento.

Tuttavia l'anno successivo, al momento della stipula dell'accordo, si era ancora al punto di partenza. Quanto ai crediti concessi dai due governi per le spese del viaggio, l'intento da parte sia italiana che australiana fu quello di evitare gli eccessivi indebitamenti e le conseguenze negative di queste sul livello di vita degli immigrati in Australia, ma non vi si poteva prescindere,

poiché pochissimi emigranti assistiti erano in grado di pagarsi autonomamente il viaggio. Era necessario dunque concordare un intero piano finanziario e trovare il modo per riuscire a ottenere la restituzione dei crediti anticipati. Si dovette tener conto anche della maggiorazione dovuta alla scelta della cabina: si trattava di un viaggio lungo, e molti non potevano accettare di vivere in dormitori, ma preferivano cabine da sei persone (o meno). Naturalmente il credito non copriva le maggiorazioni, ma doveva essere tarato sulla lunghezza del viaggio: non tutti erano infatti diretti allo stesso porto, e talvolta le distanze tra l'uno e l'altro erano tali da incidere notevolmente sul costo del biglietto. Tuttavia il governo australiano si era rigidamente fissato sulle venticinque sterline a persona e non aveva intenzione di concedere ulteriori incrementi²⁷.

Rispetto al numero degli immigrati i delegati non riuscirono a raggiungere un compromesso accettabile, perché mentre gli italiani pretendevano una cifra stabilita che desse manforte all'accordo (e all'opinione pubblica italiana), gli australiani non volevano sbilanciarsi: giunti ai negoziati infatti, la cifra di 50.000 immigrati all'anno venne ridimensionata, poiché si riferiva alla «possibilità australiana di assorbire un ingente numero di nostri lavoratori nel quadro dei suoi progetti di massima, che prevedevano [l']arrivo nei prossimi anni di almeno 100.000 emigranti non britannici all'anno».²⁸ Menzies sottolineò che nei loro negoziati con la Banca Internazionale non erano emerse ufficialmente cifre di previsione per gli emigranti italiani all'anno²⁹.

Il ministro Holt, dal canto suo, metteva in luce le difficoltà che doveva affrontare il governo nell'ipotesi probabile di nuove elezioni. La quasi totalità degli elettori liberali era infatti costituita, secondo il ministro Holt, da ambienti protestanti e organizzazioni di reduci, i quali furono messi in agitazione dalla pubblicizzata formula «100.000 italiani in dieci anni»³⁰ che dava l'idea di una vera invasione. Di conseguenza egli non intendeva indicare cifre precise negli accordi intrapresi (lo stesso valeva per l'Olanda) in modo da non doversi giustificare in Parlamento per essersi impegnato a raggiungere quel dato obiettivo che, restando vago, rimaneva più accessibile.

Holt sostenne che il nodo principale era quello di abituare l'opinione pubblica all'ingresso di un massiccio numero di stranieri. Tranquillizzò il governo italiano con un paragone con i profughi dell'IRO (International Refugee Organization), il cui numero avrebbe dovuto essere al massimo di 14.000, ma che in effetti giunse a 170.000. Questo fatto «dovrebbe dare al Vostro Governo chiara indicazione di quanto potete aspettarvi»³¹.

Del Balzo, dopo varie insistenze, riuscì a strappare quantomeno una cifra minima, sotto la cui soglia non si sarebbe potuti scendere: quella di 15.000 emigranti assistiti per il 1951 (anno nel quale, presumibilmente, secondo le stime al momento degli accordi, il flusso sarebbe partito dalla primavera), in modo che la cifra, tra assistiti e liberi, si assestasse intorno alle 30.000 unità.

Altro caso in cui gli australiani insistettero sul paragone con gli olandesi fu, durante le negoziazioni, in merito alla clausola prevista dall'accordo in base alla quale gli emigranti assistiti non potevano, per nessuna ragione, cambiare mestiere se non col consenso delle autorità australiane. Gli italiani volevano inserire una formula che quantomeno garantisse gli immigrati in casi particolari, come ad esempio «per fondati motivi e a titolo eccezionale...». Ma, anche in quest'occasione la delegazione australiana ricordò che gli olandesi avevano accettato senza obiezioni la clausola biennale³².

Il progetto, siglato infine l'11 novembre 1950, giunse in Italia grazie al Dott. Luca Dainelli³³, che si recò due giorni a Roma per presentarlo al MAE con tutta la documentazione allegata³⁴. Nel gennaio del 1951 il ministro Cedric Vernon Kellway³⁵ diede notizia della conclusione dei negoziati dell'Accordo alla stampa italiana. Kellway, a Roma da oltre un anno, aveva avuto occasione di viaggiare molto per l'Italia e si era interessato di visitare alle industrie italiane facendo da *trait d'union* per il suo governo, che era desideroso di vedere accrescere la sua quota di immigrati, per motivi prettamente di sopravvivenza, ma che cercava in ogni modo di trovare lavoratori qualificati e specializzati. In merito all'Accordo, egli diede precisazioni su alcune indiscrezioni che erano palesemente false, prime tra tutti quelle sulla quota annuale degli emigranti italiani che sarebbero partiti per l'Australia. Non esisteva nessuna cifra: il numero delle partenze sarebbe stato deciso in base alle esigenze locali e soprattutto all'immigrazione britannica, che restava sempre il bacino prioritario di immigrati per la Federazione Australiana. Riguardo al trasporto Kellway dichiarò che era di esclusiva pertinenza del governo italiano, mentre le spese sarebbero state ripartite equamente tra i due governi. Egli aggiunse che l'impegno richiesto per i migranti era di due anni, al termine dei quali, alla scadenza del contratto, essi sarebbero stati liberi di scegliere l'occupazione a loro più gradita. Il ministro Kellway concluse che all'Accordo sull'immigrazione sarebbe seguito un accordo commerciale tra i due paesi³⁶. In effetti, su questo tema, gli australiani chiarirono che la possibilità di trovare un alloggio per gli immigranti in arrivo (non solo per gli italiani) era praticamente esclusa in un primo momento, tanto che nelle clausole dell'Accordo era stato previsto che questi alloggiassero in *hostel* o baracche o, in ultima ipotesi, che avrebbero ricevuto alloggio dal datore di lavoro.

Subito dopo Del Balzo riferì al MAE che i primi commenti stampa australiani sull'Accordo di emigrazione assistita con l'Italia erano stati positivi. Secondo il «Sydney Morning Herald» l'Accordo sarebbe stato accolto con generale favore. Il quotidiano insistette infatti sull'accoglienza, oltre che della manodopera non specializzata, dei professionisti dotati di specializzazione, che avrebbero apportato un grande sostegno all'economia australiana, carente di lavoratori. Secondo lo stesso giornale, molto «saggiamente» l'accordo prevedeva dei contingenti ela-

stici (15.000 circa all'anno) che potevano variare in funzione della situazione economica di entrambi i paesi. Ebbe positivi consensi anche la clausola che impiegava gli immigranti assistiti per «almeno» due anni, evitando, secondo la stampa, sfruttamenti da parte del datore di lavoro e assicurando, al contrario, la sicurezza dell'impiego per un periodo necessario a inserirsi nel contesto lavorativo australiano. Il Presidente del Consiglio australiano, sempre secondo lo stesso giornale, affermò che, attraverso una opportuna selezione, l'Australia sarebbe stata in grado di accaparrarsi dei lavoratori di primordine, degli emigranti «altamente desiderabili» come, d'altra parte, stava già facendo l'Argentina³⁷.

Il «Daily Telegraph», negli stessi giorni, con maggiore enfasi, in un articolo dal titolo *Gli italiani si sono dimostrati buoni emigranti*, ricordò che da centoventi anni gli italiani erano associati al progresso dell'Australia, specialmente nella coltivazione della canna da zucchero nel Queensland. Il giornale smentì poi l'idea che la maggior parte degli italiani in Australia gestisse negozi di frutta (all'epoca, nel 1950, sarebbero stati solo il 10 per cento), affermando che un'altissima percentuale fosse dedicata all'agricoltura e all'allevamento del bestiame con proficui risultati³⁸.

Inoltre il ministro Storey definì l'Italia «miniera inesauribile di forze lavorative». Egli aggiunse di avere la convinzione che «Il presente accordo è un passo saggio e positivo verso la soluzione dei problemi di questo torbido dopoguerra mondiale»³⁹ per i benefici che ne sarebbe derivati per l'economia australiana.

Le clausole dell'accordo

Mentre entrava in vigore l'Accordo di emigrazione assistita tra Italia e Australia, a Canberra erano in atto grandi cambiamenti politici⁴⁰. R.G. Menzies, a capo del governo dal dicembre del 1949, aveva faticato non poco a mettere in atto i suoi progetti legislativi, perché si era trovato in minoranza al Senato e aveva affrontato una strenua lotta da parte dell'opposizione sul tema della legislazione anticomunista. Il 15 marzo del 1951, dopo la dichiarazione di anticostituzionalità del suo progetto di legge da parte dell'Alta Corte, egli sciolse il Parlamento. Le nuove elezioni, che si svolsero nel giugno del 1951, diminuirono il vantaggio dei liberali alla Camera, pur mantenendo la maggioranza, ma soprattutto capovolsero i ruoli al Senato, dove i liberali ottennero la maggioranza. Menzies, così rafforzato, decise di giocare la carta del referendum per la legislazione anticomunista, che considerava una questione primaria della sua campagna elettorale. Tuttavia il risultato del 22 settembre gli fu sfavorevole⁴¹. Le motivazioni della popolazione australiana erano sostanzialmente queste: una grande maggioranza condivideva le idee di Menzies sul comunismo, ma non accettava il metodo proposto per combatterlo, che gli Australiani giudicavano illiberale e foriero di restrizioni della loro stessa libertà. In un contesto in cui il governo perdeva

rapidamente prestigio, l'economia stagnava, la disoccupazione si aggravava, la pressione fiscale veniva inasprita e si licenziavano 10.000 impiegati pubblici, i nostri emigranti si preparavano a partire speranzosi per l'Australia.

Nell'attesa dell'entrata in vigore dell'Accordo, un gruppo di italiani partì per rispondere alle pressanti richieste australiane. Data la fretta, da ambo le parti, di dimostrare la volontà di iniziare un percorso che fosse lungo e proficuo, questo primo esperimento fu effettuato per via aerea. L'immigrazione in Australia per via aerea restò un'eccezione. Gli italiani presero infatti coscienza delle oggettive difficoltà di reperire i fondi per il trasferimento aereo di migliaia di emigranti.

Il gruppo di trentadue italiani che ebbe l'opportunità di partecipare a questo esperimento, e di evitare le lungaggini del viaggio via mare, partì il 6 febbraio del 1951. Nella fretta i funzionari, addetti del MAE, avevano visionato il contratto di lavoro degli emigranti solo il giorno prima della partenza e avevano notato che non si faceva menzione della necessaria assicurazione per i rischi del volo (nel biglietto era inclusa solo una assicurazione nel caso di sinistro derivante da colpa del vettore). La direzione generale Occupazione Interna e Migrazioni contattò quindi, all'ultimo momento, varie compagnie assicurative, firmando infine con la Compagnia assicurazioni di Milano, la quale garantiva un capitale di tre milioni di lire in caso di morte o invalidità permanente degli assicurati⁴².

Nonostante l'attesa per la conclusione dell'Accordo fosse stata piuttosto lunga ed estenuante da parte italiana, nel momento della ratifica dell'Accordo furono gli australiani a insistere affinché si desse pronto avvio alla sua esecuzione. Del Balzo, nel maggio del 1951, chiese al governo italiano di venire incontro alle pressanti richieste del Dipartimento Immigrazione australiano. Le autorità australiane chiedevano che si desse seguito a un urgente invio di 400 operai e che, eccezionalmente, ci si giovasse delle clausole dell'Accordo non ancora in vigore. Il Dipartimento Immigrazione non dimenticò di far notare che «l'accoglimento della proposta sarebbe stato vivamente apprezzato dal suo Governo»⁴³.

Secondo il testo dell'accordo potevano emigrare le seguenti categorie:

- a) celibi da 18 a 35 anni;
- b) nubili da 18 a 30 anni;
- c) coniugi senza prole fino a 35 anni di età;
- d) gruppi familiari (marito, moglie, figlio o figli) sempre che il capofamiglia non avesse superato i 45 anni di età (anche se in un primo tempo l'emigrazione familiare era esclusa a causa della scarsità degli alloggi).

Superate le selezioni, prima dell'imbarco gli aspiranti migranti dovevano firmare un accordo contenente una serie di clausole obbligatorie. In primo luogo ogni emigrante avrebbe dovuto portare a termine l'impegno lavorativo sottoscritto e approvato dal governo del Commonwealth per due anni. Nell'eventualità in

cui i selezionati non fossero rimasti per i due anni, avrebbero dovuto rimborsare l'ammontare dei contributi concessi dai due governi e tale rimborso doveva essere effettuato prima del rientro in l'Italia. Gli emigranti dovevano infine firmare un documento in cui dichiaravano di impegnarsi a imparare la lingua inglese e frequentare i corsi serali organizzati dal governo del Commonwealth.

D'altra parte il rappresentante del governo australiano in Italia sottoscrisse un impegno, per ogni singolo lavoratore in partenza, che includeva, prima tra tutte, la garanzia che gli emigranti avrebbero trovato lavoro in Australia con «salario, alloggio e condizioni generali non meno favorevoli di quelle godute dagli australiani per lo stesso impiego». Inoltre gli italiani selezionati, dopo i due anni, avevano la facoltà di presentare domanda per restare in Australia e di ottenere l'autorizzazione con la precisazione che il loro comportamento, nei due anni precedenti, doveva essere ritenuto «soddisfacente» (il criterio col quale doveva essere effettuata questa valutazione, non era precisato). Nel caso di risposta positiva da parte del governo australiano, essi avrebbero avuto la possibilità di scegliere liberamente il lavoro e la residenza.

I salari minimi di base in Australia (*basic wage*) venivano fissati da appositi tribunali arbitrali e riveduti ogni tre mesi per il necessario adattamento al costo della vita. Gli stessi tribunali definivano poi gli adattamenti in caso di particolari specializzazioni lavorative (definiti *weekly margins*), nonché in caso di specifiche condizioni lavorative o di ambiente (i *loadings*). Questi salari minimi obbligatori – che coprivano una settimana con quaranta ore lavorative suddivise in cinque giorni, con il sabato e la domenica di riposo – erano validi per i lavoratori delle industrie.

Per quanto riguardava invece i lavoratori destinati all'agricoltura, i salari minimi obbligatori erano applicabili solo per le grandi aziende, mentre negli altri casi venivano offerti i cosiddetti «salari correnti nella zona». Tuttavia la definizione del tipo di lavoro e della zona di impiego in cui il lavoratore veniva avviato era decisa dai competenti uffici del governo australiano, ma solo dopo il loro arrivo nel nuovo continente. In ciascuno stato australiano vigevano regole differenti e l'ammontare del salario minimo non era costante. Per questa ragione si avvertivano le autorità italiane che gli schemi che venivano inviati a Roma e consegnati agli aspiranti migranti avevano solo carattere indicativo e non si trattava di precise regole d'ingaggio alle quali appellarsi nell'eventualità in cui il salario effettivamente corrisposto in Australia fosse stato inferiore. Riguardo ai benefici e alle indennità concesse sulla base degli accordi presi, erano sicuramente previsti: l'indennità di malattia, di maternità, di disoccupazione, l'indennità per i figli a carico e per l'eventuale ospedalizzazione. Malattie professionali e infortuni sul lavoro erano invece regolati dai singoli stati e ciascun lavoratore ne avrebbe usufruito sulla base della legge dello specifico territorio nel quale avrebbe prestato la sua opera. I lavoratori migranti erano poi esclusi

dalla pensione di vecchiaia che, secondo la legge australiana, spettava solo a coloro che risiedevano in Australia per almeno venti anni.

Sulla base dei calcoli dell'addetto del lavoro della Legazione italiana in Australia, valutando sia i salari minimi percepiti, sia il costo della vita (effettuando un'analisi dei costi dei principali beni di largo consumo) ci fu comunque una notevole convenienza per gli immigrati italiani: secondo i calcoli dei due governi, essi avrebbero avuto un ampio margine per inviare rimesse a casa e mettere da parte dei risparmi. Nell'opuscolo informativo per gli uffici, riguardo alle rimesse, la diplomazia italiana in Australia rassicurò il governo di Roma sulla semplicità della procedura. L'immigrato poteva inviare dalle trenta alle novanta sterline australiane mensili alla famiglia⁴⁴.

La selezione degli immigrati assistiti

Nel maggio del 1951, dopo l'entrata in vigore dell'Accordo, le prime categorie di lavoratori richieste dalla Legazione australiana a Roma furono: muratori, calderai, tornitori, aggiustatori⁴⁵. Secondo lo schema inviato dalle autorità australiane, gli operai qualificati dovevano avere le seguenti caratteristiche: in primo luogo essere attivi come tali dall'inizio della Seconda guerra mondiale, e produrre una prova dell'impiego come operaio da quella data. Le referenze dunque dovevano anzitutto coprire i cinque anni precedenti alla data della domanda, e in ogni caso la data di inizio dell'impiego non doveva essere anteriore al maggio del 1940. Infine gli operai dovevano provare di essere iscritti a un sindacato definito «accettabile»: ciò significava, per le autorità australiane, di tendenze non comuniste⁴⁶.

Già poco dopo l'inizio delle selezioni si presentarono le prime difficoltà. Nel maggio del 1951, dopo l'entrata in vigore dell'accordo, assunse l'incarico di capo del servizio per le Migrazioni australiane, J.J.B. Cliffe. Il rappresentante diplomatico italiano a Sydney, G. Maselli, che lodava la sua «competenza e affidabilità», suggeriva al Ministero del Lavoro di prestabilire con lui delle riunioni periodiche, per meglio coordinare l'attuazione dell'Accordo e la procedura di selezione⁴⁷. Tuttavia l'ufficio per l'immigrazione di Roma, già nel giugno 1951, fece presente che le possibilità di svolgere le loro mansioni per dare pratica attuazione all'Accordo, nella stessa sede diplomatica di via Venti Settembre n. 7 a Roma, erano disagiati. Per accogliere il personale assunto necessario per espletare le pratiche dovute, essi abbisognavano di ulteriori locali. Espandere quelli esistenti non era praticabile, inoltre la Legazione non era riuscita a trovare dei luoghi adatti, e si trovava quindi a chiedere aiuto al MAE⁴⁸.

La selezione da parte delle autorità australiane si rivelò subito particolarmente rigida. Essa incluse, anzitutto, una visita medica. Le ragioni alla base di tale accertamento, furono ben specificate in un Memorandum, all'interno del

quale venivano elencate le categorie di esclusi al programma immigratorio in Australia: coloro che erano affetti da gravi malattie, come cancro, reumatismo cronico, paralisi e scabbia, oppure malattie che venivano definite «ripugnanti». Ma tra gli esclusi ci furono anche «pazzi, imbecilli, alienati mentali, o anche chi aveva insufficienza di mezzi» e quindi sarebbe stato considerato un peso. Ovviamente la valutazione di appartenenza o meno a tali categorie era a giudizio insindacabile della Commissione di selezione australiana⁴⁹.

Ogni aspirante assistito dovette firmare un modulo in cui si chiedeva se il candidato, o un membro della sua famiglia, avessero mai avuto una malattia grave o fossero stati sottoposti a operazione chirurgica, se fossero stati sottoposti a trattamento medico per la tubercolosi, se avessero sofferto di malattia mentale o epilettica, se fossero mai stati (lui o un membro della sua famiglia, anche in questo caso) ospedalizzati per una ragione simile, o se ci fossero casi di tracoma in famiglia. L'esame medico, estremamente accurato, includeva un'analisi dei seguenti «elementi»: cuore, pressione del sangue, sistema nervoso, organi digestivi, scheletro, udito, vista, pelle, organi genito-urinari, dentatura, altezza, peso ed esame delle urine. A questo si aggiungeva l'analisi, che il medico preposto doveva effettuare nella visita e riportarne nota nel modulo pre-stampato, dello «stato mentale e dell'intelligenza» e delle eventuali «deformità».

A conclusione della sua visita il medico firmava per l'accettazione del candidato, sotto al preambolo che recitava: «certifico che il sopraccitato risulta di buona salute e sana costituzione e che non soffre di alcuna malattia mentale o corporale che possa renderlo a carico della pubblica assistenza o impedirgli di guadagnarsi il suo sostentamento»⁵⁰. Quasi pittoresche le indicazioni del Memorandum sull'esame dell'intelligenza dei candidati. Recitava:

Il determinare la mentalità del richiedente, nonché il di lui temperamento, è di importanza estrema [...] Sovente il resoconto di frequenti cambiamenti di lavoro può rispecchiare la mentalità di una persona, inquantoché tali cambiamenti di impiego possono attribuirsi a deficienza mentale, come, per esempio, la schizofrenia. Eccessiva eccitabilità od irrilevanza nel rispondere a delle domande può indicare anormalità mentale. Una lentezza marcata nel camminare o nel parlare, o un vocabolario inadeguato, oppure l'incapacità di formare le frasi potrebbero essere in un bambino una indicazione di difettosa mentalità⁵¹.

Non si dimenticava nessun particolare, nemmeno di analizzare l'eventualità in cui i bambini avessero problemi di enuresi, che doveva «formare oggetto di un esame speciale, poiché tale affezione costituisce uno dei problemi più gravi nel trovare nuovi ambienti per essi»⁵². Per concludere sulle questioni mediche, gli australiani chiesero e ottennero successivamente che, prima di imbarcarsi, gli emigranti selezionati, dovessero passare attraverso la «disinfezione»: questo

sulla base delle misure sanitarie per la prevenzione dell'afta epizootica. I bagagli dovevano essere disinfettati e trasferiti direttamente a bordo «senza tornare in mano ai passeggeri». Tutti gli alimenti non conservabili a bordo, come salumi o formaggio, dovevano essere sequestrati e distrutti. Infine alcuni indumenti, come calzature o vestiti da lavoro andavano disinfettati «con particolare cura»⁵³.

La meticolosità delle autorità australiane non si limitò alla compilazione del modulo, ma all'esame di questo, al quale veniva data estrema importanza. L'incompleta compilazione dei suddetti moduli causò, infatti, al dottor Balice che operava a Genova un richiamo e la Legazione australiana richiese addirittura che egli fosse esonerato dall'incarico, poiché lo si considerava poco scrupoloso, in particolare nel caso di 23 lavoratori di Ancona. Questi lavoratori erano stati respinti in seguito alla errata compilazione dei moduli medici. Il medico si difese precisando che gli era sembrato superfluo riferire delle condizioni dell'apparato respiratorio, ma non a caso, bensì per una ovvia ragione: per superare l'esame e divenire assistiti, bisognava sottoporsi anche a una lastra radiografica, nel referto della quale sarebbero stati indicati con precisione eventuali «carenze o difetti» dell'apparato respiratorio⁵⁴. La lastra doveva coprire l'intero campo polmonare, la cupola del diaframma, la cavità della pleura e l'ombra vascolare cardiaca⁵⁵.

La lastra radiografica fu uno dei principali motivi di attrito tra Italia e Australia. Il governo di Canberra pretese che un solo radiologo, che si trovava a Roma e operava presso la Legazione Australiana, effettuasse le lastre. Lo stesso ebbe l'incarico, nel medesimo periodo, anche per gli aspiranti emigranti «liberi». Ciò che fu giudicato dalle autorità italiane particolarmente fuori luogo, poiché intralciava inutilmente una procedura di selezione di per sé già notevolmente farraginosa, era la pretesa del formato. Gli australiani accettavano solo il formato della lastra 35 x 35, ma quel tipo di formato non era quello usato normalmente in Italia. La disponibilità di tali lastre rappresentava già un primo basilare problema, perché le fabbriche italiane ne producevano solo un numero limitato. Le autorità australiane resero noto che non era possibile effettuare più di quaranta lastre giornaliere. Dunque, indipendentemente dalla celerità degli esami medici e della selezione di fronte alla commissione per le competenze professionali, il radiologo rimase un ostacolo che rallentava notevolmente il meccanismo⁵⁶. Ma la polemica delle autorità italiane sulla procedura di selezione fu di portata ben più ampia.

La divisione x reclutamento del Ministero del Lavoro, a diretto contatto con gli aspiranti assistiti grazie agli uffici del lavoro, rimarcò una serie di lacune. Nei primi giorni di applicazione dell'Accordo, la Legazione australiana chiese che si derogasse alla norma contenuta nell'art. 11 dell'Accordo. In base alle sue previsioni era consentito un termine di tre mesi per il «controllo» dei candidati. Tale deroga fu subito concessa, con la debole istanza italiana, peraltro senza esito, di snellire i criteri e alleggerire la procedura. Inoltre, una delle prime urgenti richieste da

parte del governo di Canberra era stata quella di 440 lavoratori specializzati nel campo della metalmeccanica. L'Italia inoltrò la domanda all'Ansaldo e quasi un migliaio di lavoratori, appresa la notizia, si licenziarono per partire.

La commissione australiana pretese una serie di attestazioni e documentazione di cui i lavoratori dell'Ansaldo non erano in possesso. Molti riuscirono poi a ottenere la documentazione richiesta, ma un numero elevato fu scartato per gli accertamenti «politico-morali» effettuati dalla commissione australiana, con il risultato che da un *pool* di circa mille specializzati, espatriarono in cinquantadue. La Legazione australiana procedette nel modo seguente: venne effettuata prima una visita medico sanitaria e poi un esame della documentazione professionale, subordinando l'apposizione del visto sui passaporti a una «raccolta riservata di informazioni politico-morali», le quali, secondo il Ministero del Lavoro, venivano fornite «alla Legazione Australiana dai propri informatori, con molta imprecisione». Di ottantasette metalmeccanici giunti alla fine della lunga trafila della selezione australiana, circa il 40 per cento fu respinto per questi successivi accertamenti di «desiderabilità» politico-morale.

I candidati non solo attesero circa un mese per ricevere la notizia di non poter partire come assistiti, ma non gli fu concesso nemmeno di sapere la ragione di tale esclusione. Questo ulteriore gradino prima del definitivo «sì» alla partenza era un grande ostacolo e motivo di ritardo nella procedura. Il Ministero del Lavoro, all'inizio delle selezioni, predispose un proprio piano che prometteva di conciliare le opposte tendenze: quella australiana di screening completo delle vite degli aspiranti e quella italiana di massima celerità. La procedura prevedeva il trasferimento delle liste degli idonei dalla Legazione australiana al Ministero del Lavoro, che a sua volta la «girava» al Ministero dell'Interno (in base a un precedente accordo con il MAE). In casi rarissimi il Ministero dell'Interno indicava dei nominativi: nella maggior parte dei casi la lista degli idonei veniva restituita in giornata senza alcuna segnalazione. Ma le autorità australiane erano insoddisfatte di tali controlli. Il Ministero del Lavoro venne a conoscenza solo successivamente che la lunga attesa nel dare il via definitivo agli idonei era dovuta ad accertamenti che venivano effettuati da informatori degli australiani, che evidentemente erano considerati più attendibili⁵⁷.

Infine la celerità che gli australiani richiesero ripetutamente agli italiani per le loro competenze, non venne da parte loro affatto rispettata: «la Commissione Australiana dal 12 settembre al 15 ottobre ha lavorato complessivamente per soli 23 giorni. La media giornaliera dei visitati è stata di trentuno unità», anche se la Commissione dichiarò di poterne esaminare sessanta al giorno⁵⁸.

Sintetizzando la procedura del reclutamento, per il 1951, aveva seguito questo ordine cronologico:

Inizio di marzo 1951: si apprendono (da notizie riservate) le categorie di lavoratori che sarebbero stati richiesti per la selezione dal governo australiano;

15 marzo 1951: prima prospezione del Ministero del Lavoro, che accerta una disponibilità di lavoratori celibi e coniugati, distinti per categoria e in possesso di documentazione professionale (circa 25.000 unità);

22 maggio 1951: la notizia riservata relativa alle categorie viene confermata dal MAE e gli uffici del lavoro iniziano i controlli professionali dei candidati;

1 agosto 1951: entra in vigore l'Accordo e gli australiani danno precisazioni sul numero di assistiti richiesti per ciascuna categoria, ma soprattutto rendono noto che, per il momento, sarebbero stati accettati solo i celibi di età non superiore ai trentacinque anni. Gli uffici del lavoro modificano quindi in base a tali indicazioni il loro incarico, limitandosi alla ricerca di una contingente di 440 lavoratori specializzati nel settore dell'edilizia e della metalmeccanica.

È da osservarsi che nell'accordo di emigrazione assistita non venivano indicate le restrizioni nel riconoscimento delle qualifiche e nemmeno l'indicazione delle categorie (celibi o non) che sarebbero stati accettati. Essendo ignorate tali restrizioni nella fase preparatoria, il lavoro degli uffici preposti fu inutilmente accresciuto. Si considerarono entrambe delle concessioni che il governo italiano faceva a quello australiano.

12 agosto 1951: le Autorità Australiane notificano i profili professionali richiesti e gli uffici del lavoro applicano le nuove informazioni per la pre-selezione;

20 agosto 1951: arriva in Italia il medico australiano inviato per definire lo standard sanitario da applicare insieme all'Ispettorato del medico del lavoro;

25 agosto 1951: vien definito lo standard sanitario, che viene così diramato ai servizi medici italiani;

5 settembre 1951: presentazione dei primi gruppi di documentazioni sanitarie al radiologo australiano, «cioè dopo un mese dall'inizio del reclutamento»⁵⁹;

12 settembre 1951: iniziano presso il Centro emigrazione di Genova le selezioni dei contingenti ammessi all'espatrio con precedenza per i settori della metalmeccanica e dell'edilizia (sulla base delle urgenze australiane). A questo si aggiungeva un'ulteriore difficoltà che frenava la celerità delle selezioni: il radiologo si trovava a Roma e a Genova erano stabiliti i sanitari e i tecnici.

25 settembre 1951: viene impartito l'ordine agli uffici del lavoro di provvedere anche al reclutamento dei non qualificati, perché nel frattempo la Legazione australiana aveva abolito l'ordine delle precedenze (che divenivano 75 per cento di generici e 25 per cento di specializzati). Unica eccezione la Sicilia, per «asseriti motivi profilattici»⁶⁰. A questo passo si era giunti anche grazie alle insistenze, in Australia, di Giulio Del Balzo⁶¹. Del Balzo da Presenzano, diplomatico ben accetto agli australiani grazie al suo orientamento nettamente «anticomunista»⁶², aveva ricostituito il tessuto delle relazioni tra i due paesi e ben sapeva come comportarsi.

Castellani del Ministero del Lavoro riuscì solo in parte a snellire la procedura, ottenendo che i documenti professionali e i certificati penali e di buona

condotta non fossero allegati al modulo di domanda, ma venissero richiesti solo nel caso in cui il candidato fosse stato effettivamente selezionato. Il governo australiano aveva più di una volta spiazzato le autorità italiane, modificando in fieri la procedura di selezione e creando ulteriori ostacoli. Tra questi il cambio di programma relativo alla consegna dei documenti.

Il signor Cliffe della Legazione australiana, in una riunione tenutasi il 10 agosto a Roma con i funzionari del Ministero del Lavoro, dichiarò che i certificati di nascita, penale e di buona condotta dovevano essere presentati all'imbarco. Cliffe aveva poi cambiato idea, impartendo istruzioni affinché la documentazione fosse già presente al momento della selezione. A nulla era valso il tentativo di far comprendere agli australiani che una tale modifica avrebbe forse bloccato le selezioni. Infatti il governo di Canberra, che non aveva ben chiaro il funzionamento della macchina burocratica italiana, pretendeva che un primo contingente di lavoratori agricoli giungesse (non partisse) il 15 settembre nella terra di emigrazione, ma viste le condizioni proposte era evidente la «assoluta impossibilità» di realizzare detto obiettivo⁶³. Non meraviglia dunque che la Legazione australiana, nell'estate del 1951, pretendesse inizialmente che tutti i candidati effettuassero un'analisi del sangue per l'accertamento della «infezione sifilitica», a proprie spese. Ma questo non bastava: i candidati dovevano attendere gli esiti al Centro emigrazione per i 3-4 giorni necessari poi, in base all'esito sarebbero stati o meno sottoposti a selezione professionale. Naturalmente gli australiani scesero a patti, quando gli si palesò che il costo del soggiorno di tutti i candidati al Centro emigrazione risultava troppo oneroso. Alla fine l'analisi del sangue fu effettuata solo per coloro per i quali il medico indicava, dopo la visita medica, un giustificato motivo per effettuare ulteriori accertamenti diagnostici⁶⁴. In realtà gli australiani si mostrarono riottosi anche in questo caso, perché la decisione, presa sulla base di accordi tra le parti, fu poi rinnegata pochi giorni dopo, quando si richiese nuovamente l'esame del sangue per tutti⁶⁵.

Analizzando infine l'andamento del reclutamento, il Ministero del Lavoro si limitò a proporre che fosse nominata un'altra commissione di selezione (quindi due invece di una) e degli esperti bilingui per facilitare l'andamento delle selezioni.

Iniziarono finalmente le prime partenze. Migliaia di italiani riuscirono a giungere in Australia nell'alveo del progetto di emigrazione assistita. Ma questo fu solo la prima parte di un lungo cammino irto di ostacoli: già all'inizio del 1952 scoppiò una lunga crisi economica in Australia, che bloccò l'applicazione dell'Accordo. Gli assistiti che erano riusciti a superare le dure selezioni si trovarono disoccupati in Australia in campi di lavoro in attesa della scadenza dei due anni, senza poter rientrare in patria, né poter cercare un altro lavoro, a causa dei limiti giuridici imposti dall'Accordo stesso.

Note

- ¹ Sul tema dell'immigrazione in Australia si veda: Department of Labour and Immigration, «1788-1975: Australia and immigration. A review of migration to Australia, especially since World War II», Canberra, Australian Government Publishing Service, 1975.
- ² Ricoprì tale ruolo dal 1945 al 1949 nel Governo di Ben Chifley.
- ³ Telespresso di Del Balzo (Sydney) al Ministero Affari esteri, 3 luglio 1950, Archivio Ministero Affari Esteri (MAE), Serie Affari Politici (A.P.), 1946-50, 1949-50, Australia, busta n. 2.
- ⁴ L'interesse per l'immigrazione olandese da parte degli australiani era palese da tempo, tanto che si cercava già dal 1949 di portare nel nuovo continente gli ex-militari olandesi residenti in Indonesia (dove erano rimasti dopo aver combattuto nel secondo conflitto mondiale). Ma i problemi erano stati sempre gli stessi, primo tra tutti quello del trasporto, nonché le questioni politiche interne, come scrisse Del Balzo: «Gli ex-militari olandesi dovrebbero essere trasportati qui a cura del loro Governo, che ha navi disponibili in Estremo Oriente. Ma queste navi non possono toccare i porti australiani, perché vige ancora il boicottaggio stabilito dai sindacati dei marittimi e dei portuali. Teppema, finora non è riuscito a farlo rimuovere perché il Governo australiano è in rotta completa con i dirigenti sindacali di queste categorie (tutti comunisti) a causa della posizione di solidarietà verso lo sciopero del carbone che essi hanno assunta. E non può, pertanto, esercitare alcuna pressione per indurli a più ragionevoli consigli verso la bandiera olandese. Può darsi che con l'inizio della Conferenza dell'Aja sull'Indonesia la situazione migliori, ma per ora almeno essa impedisce qualunque inizio di attuazione del piano emigratorio. Tanto che il Governo olandese ha deciso di rinviare la partenza per l'Australia di un alto funzionario al quale aveva affidato l'incarico di soprintendere allo schema». Dal telespresso di Del Balzo (Sydney) al MAE, 12 luglio 1949, MAE, Serie A.P. (1946-50), Anni 1949-50, Australia, busta n. 3.
- ⁵ Telegramma di Del Balzo (Sydney) al MAE, 14 novembre 1950, MAE, Serie A.P. (1946-50), Anni 1949-50, Australia, busta n. 2.
- ⁶ Ministro Australiano per l'Immigrazione dal 1949 al 1956.
- ⁷ Sulla *White Australian Policy* si veda Palfreeman A.C., «The administration of the white Australian policy», Melbourne University Press, 1967, pp. 80-82.
- ⁸ Telespresso di Sforza al MAE, 14 agosto 1950, MAE, Serie A.P. (1946-1950), busta n. 2.
- ⁹ Sull'emigrazione italiana in Australia si vedano soprattutto: Cresciani, Gianfranco, *Italians in Australia*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003 e dello stesso autore, «Italians in Australia: past, present and future», *Affari Sociali Internazionali*, XVI, 2, 1988, pp. 23-39.
- ¹⁰ Sir Percy Claude Spender ricoprì tale ruolo dal 19 dicembre 1949 al 26 aprile 1951.
- ¹¹ Telespresso di Carlo Sforza al MAE, 14 agosto 1950, MAE, Serie A.P. (1946-1950), busta n. 2.
- ¹² Sir Robert Gordon Menzies ricoprì varie volte la carica di Primo ministro.
- ¹³ Giulio Del Balzo di Presenzano è stato il primo diplomatico italiano in Australia dopo la ripresa delle relazioni diplomatiche tra i due paesi, nel febbraio del 1949.

- 14 Appunto per il cerimoniale del MAE, da parte della Direzione Generale dell'Emigrazione dello stesso Ministero, 23 marzo 1950, MAE, Serie A.P. (1946-1950), busta n. 2.
- 15 Ibidem.
- 16 Resoconto del viaggio di Storey contenuto nel telesspresso di cui sopra.
- 17 Negli anni 1950-51.
- 18 Telesspresso urgente di Tommaso Gallarati Scotti (Londra) al MAE, 10 agosto 1950, MAE, Serie A.P. (1946-1950), busta n. 2.
- 19 Facevano parte della delegazione italiana: Rosso Mazzinghi per la Marina Mercantile, Rota per il Ministro del Tesoro e Maselli per il Ministero del Lavoro, giunti il 9 ottobre 1950 in Australia. Pasotti e Samuelli della Banca del Lavoro erano presenti a titolo personale. Indicazioni presenti nel telegramma del MAE a Sydney, 5 ottobre 1950, MAE, Serie A.P. (1946-1950), busta n. 2.
- 20 Telegramma di Del Balzo (Sydney) al MAE, 4 ottobre 1950, MAE, Serie A.P. (1946-1950), busta n. 2.
- 21 Contenuto nel telegramma di Sforza (MAE) a Washington, 19 ottobre 1950, MAE, Serie A.P. 1946-1950, busta n. 2.
- 22 Telegramma di Del Balzo (Sydney) al MAE, 12 novembre 1950, MAE, Serie A.P. 1946-1950, busta n. 2.
- 23 Telegramma di Del Balzo (Sydney) al MAE, 1 novembre 1950, MAE, Serie A.P. (1946-1950), busta n. 2. Sull'ampia questione del naviglio è rinvenibile una cospicua documentazione presso l'Archivio dell'ex Ministero della Marina Mercantile, nei faldoni relativi alla linea 170 in particolare, che copriva la tratta Italia-Australia nel periodo in cui l'accordo di emigrazione assistita è stato in vigore.
- 24 Telegramma di Del Balzo (da Canberra, dove si trovava per le trattative dell'Accordo) al MAE, 5 novembre 1950, MAE, Serie A.P. (1946-1950), busta n. 2.
- 25 Lettera di Aldo Moro a Amintore Fanfani, 17 gennaio 1950, Archivio Centrale di Stato (ACS), Serie Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, Australia, busta 473.
- 26 Ibidem
- 27 Telegramma di Del Balzo (Sydney) al MAE, 31 ottobre 1950, MAE, Serie A.P. (1946-1950), busta n. 2.
- 28 Il MAE, per il tramite di Alberto Tarchiani (Ambasciatore Italiano a Washington), aveva contattato la Banca Internazionale a questo proposito: «Banca sarebbe indifferente utilizzo prestito per importazioni macchinari o per emigrazione, essa ha però ripetuto che essendo poco giustificabile utilizzo netto del prestito in dollari per pagamento passaggi emigranti in lire o sterline, Governo Australiano [...] potrebbe utilizzare prestito per altri scopi o devolvere somme in propria moneta già da esso preventivate per complesso noto programma sviluppo ad aumentare sua partecipazione pagamento passaggio emigranti. Funzionari amici Banca Internazionale hanno riservatamente fatto presente che primo novembre dovrebbe giungere Washington Direttore esecutivo australiano Banca stessa da Canberra cui voce ha certamente molta autorità su Governo Australiano. Poiché egli potrebbe essere trattenuto in ambienti Banca su linee genericamente favorevoli alle nostre richieste, si gradirebbe qui conoscere se ritmo nostri negoziati in Australia è tale da rendere ancora efficace azione presso il

- predetto tra una decina di giorni», dal Telegramma di Tarchiani del 20 ottobre 1950 al MAE, MAE, Serie A.P. (1946-1950), busta n. 2.
- 29 Copia di Telespresso di Giusti al MAE, 14 ottobre 1950, MAE, Serie A.P. (1946-1950), busta n. 2. Tuttavia l'anno precedente (9 dicembre 1949) l'Ambasciatore Italiano a Londra informava il MAE che «Negli ultimi giorni dello scorso mese di ottobre sono partiti per l'Australia il piroscafo *Asturias* di 22.000 tonnellate e il piroscafo *Cameronia* di 16.000 tonnellate, adibiti al trasporto di emigranti inglesi verso i paesi del Commonwealth. Nove piroscafi vengono usati per trasporti del genere durante questi mesi. È da rilevare che i passaggi per gli emigrati SONO GRATUITI e speciali accordi sono stati presi in materia tra il Governo inglese e i Governi del Commonwealth. Per l'estate australiana è previsto l'arrivo in quel continente di 7000 cittadini inglesi», MAE, stessa serie.
- 30 Telegramma di Del Balzo (Sydney) al MAE, 26 ottobre 1950, MAE, Serie A.P. (1946-1950), busta n. 2
- 31 Ibidem
- 32 Telegramma di Del Balzo (Sydney) al MAE, 19 ottobre 1950, MAE, Serie A.P. (1946-1950), busta n. 2
- 33 Egli sarà successivamente nominato Console Generale a Melbourne.
- 34 Il testo integrale dell'accordo è visibile anche on-line, sulla raccolta dei trattati delle Nazioni Unite: http://untreaty.un.org/unts/1_60000/4/5/00006206.pdf. La copia originale dell'accordo è contenuta (per la parte australiana) nel NAA di Sydney, e la firma in calce, per la parte italiana, è quella di Fanfani, in NAA Sydney, Department of Immigration (Sydney) Part I, N60/75050, Italian Assisted Migration Scheme.
- 35 Rappresentante diplomatico australiano in Italia.
- 36 S. A., «L'Australia apprezza il lavoro degli italiani», *Il Globo*, 20 gennaio 1951.
- 37 Telegramma di Del Balzo (Sydney) al MAE, 27 dicembre 1950, MAE, Serie A.P. (1946-50), Anni 1949-50, Australia, busta n. 3
- 38 Ibidem. Il nostro rappresentante Del Balzo cita l'articolo del *Daily Telegraph* nel suo telegramma, dal titolo : «Commenti stampa su emigrazione italo-australiana».
- 39 Ibidem
- 40 Sull'argomento si veda in particolare l'accurata tesi di Lippi Silvia, *L'emigrazione italiana in Australia nel secondo dopoguerra (1943-1960). Rapporti, problemi prospettive*, Tesi di laurea, Università degli studi di Pisa, A.A. 1992-1993.
- 41 Appunto dell'Ufficio V del MAE del 7 gennaio 1952, MAE, Serie A.P. (1951-1957), Australia, busta 1399.
- 42 Appunto del Dipartimento XI del MAE per il Direttore Generale, 9 febbraio 1951, ACS, Serie Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, busta 472.
- 43 Telegramma di Del Balzo al MAE, 22 maggio 1951, ACS, Serie Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, busta 472.
- 44 Telespresso di Giulio Del Balzo al MAE, 8 giugno 1951, ACS, Serie Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, busta 472.
- 45 Indicazioni impartite dalla Legazione Australiana a Roma al Ministero del Lavoro sulla base della lettera di Hayes a Del Balzo del 25 maggio 1951, ACS, Serie Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, busta 472.
- 46 Schema delle Autorità Australiane allegato alla lettera di cui sopra.

- 47 Lettera di Maselli a Castellani, Sydney, 17 maggio 1951, ACS, Serie Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, busta 472.
- 48 Lettera di J.B. Cliffe al Barone Tucci, 21 giugno 1951, ACS, Serie Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, busta 472.
- 49 Note sull'esame medico degli immigrati in Australia, allegato A, ACS, Serie Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, busta 472.
- 50 Modulo 47A, esame medico, contenuto in ACS, Serie Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, busta 472.
- 51 Note sull'esame medico degli immigrati in Australia, allegato A, ACS, Serie Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, busta 472.
- 52 Ibidem
- 53 Comunicazione interna *urgentissima* del Ministero del Lavoro (Divisione X), sulla base del telesspresso del MAE del 30 maggio 1952, 9 giugno 1952, ACS, Serie Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, Busta 472 (erano state prese rigide misure di quarantena per l'afta epizootica, nei confronti di passeggeri provenienti da zone rurali dei paesi dell'Europa continentale. La causa era una epidemia verificatasi in Canada e dovuta, sembra, al contagio arrecato da contadini olandesi. L'Australia era immune dall'epidemia, ma voleva proteggersi a causa dei danni che la sua economia avrebbe subito se fosse stata contagiata, avendo l'Australia delle coltivazioni prevalentemente estensive. Le persone in partenza erano sottoposti a bagni con soluzioni disinfettanti, e gli effetti personali erano sottoposti ai vapori prodotti da una sostanza contenente formalina al 40 per cento, così Giorgio Ciruolo da Sydney in un telesspresso al MAE, 5 aprile 1952, stessa serie).
- 54 Telesspresso del Ministero del Lavoro alla Legazione Australiana, al MAE e all'Ufficio del Lavoro di Ancona, 12 novembre 1951, ACS, Serie Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, busta 472.
- 55 Appunto del Ministero del Lavoro non datato (ma quasi sicuramente relativo al luglio 1951), ACS, Serie Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, busta 472
- 56 Osservazioni circa la procedura del reclutamento per l'Australia, scritto dal Direttore Capo della Divisione X Reclutamento del Ministero del Lavoro, 15 ottobre 1951, ACS, Serie Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, busta 472.
- 57 Piero Guadagnini, Direttore Generale del Ministero del Lavoro a vari indirizzi, 17 gennaio 1952, ACS, Serie Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, Australia, busta 473.
- 58 Ibidem
- 59 Appunto allegato alla lettera a Giulio del Balzo, 22 settembre 1951, ACS, Serie Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, busta 472.
- 60 Appunto di Castellani, Direttore Generale della Divisione X Reclutamento del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, 18 ottobre 1951, ACS, Serie Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, busta 472.
- 61 Lettera a Giulio del Balzo (da parte probabilmente di Castellani), 22 settembre 1951, ACS, Serie Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, busta 472.
- 62 Sulla ripresa delle relazioni diplomatiche tra i due paesi si veda l'acuto saggio di Bosworth, Richard, «Official Italy rediscovers Australia 1945-50», *Affari Sociali Internazionali*, XVI, 2, 1988, pp. 41-63.

- ⁶³ Telegramma di Tucci del Ministero del Lavoro al MAE, 31 agosto 1951, ACS, Serie Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, busta 472.
- ⁶⁴ Appunto della Direzione Generale Occupazioni Interne e Migrazioni del Ministero del Lavoro, 7 luglio 1951, ACS, Serie Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, busta 472.
- ⁶⁵ Telegramma Ministero del Lavoro a vari indirizzi, 17 luglio 1951, ACS, Serie Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, busta 472.

Fonti primarie

Department of Labour and Immigration, «1788-1975: Australia and immigration. A review of migration to Australia, especially since World War II», Canberra, Australian Government Publishing Service, 1975

Archivio Ministero Affari esteri (MAE), Roma

Archivio Centrale di Stato (ACS), Roma

Archivio dell'ex Ministero della Marina Mercantile (AMM), presso Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (Archivio non catalogato), Roma

Bibliografia

AA.VV., *Italo-australiani. La popolazione di origine italiana in Australia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1992.

Appleyard, R.T., *Immigration: Policy and Progress*, Sydney, Australian Institute of Political science, Monograph 7, 1971.

Baldassar, L., *Visits Home. Migration Experiences between Italy and Australia*, Melbourne, Melbourne University Press, 2001.

Baldassar, L. e Pesman, R., *From Paesani to Global Italians. Veneto Migrants in Australia*, Perth, University of Western Australia Press, 2005.

Ball, R.E. e Piper, N., «Trading Labour – Trading Rights: The Regional Dynamics over Rights Recognition of Migrant Workers in the Asia Pacific. The Case of the Philippines and Japan», in Hewison, K. e Young, K. (a cura di), *Transnational Migration and Work in Asia*, London, Routledge, 2006, pp. 213-33.

Bosworth R., «Cop what lot? A study of Australian attitudes toward Italian mass migration in the 1950's», *Studi Emigrazione*, xx, 69, 1983, pp. 37-57

–, «Official Italy rediscovers Australia 1945-50», *Affari Sociali Internazionali*, xvi, 2, 1988, pp. 41-63.

Brent, E., «L'immigrazione post-bellica in Australia secondo il giornale "Il Globo" (1959-1969)», *Studi Emigrazione*, XLVI, 176, 2009, pp. 850-66.

- Cavallaro, F., «Italians in Australia: Migration and Profile», *Altreitalie*, 26, 2003, pp. 48-64.
- Cresciani, G., «Italians in Australia: past, present and future», *Affari Sociali Internazionali*, XVI, 2, 1988, pp. 23-39.
- , *Italians in Australia*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003
- , «Un’odissea italo-australiana: l’emigrazione italiana in Australia dal 1850 al 1930», *Altreitalie*, 11, 1994, pp. 63-4.
- Franzina, E., «In Australia col miraggio dell’oro», *Storia Illustrata*, 370, 1998, pp. 31-37.
- Gabaccia, D., «Per una storia italiana dell’emigrazione», *Altreitalie*, 16, 1997, pp. 16-28.
- Gentili, J., *Italian Roots In Australian Soil*, Perth, Italo-Australian Welfare Centre, 1983.
- Gios, A., *Non è tutto oro quello che luccica. Ricordi di Emigrazione*, Raossi (TN), Comune di Vallarsa, 1992.
- Lippi, S., *L’emigrazione italiana in Australia nel secondo dopoguerra (1943-1960). Rapporti, problemi prospettive*, Tesi di laurea presentata presso l’Università degli studi di Pisa, A.A. 1992-3
- Palfreeman A.C., «The administration of the white Australian policy», Melbourne University Press, 1967.
- Pike, N.O.P., «Some Reflections on Italian Immigration into Australia», *Australian Quarterly*, XVIII, pp. 37-45, 1946.
- Price, C. (ed.), *Australian Immigration: A Bibliography and Digest*, 2, Canberra, The Australian National University, 1971.
- , «Australian Immigration: 1947-73», *International Migration Review*, 9, 3, 1975 , pp. 304-18.
- Tito, C., «Gli italiani in Australia, 1788-1940: una cronistoria», in *Castles, S. et Al.*, 1992, pp. 33-49.
- Zubrzycki, J., *Arthur Calwell and the Origin of Post-War Immigration*, Canberra, Australian Government Publishing Service, 1994.

Sommario

Nel secondo dopoguerra la popolazione australiana modificò profondamente la sua composizione. In questo periodo in Australia mentre si cercava di incoraggiare l'immigrazione, con accordi di emigrazione assistita, si iniziarono a temere le conseguenze dell'impatto di una popolazione *non British* sul territorio. Nel 1952 quando l'Accordo di emigrazione assistita con l'Italia era appena entrato in vigore, una crisi economica bloccò i contingenti in partenza. Chi era già in Australia non poté rientrare a causa delle clausole dell'Accordo, e dovette patire mesi di attesa e di disoccupazione nei campi di lavoro. Il saggio analizza i vari passaggi che portarono alla ratifica dell'Accordo e i problemi connessi ai primi tentativi di applicazione dello stesso.

Abstract

The Australian population underwent a significant change in its ethnic composition after the Second World War. However, while assisted migration agreements encouraged incoming fluxes, the arrival of other-than-British newcomers was a source of progressive apprehension. In 1952, after the assisted migration agreement with Italy had just been enforced, an economic crisis prevented the migrants' departure. Those who had already settled in Australia were unable to move back to Italy because of the provisions of the agreement and had to endure months of unemployment and wait in working camps. The essay analyzes the various steps that led to the ratification of the Agreement and the problems resulting from its initial implementation.

Résumé

Dans le second après-guerre la population australienne modifia profondément sa composition. Cette période durant, le gouvernement australien tâchait d'encourager l'immigration, par des accords d'émigration assistée; en même temps les Australiens commencèrent à craindre les conséquences de l'arrivée d'une population pas «British» sur leur territoire. En 1952, lorsque l'accord d'émigration assisté avec l'Italie entra en vigueur, une crise économique bloqua les contingents en partance. Ceux qui était déjà en Australie ne pouvaient pas rentrer à cause des clauses de l'accord, et il durent endurer des mois d'attente et de chômage dans les champs de travail. L'essai analyse les passages différents qui menèrent à la ratification de l'accord et les problèmes connexes aux premières tentatives d'application.

Resumo

Após a Segunda guerra mundial a população australiana modificou profundamente a sua composição. Neste período, na Austrália, enquanto tentava de estimular a imigração, com acordos de «emigração acompanhada» começou-se a temer as consequências do impacto de uma população não Britânica no território. No 1952, quando o Acordo de emigração acompanhada com a Itália tinha acabado de vigorar, uma crise econômica impediu a saída da Itália de quem estava para viajar; quem, pelo contrário, já se encontrava na Austrália, não pude voltar, por causa das cláusulas do Acordo, e teve que sofrer meses de espera e desemprego nos campos de trabalho. O ensaio analisa os vários passos que levaram à ratificação do acordo e os problemas ligados às primeiras tentativas de aplicação do mesmo.

Extracto

Durante el segundo periodo de post-guerra, la población australiana cambió radicalmente su composición. Al mismo tiempo en el que en este periodo en Australia, se trataba de estimular la inmigración, con acuerdos de emigración asistida, se empezó a temer sobre las posibles consecuencias que el impacto de una población *non British* pudiera tener sobre el territorio. En el 1952, cuando el acuerdo de emigración asistida establecido con Italia acababa de entrar en vigor, una crisis económica bloqueó las cuotas de partida. Quien ya se encontraba en Australia no pudo regresar a causa de las cláusulas del acuerdo, teniendo que soportar meses de espera y desempleo en los campos laborales. El ensayo analiza los varios pasos que llevaron a la rectificación de dicho acuerdo y los problemas que estuvieron relacionados a los primeros intentos de su aplicación.

Alla ricerca della lingua: intervista a Carmine Gino Chiellino

Federica Marzi

*Sulla quarta di copertina della sua prima raccolta poetica Mein fremder Alltag [Le mie giornate estranee] (1984) c'è scritto che lei scrive poesie in italiano e in tedesco dal 1976. Tuttavia non è rimasta alcuna traccia dei suoi scritti in italiano di quel periodo. Potrebbe spiegarci, allora, com'è iniziato il suo percorso poetico?*¹.

Nel periodo in cui stavo imparando il tedesco, cioè agli inizi degli anni settanta, sentivo che, nonostante le simpatie per gli amici che mi stavo facendo nel nuovo paese, la loro lingua non mi toccava, perché mi escludeva. Essa sapeva esprimere l'amore dei tedeschi per l'Italia, ma era incapace di parlare della presenza di un italiano come me nella quotidianità tedesca. E questa mi era sembrata subito una contraddizione. Pertanto mi sono trovato dinanzi a due possibilità: o imparavo il tedesco, *richtig und gut*, come lo parlano i tedeschi, oppure lo trasformavo in una lingua capace di esprimere la mia diversità, e quella di altri milioni di stranieri presenti in Germania. Da questo disagio è nato il desiderio di scrivere, e di scrivere subito in tedesco.

Se da qualche parte, poi, si parla di me come di un poeta in italiano e in tedesco, ciò è dovuto al fatto che sarebbe stato troppo scioccante parlare di un poeta di origini italiane, in Germania da soli quattro anni, come di uno scrittore di lingua tedesca. In realtà non ho mai scritto in italiano, né ho mai avuto il desiderio, o il progetto, di diventare un poeta in questa lingua. Anche perché, a un certo punto, la decisione di scrivere in tedesco si è rafforzata all'interno della PoLiKunst². Io sono stato uno di quegli autori che hanno sempre sostenuto che bisognava scrivere direttamente in tedesco, per avere una lingua in comune e per comunicare con i padroni di casa.

Continuiamo allora a parlare della sua prima raccolta poetica, Mein fremder Alltag, di cui mi interessa il rapporto con il canone tedesco. In particolare mi riferisco alla provocazione di alcuni suoi versi che riflettono sull'esclusione e su certe etichette con le quali all'epoca delle immigrazioni di massa si marchiavano genericamente gli stranieri, chiamandoli per esempio Gastarbeiter³ [lavoratori-ospiti]. Tutto ciò emerge molto bene in una poesia intitolata Kein Widerspruch [Non è una contraddizione]. La chiusa afferma: «die Bauern im Süden/ die Gastarbeiter im Norden/ und nicht sie allein/ haben keine hygienischen/ Klos// was hat dort ein Gedicht zu suchen?»⁵. Professor Chiellino, che cosa andava cercando la sua poesia tra i servizi igienici dei Gastarbeiter?

La letteratura tedesca, cioè la letteratura ufficiale del paese in cui stavo diventando scrittore, tabuizzava alcuni temi, tra i quali l'immigrazione. Si pensava che fosse impossibile scrivere un'opera sulla vita degli immigrati che avesse un valore estetico. Da parte mia sostenevo invece l'ovvietà che tutte le tutte le attività umane, anche quelle che svolgiamo ogni giorno con pudore, come per esempio andare al gabinetto, possono portare all'arte. Non è affatto vero che l'estetica sia possibile solo partendo dalla nobiltà dell'azione.

In che senso il tema dell'immigrazione era un tabù letterario?

Mentre certe tematiche di minoranza, come la letteratura delle donne o degli omosessuali, venivano accolte, nei confronti della nostra letteratura c'era sempre molta diffidenza, ben espressa dalla domanda sconcertata che spesso mi sentivo rivolgere: «Ma perché lei scrive in tedesco e non in italiano?». Una domanda con cui si esprimeva in modo elegante il disagio che avvertivano gli editori e i lettori, per i quali era impensabile che degli stranieri potessero scrivere nella loro lingua, che potessero cioè utilizzare il *sancta sanctorum*, la lingua depositaria della loro identità culturale.

Così, mentre, negli anni settanta e ottanta, al *Bundestag* si varavano tante leggi per regolare i permessi di soggiorno, l'accesso al lavoro, l'affitto della casa, i diritti sociali, in modo da poter tenere sotto controllo l'immigrazione, noi scrittori immigrati attaccavamo proprio lì dove non ci si poteva difendere: nell'uso della lingua. È questo il punto debole delle società monoculturali, che possono fare tantissime leggi per controllare i flussi migratori, ma non possono impedire a nessuno di scrivere un'opera estetica nella loro lingua.

Questo è però un problema che riguarda anche la letteratura italiana. Già Gramsci aveva notato l'assenza del tema dell'emigrazione dalla letteratura colta. Certo, e proprio perché, allora come oggi, si pensava che fosse la nobiltà dell'esperienza a creare l'estetica, ma non è affatto vero.

Mi ha molto colpito il passaggio dalla prima raccolta, Mein fremder Alltag, alla raccolta successiva, Sehnsucht nach Sprache [Voglia di lingua] (1987). Qui lei abbandona i toni polemici per intraprendere un viaggio, non più fra i servizi igienici dei Gastarbeiter, ma nella letteratura alta in lingua tedesca. Com'è nata questa seconda raccolta?

Con la prima raccolta volevo assicurarmi una presenza nella nuova cultura. La seconda raccolta è mossa invece da maggiore progettualità artistica. Mi era ormai chiaro che non si poteva scrivere solo per reazione a una situazione di disagio. Dovevo affinare la mia poetica. Con la prima raccolta avevo avuto la conferma di poter diventare uno scrittore di lingua tedesca. Ma il mio non era un *best seller* di cui si poteva pubblicare il seguito. Dovevo trovare nuovi modelli per la mia poesia.

In questa raccolta lei cita alcuni grandi nomi della poesia tedesca, Hölderlin, Brecht e Celan, ma anche altri nomi minori, per esempio Mascha Kaléko, Raissa Orlowa, Mile Prerad. Perché?

Mile Prerad è uno scultore immigrato che, per le sue sculture, utilizza del legno raccolto qui e là dove vengono rifatti i tetti delle case; si tratta quindi di un legno già utilizzato da altri artigiani tedeschi. Io e lui lavoriamo allo stesso modo. Anch'io, in questa raccolta poetica, lavoro su un patrimonio linguistico e culturale già preparato da altri scrittori e poeti, inserendomi con rispetto e con un nuovo progetto in una lingua che di per sé è perfetta. Dopo Goethe, dopo Brecht, dopo Celan, non c'era più niente da aggiungere, sebbene in questa lingua mancasse ancora un'esperienza, quella della diversità culturale. Come Mile Prerad, anch'io intervengo sulla lingua degli scrittori e degli artigiani della lingua tedesca per trasformarla nel volto di un immigrato.

In ogni caso tutto ciò non avviene senza degli accenti polemici. La poesia Verstumung [Ammutare], che lei dedica a Celan, è per esempio molto polemica... Polemica nel senso che va interpretata come una poesia d'amore. «Meine Sprache/ grenzt mich ab/ ich habe sie aufgegeben// mit deiner/ verfaulen mir/ die Gefühle im Bauch»⁶. Leggendola come una poesia d'amore, il senso è di una mancata comunicazione con un Tu, con l'altro, perché, nella sua lingua, l'Io poetico, essendo straniero ed escluso, non può essere presente. La sua lingua di provenienza risulta inutilizzabile, perché sconosciuta all'interlocutore. Allora l'Io non può fare altro che rinunciare a quello che è. Per questo motivo scrivo: «meine Gefühle verfaulen». In questa poesia è importante il verbo «verfaulen», che ho ereditato dal mondo contadino. «Verfaulen» non è il processo di decomposizione che conosciamo dal supermercato, per cui quando la frutta è marcia si butta via perché non è più vendibile. Nel mondo contadino «verfaulen» accade quando non si riesce a cogliere la frutta matura, ovvero la

maturità del frutto. La mia critica è perciò questa: benché riuscissi a esprimere ormai tutto scrivendo in lingua tedesca, i miei parametri estetici continuavano a non essere compresi da un lettore monoculturale.

Se, però, sono stato in polemica con Celan, lo sono stato altrettanto con Brecht, che in esilio scrisse «Verwisch di Spuren» [cancella le tracce]⁷, mentre io ho scritto «Verwisch di Spuren nicht» [non cancellare le tracce]⁸. Il mio progetto è di contribuire a creare una nuova varietà nella lingua tedesca affinché essa possa venir scritta da altri autori, anche delle giovani generazioni, provenienti da culture diverse. E quindi il mio compito era ed è di lasciare delle tracce.

In Sehnsucht nach Sprache c'è però anche un'altra gestualità. Mi sembra che nella sezione poetica dei Gespräche [Dialoghi]⁹ Lei provi a immaginare una collettività letteraria allargata, più inclusiva e polifonica. È possibile?

È possibile, anche perché questa è l'unica via. Quando si immigra, le società di arrivo hanno un unico modello di vita da offrire agli stranieri: il proprio. Quando sono arrivato in Germania nel luglio del 1969, un modello di vita all'italiana non era ovviamente previsto dalla società tedesca. L'immigrato si sente in gabbia, perché, non essendo previsto il suo modello di vita, deve accettarne uno a lui estraneo. Per me si è trattato allora, come dice lei, di contribuire a riorganizzare le basi della convivenza nella società tedesca, affinché anch'io, con il mio modello di vita, potessi starci bene.

Io parlavo però non solo di un modello sociale, ma anche letterario.

Se la letteratura tedesca mi si presentasse così come l'ho immaginata nei *Gespräche*, non avrei nessuna difficoltà a sentirla mia. Ci sono degli scrittori della cui lingua posso sicuramente fidarmi. So che la lingua di Hölderlin, di Bachmann, di Brecht, di Andersch, di Fried, di Kaléko, di Orłowa e di molti altri non mi tradirà mai, perché è la lingua dove si sono depositate altre esperienze di esclusioni, di incomprensioni, di opposizioni al canone ufficiale.

Mi pare allora di capire che il suo sia un rapporto ambivalente: da una parte polemico, dall'altra di fiducia.

È più di fiducia, solo che non posso riprendere i loro modelli senza portarci qualcosa di mio: la mia diversità. Il mio è un confronto con la non appartenenza al canone ufficiale di Bachmann, di Fried, di Brecht. In questo c'è un incontro, una corrispondenza tra la loro non appartenenza e la mia. Poi, però, devo pur sempre marcare la differenza tra la loro appartenenza e la mia non appartenenza.

*Tra tutti i riferimenti esplicitamente citati nelle sue raccolte non ve ne sono di italiani. Solo una volta, nella raccolta *Sich die Fremde nehmen* [Prendersi l'estraneità] (1992), dedica una poesia a Pasolini¹⁰. Nella sua riflessione lette-*

riaria di poeta, come rientra, se rientra, la letteratura italiana cui, da studioso della letteratura, ha invece dedicato molta attenzione¹¹?

Il fatto che questi riferimenti non ci siano dipende dal modello di partenza da cui è nata la mia scrittura: potevo servirmi di una lingua con una solida tradizione culturale e padroneggiarla alla perfezione, oppure me ne inventavo una consona alla mia diversità culturale. In questo modello c'era, almeno inizialmente, pochissimo spazio per la letteratura italiana. A tutto ciò si è poi aggiunta l'idea, o il desiderio, che la mia letteratura in lingua tedesca non venisse tradotta in nessun'altra lingua. Volevo, e a tutt'oggi intendo, essere uno scrittore interculturale in lingua tedesca, e non uno scrittore, come ce ne sono tanti, che sfruttano i modelli culturali della propria tradizione letteraria per scrivere narrativa o poesia in un'altra lingua.

Perché?

Perché per me non si tratta di fare degli «scambi culturali», ma sono alla ricerca di qualcosa di nuovo, che è la letteratura interculturale in lingua tedesca. L'italiano scritto in Italia non prevede tuttora l'estraneità, perché è una lingua monoculturale, proprio com'era il tedesco quando sono arrivato in Germania. Quindi, se avessi accolto alcuni modelli della poesia italiana nella mia scrittura, mi sarei ritrovato nella doppia gabbia di voler scrivere in Germania in un tedesco interculturale, importando però dei modelli estetici da una lingua monoculturale.

Perché, invece, il riferimento a Pasolini?

Perché attraverso la sua sensibilità di omosessuale ha cercato di elaborare una lingua che parlasse della sua diversità, così come io cerco di creare una lingua che parli della diversità di uno scrittore che per nascita non appartiene alla lingua nella quale scrive.

Uno dei rischi che corre un intellettuale residente altrove è di autoelegggersi a rappresentante della propria cultura all'estero. Così si finisce in una trappola, perché assumendo questo ruolo non si riuscirà mai a elaborare i conflitti con la propria cultura di provenienza, dalla quale ci si è pur distaccati per immigrare in un altro paese e dunque in un'altra cultura.

E nella società di arrivo si rimarrà chiusi in un ghetto nazionale, secondo lo schema delle minoranze all'estero...

Sì, e questo è uno dei motivi per cui non ho mai scritto in italiano, per non farmi cucire addosso l'etichetta della rappresentanza culturale.

E il dialetto? La parlata calabrese di Carlopoli, da cui lei proviene, è presente talvolta nei suoi versi, in particolare nel ciclo Sehnsucht nach Sprache¹². Che rapporto c'è fra questo dialetto e il tedesco in cui scrive?

Personalmente lo intendo come un interloquire dialogico fra le due lingue. Tutto il mio lavoro è teso a spingere la lingua tedesca a divenire una lingua dialogica, capace di esprimere le diversità che la abitano. Questo è un discorso non solo letterario, ma che riguarda la società tutta. I 15 milioni di stranieri – tra gli arrivati e i nati in Germania – hanno il diritto di venir espressi nella lingua in cui vivono. Si tratta di un lavoro che non può fare chi la lingua ce l’ha come lingua madre, a meno che non abbia avuto delle esperienze di minoranza o di diversità. Non si può pensare di arrivare all’autenticità dell’Altro semplicemente servendosi di modelli cognitivi.

A proposito di diversità [...] lei usa nomi diversi per firmare i suoi libri. Gino è il poeta e Carmine il saggista. Devo dire che ritrovare ora l’uno, ora l’altro è talvolta un po’ spiazzante. È forse, questo, un gioco al rimpiattino con la sua identità?

La lingua tedesca è per me la lingua dell’intellettualità e della creatività; l’italiano è stato la lingua della formazione professionale; la parlata di Carlopoli è la lingua in cui sono vissuto. Ma proprio nella lingua di Carlopoli ho sei nomi.

E quali sarebbero questi nomi?

Carmine è il nome ufficiale, perché, per l’anagrafe, mi chiamo Carmine Luigi Chiellino. Ma a casa, e per tutto quello che sono nella lingua di Carlopoli, sono sempre stato Gino. All’interno della comunicazione di questa comunità, poi, ognuno è collegato ai nomi della famiglia. Per cui parlando con chi conosce mio padre, devo sempre dire: sono *Ginu*, e poi aggiungo il nome di mio padre, altrimenti non riescono a collegarmi. E quindi sono *Ginu e Duminicu*, cioè Domenico; a sua volta mio padre ha il patronimico della nostra famiglia, che è *Masocchia*, cioè Tommaso Masocchia. Quindi sono *Ginu Duminicu Masocchia*. Se invece parlo con qualcuno che conosce mia madre, sono *Ginu e Rosa da Repuina*. *Repuina*, perché nella famiglia di mia madre c’era qualcuno che aveva il labbro leporino. Con i miei amici, invece, sono *Ginu da Valle*, cioè «quello che abita la valle». E attualmente sono *il tedesco*.

Al di là del lato scherzoso di tutto ciò, avere quattro, cinque o sei nomi non è difficile. Quando ho cominciato a scrivere poesia mi è sembrato opportuno parlare di me come di Gino Chiellino. Per la tesi di dottorato, invece, ho dovuto usare il nome ufficiale, e da lì è partito Carmine per tutta la produzione saggistica. Ma la cosa mi sta benissimo, volevo assolutamente separare il lavoro di ricerca dall’attività letteraria.

Io lo vedo però anche come un rapporto di interferenze. Nella saggistica, lei si è occupato degli stessi temi della sua poesia, anche negli ultimi anni, dando alle stampe numerosi saggi sulla «letteratura interculturale»¹².

Anche se è bene tenere separati i due ambiti, il lavoro è sempre lo stesso. Scrivere dei saggi su autori che considero interculturali significa innanzi tutto creare una lingua con la quale poter esprimere quegli aspetti specifici che rendono le loro opere «interculturali». Nel corso del mio lavoro di ricercatore scientifico ho proposto una serie di termini tecnici per provare innanzi tutto a definire la «letteratura interculturale».

Con «letteratura interculturale» lei definisce anche la letteratura dell'emigrazione italiana in Germania, che, nel corso degli anni, è stata chiamata in vari modi: inizialmente Gastarbeiterliteratur [Letteratura dei Gastarbeiter] e Literatur der Fremde [Letteratura della terra straniera], poi Letteratura della migrazione, e, più recentemente, Interkulturelle Literatur. Che cosa aggiunge il modello della Letteratura interculturale a tutti i precedenti?

La discussione fatta fin dall'inizio per definire la letteratura degli stranieri e delle straniere in lingua tedesca non è stata altro che una strategia per tenerla sotto controllo e proteggere la lingua tedesca dalla diversità culturale.

Il passaggio alla *Letteratura interculturale* scritta da autori immigrati avviene attraverso il ricorso a dei parametri estetici specifici propri di un sistema letterario internazionale che comprende autori quali Franco Biondi, Theodor Kallifatides, Albert Memmi, Hector Bianciotti, Jorge Semprun, tanto per citarne alcuni. Le loro opere, sia pur scritte in lingue e in paesi diversi, hanno delle caratteristiche estetiche in comune che ci farebbero pensare all'esistenza di una letteratura interculturale come a un campo di ricerca autonomo, proprio come la letteratura delle donne o di altre minoranze.

In questo modo si potrebbe riuscire a spiegare anche che cos'è il romanzo interculturale, come ho tentato di fare in un mio saggio che considero ancora valido. Attualmente, nei miei seminari, cerco di scoprire insieme ai miei studenti e dottorandi altri possibili aspetti della letteratura interculturale per stilare un vero e proprio canone letterario.

Quali sarebbero allora gli aspetti salienti della Letteratura interculturale?

Tra i tanti ne cito solo due, i più essenziali, per farne capire lo spessore estetico. Innanzi tutto la ricomposizione dell'equilibrio tra le coordinate narrative di spazio e tempo, che è poi il presupposto per lo sviluppo esistenziale dei protagonisti espatriati di un romanzo o di una poesia. Non c'è scrittore interculturale di rango che non se ne sia occupato. In secondo luogo considero fondamentale l'impianto di un'istanza estetica ed etica nella lingua scelta per diventare scrittore interculturale, realizzato attraverso un lavoro di continua mediazione tra l'istanza estetica ed etica della lingua di provenienza e quella della lingua scelta. Ciò costituisce la premessa, e al tempo stesso il tema, della letteratura interculturale europea.

Veniamo alla sua ultima raccolta poetica «Landschaft aus Menschen und Tagen» [Paesaggio di genti e giorni] (2010), uscita per la prestigiosa Hanser Verlag, dove racconta di luoghi e genti lasciati, incontrati, rivisitati in un lungo viaggio da Sud a Nord, durato tutta una vita. Qui lei abbandona i linguaggi sperimentali della sua precedente poesia migrante, per inanellare dei versi modulati su ritmi più classici, sia pur intrisi dei tipici laconismi e paradossi da cui si sprigiona la sua particolare, urticante ironia. La lingua tedesca mi sembra venga raccontata come un luogo di appartenenza, sebbene mai assoluta ed esclusiva. Il discorso sulla diversità culturale si appiglia al discorso amoroso, la memoria trova una «patria portatile» nella lingua diversa. La sua è ora una lingua che, sia pur in un continuo movimento di ricerca, riesce mirabilmente a intrecciare l'andare e il risiedere, il perdersi e il ritrovarsi, il passato e il presente, la presenza e l'assenza, la cultura di partenza e quella di arrivo. Pensa di potersi sentire finalmente a casa in questa lingua diversa e come ne definirebbe l'appartenenza? Ha perfettamente ragione quando fa notare la diversità sostanziale dell'ultima raccolta rispetto alle altre tre. La diversità consiste nel fatto che dopo *Sich die Fremde nehmen* ho volutamente cambiato il mio rapporto con la lingua, così come diversa è stata la scelta dei temi. Ora scrivo per scoprire in che cosa consiste, non più la mia estraneità, ma la mia appartenenza a questa lingua, raggiunta in più di trent'anni di scrittura, attraverso la creatività artistica. La mia è un'appartenenza fatta di creatività, messa a disposizione della lingua in cui ho deciso di realizzare il mio progetto di vita: essa ne ha bisogno, esattamente quanto io ho bisogno di lei.

Note

- ¹ L'intervista è stata effettuata a Fröndenberg il 3 ottobre 2010.
- ² Polynationaler Literatur- und Kunstverein [Associazione Artistico-letteraria Polinazionale]. Di questa associazione, fondata nel 1980 a Francoforte sul Meno e sciolta nel 1987, hanno fatto parte circa ottanta artisti provenienti da diciassette paesi diversi. Come afferma Amodeo, l'associazione aveva «il proposito di costruire una struttura sovranazionale di sostegno per la cultura emergente delle minoranze straniere in Germania formando al contempo il gruppo di curatori *Südwind* [vento del Sud]» che diedero alle stampe le opere di autori e autrici stranieri in varie collane presso gli editori con di Breme e la Neuer Malik di Kiel (Amodeo, 2006). Chiellino è stato tra i fondatori della PoLiKunst insieme a Franco Biondi, Giuseppe Giambusso e Giuseppe Fiorenza Dill'Elba, tutti scrittori di origine italiana della migrazione in Germania.

- ³ Una parola eufemistica attribuita a coloro che immigravano in massa nell'ambito del sistema dei reclutamenti statali previsti dall'Accordo per il collocamento di manodopera italiana in Germania siglato a Roma nel 1955.
- ⁴ «I contadini al Sud, i Gastarbeiter al Nord/ e non sono i soli/ a non avere i servizi/ igienici//che mai avrà da cercare lì una poesia?». Chiellino, C.G., «Kein Widerspruch», in *Mein fremder Alltag*, 1984, p. 49, trad. mia.
- ⁵ «La mia lingua/ mi delimita/ l'ho abbandonata// con la tua/ mi diventano marci/ i sensi nella pancia». Chiellino, C.G., «Verstummung», poesia della raccolta *Mein fremder Alltag*, 1984, p. 36, trad. mia (F.M.).
- ⁶ Brecht, B., prima poesia del ciclo, *Lesebuch für Städtebewohner*, 1988, p. 157.
- ⁷ Chiellino, C.G., «Verwisch die Spuren nicht», poesia della raccolta *Sehnsucht nach Sprache*, 1987, pp. 8-9.
- ⁸ Ciclo di poesie della raccolta *Sehnsucht nach Sprache*, 1987, pp. 6-17.
- ⁹ Chiellino, 1992, p. 19.
- ¹⁰ In particolare nell'ampia monografia, non ancora tradotta in italiano, *Am Ufer der Fremde* [Sulle sponde della terra straniera] (1995) Chiellino si occupa della letteratura italiana dell'emigrazione. Una sintesi di questo lavoro in italiano si trova in Chiellino, 2001.
- ¹¹ Ciclo della raccolta omonima *Sehnsucht nach Sprache*, 1987, pp. 54-63.
- ¹² Si vedano Chiellino, 2001; 2002; 2003; 2007.

Bibliografia

Amodeo, I., «Letteratura della migrazione in Germania», in Gnisci, A. (a cura di), *Nuovo Planetario Italiano*, Troina, Città Aperta, 2006, pp. 395-407.

Brecht, B., «Lesebuch für Städtebewohner», in Id., *Werke. Große kommentierte Berliner und Frankfurter Ausgabe, a cura di Hecht, W. e Knopf, J. e Mittenzwei, W., e Müller, K.-D., Gedichte I*, Vol. 11, Berlin – Weimar – Frankfurt a/Main, Aufbau, 1988, pp. 155-65.

Chiellino, C.G., *Mein fremder Alltag*, Kiel, Südwind-Literatur Neuer Malik, 1984.

–, *Sehnsucht nach Sprache*, Kiel, Neuer Malik, 1987.

–, *Sich die Fremde nehmen. Gedichte 1986-1991*, Kiel, Neuer Malik, 1992.

–, *Am Ufer der Fremde. Literatur und Arbeitsmigration (1870-1991)*, Stuttgart – Weimar, Metzler, 1995.

–, *Parole erranti: emigrazione, letteratura e interculturalità. Saggi 1995-2000*, Isernia, Cosmo Iannone, 2001.

–, «Der interkulturelle Roman», in Blioumi, A. (a cura di), *Migration und Interkulturalität in neuen literarischen Texten*, München, ludicium, 2002, p. 41-54.

–, «Gibt es eine interkulturelle Literaturwissenschaft?», in Geppert, H.V., Zapf, H. (a cura di), *Theorien der Literatur: Grundlagen und Perspektiven*, Tübingen, A. Francke, 2003, vol. 1, p. 225-37.

–, (a cura di), *Interkulturelle Literatur in Deutschland: ein Handbuch*, Stuttgart-Weimar, Metzler, 2007.

–, *Landschaft aus Menschen und Tagen. Gedichte*, München, Hanser, 2010.

Reimagining White Ethnicity: Expressivity, Identity, Race

John D. Calandra Italian American Institute, New York, 27-28 aprile 2012

Come è noto, gli italiani giunti negli Stati Uniti nei decenni dell'immigrazione di massa, tra la fine dell'Ottocento e l'immediato primo dopoguerra, soprattutto nel Sud furono frequentemente equiparati agli afroamericani e si videro spesso negata la piena appartenenza alla razza bianca. Sulla base di questa esperienza originaria, la storiografia ha teso a porre l'acquisizione di un'identità «bianca» da parte degli italoamericani in relazione alla loro condivisione di stereotipi razzisti e a una presa di distanza dalla comunità nera che, manifestatasi già durante la Seconda guerra mondiale, si sarebbe accentuata alla metà degli anni sessanta del Novecento come reazione al diffondersi di Black Power. Tranne alcune eccezioni, tale interpretazione ha generalmente lasciato insoddisfatti soprattutto i cultori di storia etnica di ascendenza italiana. Costoro, da un lato, hanno messo in discussione il presunto patto faustiano per il quale gli italoamericani avrebbero dovuto diventare razzisti per integrarsi nella società statunitense, sottolineando in particolare che la sopravvivenza di stereotipi anti-italiani perfino ai nostri giorni attesterebbe la permanenza dei membri di questa minoranza nazionale in una condizione di marginalità. Dall'altro hanno rilevato come la risposta a Black Power abbia provocato un risveglio del senso dell'appartenenza etnica, che avrebbe tratto ispirazione dall'orgoglio e dalle rivendicazioni degli afroamericani, anziché rappresentare un ulteriore stimolo per sentirsi parte del *mainstream* «bianco» degli Stati Uniti.

Il convegno svoltosi al Calandra Institute ha rappresentato un'importante occasione non soltanto per dibattere su queste teorie, ma anche per presentare ipotesi alternative. Sono soprattutto queste ultime a meritare particolare attenzione. Per esempio, le relazioni di James Tracy e di Gil Faggiani hanno ricostruito casi di collaborazione nella prima metà degli anni settanta del Novecento tra gruppi radicali animati da italoamericani, come il White Lightning del Bronx, e la comunità afroamericana. In modo simile, Lynn Lewis ha affermato che le attività dei movimenti di difesa degli inquilini dimostrerebbero ancora oggi come la *whiteness* crei un falso senso di solidarietà tra gli epigoni degli immigrati di ceto operaio che troverebbe, in realtà, una reale espressione solo nell'appartenenza di classe. Invece Danielle Battisti ha messo in discussione la tesi che sia stato il Black Power a stimolare la presa di coscienza etnica degli italoamericani e ha suggerito che la rinascita dell'orgoglio per l'ascendenza nazionale tra i membri delle *Little Italies* sarebbe riconducibile alla campagna contro la legislazione

restrittiva sull'immigrazione condotta da organizzazioni come l'American Committee on Italian Migration già all'inizio degli anni cinquanta.

Un intervento di taglio più convenzionale è stato quello di James S. Pula. Constatato che italiani, ebrei e polacchi, al pari dei neri, erano il bersaglio di accordi contrattuali che impedivano ai membri di tali gruppi di affittare o acquistare proprietà immobiliari in determinati quartieri residenziali nello upstate New York ancora negli anni cinquanta del Novecento, Pula ha posticipato i tempi dell'ingresso nel *mainstream* «bianco» da parte delle minoranze etniche europee di ascendenza non anglosassone.

Altre relazioni si sono occupate di come le rielaborazioni della categoria della razza siano state utilizzate, da un lato, dagli italoamericani per farsi accettare dalla società statunitense e, dall'altro, dall'élite anglosassone per rifiutarli. Peter Vellon ha esaminato l'immagine dei *Native Americans* negli articoli del *Progresso Italo-Americano* alla fine dell'Ottocento e si è soffermato su come questo quotidiano abbia rappresentato le popolazioni autoctone quali selvaggi in modo da costruire, per contrasto, un'immagine positiva degli immigrati italiani. Di contro, Bénédicte Deschamps ha evidenziato come, nello stesso periodo, l'attenzione della stampa etnica italoamericana per i fatti di cronaca nera nella Little Italy di New York abbia contribuito alla diffusione di stereotipi negativi sugli immigrati italiani quali individui violenti e dediti al crimine che, enfatizzati dai giornali in lingua inglese, concorsero ad alimentare la tesi della loro affinità con gli afroamericani, un'altra minoranza di cui si sosteneva la predisposizione a commettere delitti.

Nel momento in cui, secondo alcuni commentatori, la presidenza di Barack Obama avrebbe segnato l'avvento di un'America «post-razziale» (si veda per esempio, Enrico Beltramini, *L'America post-razziale. Razza, politica e religione dalla schiavitù a Obama*, Torino, Einaudi, 2010), sono state quasi inevitabili alcune relazioni sull'odierna rilevanza dell'appartenenza razziale. In questo ambito, per esempio, Donna M. Chirico ha mostrato come a New York gli italoamericani rivelino oggi di privilegiare l'etnia quale carattere identificativo personale, anziché la razza, a tal punto che quest'ultima risulta sopravanzata anche dal genere e dal ceto sociale.

È stata pure in parte curata la prospettiva comparativa. Andonis Piperoglou ha ricordato come anche in Australia l'indesiderabilità degli italiani, in quanto individui di ascendenza mediterranea in una società dominata dagli anglosassoni, condusse a mettere in discussione il loro essere «bianchi», in particolare nel periodo tra i due conflitti mondiali. Invece, Krysta Pandolfi ha sostenuto che in Canada, dove l'immigrazione italiana ha assunto una dimensione particolarmente rilevante solo dopo la Seconda guerra mondiale, gli italo-canadesi manifestino soprattutto un'identità etnica piuttosto che un senso dell'appartenenza legato alla razza.

Nel contesto della comparazione, un'attenzione consistente è stata rivolta agli statunitensi di ascendenza greca, con relazioni – tra gli altri – di Yiorgos Anagnostou, Dan Georgakas e Constantine G. Hatzidimitriou. Il caso della trasformazione dell'identità razziale dei grecoamericani ha, in effetti, presentato numerose analogie con l'esperienza degli italoamericani. Non per nulla, nel testo che può essere considerato uno dei manifesti dell'*ethnic revival* (*The Rise of the Unmeltable Ethnics. Politics and Culture in the Seventies*, New York, Macmillan, 1972), Robert Novak fece riferimento alle similitudini nelle esperienze di questi due gruppi per incitare i loro membri a farsi gli iniziatori – insieme a slavi e polacchi – di una coalizione di americani originari dell'Europa Orientale e Mediterranea che avrebbe dovuto contrapporsi all'America bianca, anglosassone e protestante. Tuttavia, nel convegno, le vicende dei grecoamericani sono state esaminate come un qualcosa di a sé stante, anziché venire analizzate nelle loro interazioni con gli italoamericani, secondo il suggerimento – neppure troppo implicito – dato a suo tempo da Novak. Tale compartimentazione della ricerca è purtroppo un esempio a suo modo emblematico delle attuali difficoltà degli studi etnici statunitensi, che stentano a superare gli steccati della storia delle singole minoranze nazionali per aprirsi a un approccio pienamente comparativo.

Stefano Luconi

AREIA – Le nuove migrazioni tra America Latina e Europa
Centro Altreitalie, Palazzo D'Azeglio, Torino, 17 aprile 2012

Il 17 aprile scorso il Centro Altreitalie ha organizzato a Torino, con la collaborazione dell'Associazione Internazionale AREIA, un incontro sulle migrazioni contemporanee tra Europa e America Latina. L'occasione è stata la pubblicazione del volume collettaneo *AREIA. Le nuove migrazioni tra America Latina e Europa* (Roma, CISU, 2011, pp. 133). Alla discussione, coordinata da Maddalena Tirabassi, direttrice del Centro Altreitalie, hanno partecipato Vanessa Maher (Università di Verona), Federica Morelli (Università di Torino), Chiara Vangelista (Università di Genova) e due tra le autrici del volume, Leslie Hernández Nova e Chiara Pagnotta, entrambe socie fondatrici di AREIA.

Come curatrice del volume mi propongo di sintetizzare i principali temi emersi nel dibattito, pur nella consapevolezza di non poter rendere pienamente conto in queste righe della ricchezza e della complessità delle argomentazioni.

Il volume raccoglie una selezione tematica e cronologica degli interventi pronunciati durante il primo convegno internazionale dell'Associazione Internazionale AREIA, tenutosi presso l'Università di Genova nel novembre del 2009.

Si tratta di sei saggi che affrontano con prospettive disciplinari diverse alcuni aspetti nodali delle migrazioni attuali tra i due continenti, relative a cinque paesi chiave: Ecuador, Perù, Brasile, Spagna e Italia¹. Il volume contiene inoltre una sezione finale di materiali informativi², che comprende una presentazione di AREIA – *Audioarchivio delle migrazioni tra Europa e America Latina*, che ha sede presso il Dipartimento di Antichità, Filosofia, Storia (DAFiSt) dell'Università di Genova e dell'associazione a cui ha dato vita; una presentazione del *Laboratório de História Oral* della Pontificia Universidade Católica do Rio Grande do Sul (Porto Alegre, Brasile), partner di AREIA sin dalla fondazione (2007) e la riproduzione di due diverse schede di catalogazione delle fonti orali; il protocollo di archiviazione di una ricerca nell'ambito della sociologia delle risorse umane, diretta da Valter Zanin (Università di Padova) e le procedure di archiviazione delle fonti orali in AREIA. I saggi, pur presentando flussi migratori e situazione diverse, e diverse prospettive disciplinari (complessivamente partecipano al volume quattro sociologi, quattro storiche e un antropologo) costruiscono un discorso coerente, basato sull'analisi di fonti orali e sulle diverse concezioni delle medesime. Il filo conduttore è la riflessione sulle caratteristiche, le potenzialità e i limiti della fonte orale, questioni che fanno parte del dibattito sviluppato in AREIA, nelle sue attività scientifiche e didattiche.

Le relazioni delle partecipanti e la successiva discussione si sono addensate attorno a tre nodi: le questioni di metodo relative all'analisi dell'oralità, le nuove prospettive storiografiche sulle migrazioni, le trasformazioni culturali e identitarie generate dalla mobilità.

Gli aspetti metodologici sono stati introdotti dall'intervento di Vanessa Maher, che ha letto il volume da una prospettiva antropologica. Ciò ha permesso, nella discussione, di riflettere sulle differenze, ma anche su alcune confluenze, tra storia, antropologia e sociologia nella produzione e nell'analisi delle fonti orali: la relazione tra oralità e scrittura e tra tradizioni orali e scritte, il posizionamento del ricercatore nella relazione con i testimoni e con il loro contesto, l'importanza degli appunti di campo sono state le tematiche principali sulle quali si sono confrontati i presenti.

Il dibattito si è poi concentrato sul tema della continuità e discontinuità tra le migrazioni storiche e attuali. La lettura di Federica Morelli, storica dell'età moderna, ha contribuito a situare le migrazioni attuali nel quadro complessivo della storia atlantica e nelle caratteristiche di lunga durata dei movimenti di popolazione transoceanici, liberi o coatti, segnalando la convergenza di modernisti e contemporaneisti su alcuni orientamenti metodologici, quali la diffusione delle fonti della soggettività (lettere, autobiografie, memoriali e fonti orali), lo studio delle migrazioni nella loro dimensione circolare (dunque una attenuazione della separazione tra studi emigrazionisti e immigrazionisti), l'emergere degli attori etnici e comunitari a scapito di quelli economici e sociali, con una tendenza

a privilegiare il vissuto rispetto al processo storico. Morelli e Pagnotta hanno inoltre segnalato la necessità di collegare lo studio delle migrazioni interne e internazionali, la difficoltà di separare l'emigrazione temporanea da quella definitiva e l'importanza di lavorare non tanto sulle provenienze nazionali quanto sulla dimensione locale e sull'appartenenza etnica, ambiti questi ultimi nei quali si sviluppano la scelta e la destinazione migratorie.

Partendo dai saggi e dagli interventi di Hernández Nova e di Pagnotta (le due coautrici presenti all'incontro) si è infine discusso sulle trasformazioni culturali e identitarie generate dai processi migratori, campo di studio nel quale le fonti orali danno un apporto interessante e per alcuni versi insostituibile, per la possibilità di individuare attraverso di esse i modelli del racconto migratorio, studiato nell'ambito della migrazione giovanile contadina tra l'Ecuador e la Spagna (Pagnotta), e di cogliere nel parlare quotidiano le forme di presentazione di sé e di adattamento creativo a contesti migratori multipli, partendo dal concetto usato da Pasolini di linguaggio semplificato, qui applicato all'analisi delle storie di vita di donne peruviane emigrate a Torino (Hernández Nova).

Il dibattito ha messo in luce come lo studio delle migrazioni odierne dia la possibilità di accompagnare nei dettagli i mutamenti della società contemporanea e come la produzione e l'analisi delle fonti orali, soprattutto nella forma di storie di vita o di interviste autobiografiche, si riveli un interessante terreno di incontro e di confronto tra diverse discipline.

Chiara Vangelista

Note

- ¹ Erika Masanet Ripoll, *La emigración brasileña reciente con vínculos históricos-familiares en España*; Chiara Pagnotta, *Storie di vita tra l'Ecuador e la Spagna (1997-2005): dinamiche migratorie e familiari*; Francesca Lagomarsino, *Nella voce di madri e figli migranti: come cambia la famiglia e come si ri-struttura*; Leslie Nancy Hernández Nova, *Il linguaggio semplificato della migrazione: riflessioni sui peruviani in Italia*; Paolo Boccagni, *I racconti di vita come «fonte ambivalente» delle migrazioni: riflessioni da una ricerca sul caso ecuadoriano*; Valter Zanin, Giulio Mattiazzi, *Fonti orali nel contesto di una ricerca sociologica su lavoratori/lavoratrici latino-americani tra Veneto e America Latina: alcuni aspetti metodologici*.
- ² Valter Zanin (a cura di), *Il protocollo di rilevazione della Ricerca di Ateneo dell'Università degli Studi di Padova «Profili e dinamiche socio-economiche della migrazione latino-americana nel Veneto»*; Chiara Vangelista, *Areia: l'Archivio e l'Associazione*; Núncia Santoro de Constantino, *Laboratório de História Oral (PPGH-PUCRS-Brasil): processo de institucionalização e repercussões*.

Paola Corti e Matteo Sanfilippo

L'Italia e le migrazioni

Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 184, € 22.

Nell'ultimo decennio, e per la precisione a far data dall'uscita, nel 2001-2002 presso Donzelli, della *Storia dell'emigrazione italiana* in due volumi curata da Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina, sono state pubblicate numerose sintesi sulla vicenda migratoria italiana. Si tratta, come sottolineano Paola Corti e Matteo Sanfilippo nell'introduzione al loro lavoro qui recensito, di opere rese necessarie dall'urgenza di fare ordine in quella che è ormai come «una produzione sterminata» sull'emigrazione dalla penisola, secondo il titolo di una recente rassegna bibliografica dello stesso Sanfilippo, offrendo un'interpretazione d'insieme di un fenomeno che rischierebbe di risultare poco leggibile attraverso il puro accumulo di studi locali o limitati a singoli periodi.

Questo libro si inserisce nel solco tracciato dalla più recente di tali sintesi, l'*Annale della Storia d'Italia* di Einaudi, coordinato sempre da Corti e Sanfilippo e pubblicato nel 2009 col titolo *Migrazioni*. Rappresenta, al contempo, una summa delle ricerche qui raccolte e un tentativo di andare oltre, ampliando ulteriormente l'arco cronologico considerato.

La lettura proposta nel 2009, infatti, vedeva l'Italia come un crocevia di movimenti migratori, in entrata, in uscita ma anche interni, intrecciatisi senza soluzione di continuità dal Medioevo ai nostri giorni. Il nuovo saggio estende all'indietro la prospettiva della «lunga durata» e della sovrapposizione costante nel corso dei secoli di arrivi da e partenze per l'estero e spostamenti nel territorio della penisola, includendo nell'analisi anche preistoria e storia antica, periodi ai quali è dedicato il primo dei sei capitoli che compongono il volume.

È un approccio, questo della lunga o lunghissima durata, senza dubbio fecondo, che raccoglie i frutti della positiva contaminazione prodottasi negli ultimi anni tra gli studi storici e quelli sociologici e antropologici sulle migrazioni, e del progressivo spostamento dell'attenzione dalle grandi strutture economiche e politiche all'esperienza dei soggetti, individuali e collettivi, che ne sono protagonisti. Esso da un lato consente di rintracciare gli elementi di continuità nei meccanismi di funzionamento dei processi migratori, mostrando i fili che legano la mobilità di un determinato periodo a quella di epoche precedenti, attraverso le reti e le catene che i migranti costruiscono tra luoghi di origine e nuovi luoghi di insediamento.

Dall'altro, verrebbe da dire che nel caso specifico dell'Italia la valenza di una simile impostazione trascende il mero ambito storiografico: rappresenta, infatti, un antidoto alle distorsioni prodotte nella politica e nella società dalla totale mancanza di prospettiva storica, per cui i flussi immigratori che hanno interessato il Paese negli ultimi trent'anni sono stati considerati come una novità assoluta e di proporzioni incontrollabili. Corti e Sanfilippo dimostrano che non è così, che la presenza di stranieri è stata una costante nella storia d'Italia, data la posizione della penisola al centro del Mediterraneo.

Certamente, l'operazione di rilettura in chiave migratoria di fenomeni quali le invasioni barbariche, che gli autori compiono, implica anche dei rischi, in primis quello di annegare in un mare indistinto forme di mobilità con caratteristiche, dimensioni e impatto sostanzialmente differenti. Che cosa accomuna, infatti, i fenici che stabiliscono colonie commerciali nelle zone costiere della penisola nei secoli centrali del primo millennio avanti Cristo e i rumeni giunti in Italia a partire dagli anni novanta del Novecento, oltre al fatto che si tratta in entrambi i casi di persone che si spostano da un luogo ad un altro?

Tuttavia il libro presta grande attenzione sia ai contesti geografici e storici, di cui vengono indicate le specificità pur senza isolarli, sia ai numeri, che sarà passatista affermarlo, ma restano a nostro avviso fondamentali per inquadrare e comparare epoche diverse. Così emerge chiaramente, per esempio, che nella fase postunitaria, su cui si concentra il terzo capitolo, l'esodo dalle campagne della penisola assunse dimensioni quantitative tali da cambiare la stessa natura qualitativa di un'emigrazione che pure si mosse in molti casi seguendo percorsi, europei e transoceanici, già noti e sfruttando reti sociali costruite nei decenni precedenti.

Inoltre, Corti e Sanfilippo ci spiegano che, nel medesimo periodo compreso tra l'Unità d'Italia e la Grande guerra, di solito associato esclusivamente alla «grande emigrazione», l'immigrazione dall'estero non fu affatto insignificante. Dopo un iniziale ridimensionamento della tradizionale presenza di stranieri nella penisola, provocato dalle modalità stesse con cui si svolse la lotta risorgimentale, la ripresa fu rapida: dai circa 450.000 registrati nel 1897 si passò ai 900.000 censiti nel 1911.

Queste cifre, a prima vista inattese (laddove si tenga conto che la popolazione complessiva del Regno alle due date era di poco inferiore ai 33 e ai 36 milioni di persone, rispettivamente), sono analizzate puntualmente nel testo, per cui scopriamo tra l'altro che le statistiche conteggiavano anche le molte migliaia di turisti, in particolare russi e nordeuropei, che trascorrevano i mesi invernali sulle coste, soprattutto liguri, della penisola. Per quanto temporanei, peraltro, questi soggiorni erano prolungati e ripetuti negli anni e portavano in alcuni casi alla formazione di microcomunità, che disponevano di chiese per

celebrare i propri riti e sviluppavano commerci per l'importazione di prodotti dei Paesi di origine.

Anche per quanto riguarda la stretta contemporaneità, gli autori sfumano interpretazioni consolidate, mostrando in particolare che all'aumento esponenziale degli arrivi dall'estero, a partire dagli anni ottanta del Novecento, non ha fatto riscontro un'interruzione dei flussi in uscita dalla penisola: gli italiani hanno continuato ad emigrare, soprattutto dalle regioni meridionali. È una mobilità diversa da quella del passato, in cui spicca il dato del livello di istruzione dei nuovi emigranti, che sono laureati o diplomati in percentuali elevate (oltre il 70 per cento complessivo nei paesi asiatici, ad esempio). In tal senso, molte partenze dall'Italia si iscrivono in uno dei filoni delle attuali migrazioni internazionali, caratterizzato da alte qualifiche e attratto dalle possibilità offerte dal capitalismo globalizzato.

Paradossalmente (o forse no), le classi dirigenti del Paese, più che preoccuparsi di mantenere vincoli e sfruttare il potenziale culturale ed economico rappresentato dagli italiani che si spostano oggi dentro e fuori dall'Europa, sembrano interessate a preservare il valore identitario e simbolico (in verità più presunto che reale) del nostro lontano passato emigratorio. Lo dimostra la riforma della legge sulla cittadinanza del 1992, che ha ribadito il principio dello *ius sanguinis*, per cui possono chiedere il passaporto italiano persino discendenti di emigrati partiti nell'Ottocento che mai hanno messo piede in Italia. Una scelta politica anacronistica, segnalano Corti e Sanfilippo in chiusura del volume, che nega la realtà – in Italia il 6, per cento della popolazione è straniera – e danneggia il Paese, ostacolando l'integrazione degli immigrati e dei loro figli che vivono e lavorano da noi.

Federica Bertagna

Agostino Bistarelli

Gli esuli del Risorgimento

Bologna, Il Mulino 2011, pp. 370, € 30.

Assieme ai molti eventi celebrativi promossi in occasione della ricorrenza dei centocinquanta anni dell'unificazione del nostro paese, si è registrata una significativa ripresa di interesse scientifico sul tema del risorgimento, che non ha trascurato il tema dell'esilio. L'esigenza di tornare a interrogarsi sull'esperienza dell'esilio ottocentesco si è nutrita degli importanti apporti storiografici pubblicati nell'ultimo decennio, dedicati alla narrazione del risorgimento e alle sue immagini, all'analisi della genesi e dell'elaborazione dei suoi miti e degli eroi, all'idea di nazione che si è andata elaborando e alla sua costruzione sociale.

Anche l'accoglienza – assai graduale e limitata – che la storiografia italiana ha offerto alla ricerca sui movimenti migratori ha contribuito a generare una nuova fase di indagine sul tema. Lo studio di Bistarelli giunge quindi opportuno e con intenti ambiziosi, confortati da un solidissimo impianto documentario e da un'accurata discussione metodologica. All'esordio di questa presiede l'illustrazione del quadro storiografico in cui si colloca la ricerca. In tale quadro, alla monumentalizzazione dell'esilio come luogo del martirio dei padri della patria, si è accompagnata una certa reticenza dell'indagine storiografica, caratterizzata, a suo giudizio, solo da tasselli, «parziali, se pur rilevanti», fra i quali, come particolarmente utile, viene indicata la raccolta di biografie pubblicata da Scioscioli nel 1937.

Diviso in due parti, il libro affronta nella prima l'esilio del 1821, inseguito nella sua destinazione principale, la Spagna del *Trienio costituzional*, e nei percorsi del ritorno. Nella seconda parte, dal titolo *Verso l'Unità* e divisa nei due capitoli *Colonie* e *Comunità politiche*, sono invece analizzati alcuni esempi di colonizzazione scaturiti dall'esilio, e viene tratteggiato il lacerante dibattito che divise i combattenti per l'unificazione politica della penisola in merito alle modalità per realizzarla e alle forme istituzionali che il nuovo stato avrebbe dovuto assumere. Nelle corpose conclusioni finali, infine, l'autore indica alcune tipologie di percorsi che sembrano poter emergere dall'esperienza dell'esilio, costruite soprattutto sulla base di quello che egli definisce come il suo «campione spagnolo», vale a dire quel primo contingente di esuli che per primi dovettero abbandonare il paese nel 1821.

Per analizzare questo gruppo di esuli viene adottato un approccio propografico, indicato come lo strumento più efficace per fornire la risposta al problema posto dall'esperienza degli esiliati come comunità, creata dalla condizione liminare dell'allontanamento, pur vissuto con differenti modalità da individui di diversa provenienza geografica e sociale. Grazie a tale scelta metodologica la composizione degli esuli è ricostruita appunto nei suoi aspetti quantitativi, che forniscono un contingente di circa 850 individui. Nei loro confronti, attraverso l'utilizzo di un Data Base Management System, è stato possibile all'autore ricostruire la professione, la provenienza geografica e le destinazioni, giungendo a identificare nel «territorio, economia e formazione, lo sfondo delle vicende biografiche dei nostri esuli e le loro reti». Tali vicende conducono per una parte consistente di essi verso la Spagna, destinazione privilegiata sulla base della fascinazione esercitata dalla Costituzione di Cadice e dalla guerra per l'indipendenza, il cui carattere di lotta di popolo, condotta per bande, avrebbe trovato in Carlo Bianco di Saint Jorioz il massimo estimatore e teorico. La sconfitta del 1823 e l'abbandono della Spagna furono il preludio di quello che viene indicato come secondo esilio, in Francia e in Gran Bretagna, in Oriente e nel nuovo mondo, ma anche nei paesi del Mediterraneo.

In particolare fu la lotta per l'indipendenza combattuta in Grecia ad attrarre alcune decine di esuli nel corso degli anni venti, nell'ambito di un movimento filoellenico che attraversò l'Europa del tempo, recentemente ricostruito nelle sue valenze culturali e politiche da Maurizio Isabella. Particolarmente utile è il capitolo dedicato alle modalità del ritorno degli esuli, reso possibile da provvedimenti di amnistia, di conversione della pena capitale in periodi di detenzione che parvero preferibili al bando perpetuo, e anche da pentimenti e richieste di perdono al sovrano. Successivamente al 1848 furono all'opera i programmi di arruolamento del Regno di Sardegna, che da terra di partenza per l'esilio si convertì in luogo di accoglienza.

I differenziati percorsi dell'esilio, affrontati nella seconda parte del volume, offrono alcune vicende esemplari della varietà di esperienze scaturite dalla partenza: dagli esperimenti agricoli condotti in Asia minore dalla principessa Cristina Trivulzio, in fuga dopo il crollo della repubblica romana, alle colonie fondate in Brasile dal gruppo dei deportati romani del 1837, fino al dibattito serrato che coinvolse gli esuli sparpagliati fra le capitali europee e il Piemonte. Più che i percorsi geografici, sono quelli intellettuali che hanno posto interrogativi ai quali Bistarelli cerca di offrire risposte che tengano conto anche delle ultime sollecitazioni poste alla ricerca storica da versanti diversi, compreso quello cinematografico, direttamente evocato in riferimento al film di Martone *Noi credevamo*. A tale proposito, alla contrapposizione tra rivoluzione e pragmatismo e alle categorie di tradimento e trasformismo, tradizionalmente adoperate per spiegare le dinamiche del risorgimento italiano, l'autore sembra propendere per un'interpretazione, proposta anni fa da Gilles Pécout, che ipotizza piuttosto un incontro tra élites moderate e democratiche, che avrebbe anche facilitato il reinserimento nella vita nazionale di una parte consistente degli esuli. La ricostruzione più convincente è tuttavia quella dei percorsi e delle parabole esistenziali del gruppo dei esuli del 1821 approdato nella Spagna del *Trienio* e poi incamminato su sentieri diversificati, scelti sulla base di convinzioni ideali, ma anche e soprattutto di opportunità e legami interpersonali. In tal modo, viene con grande efficacia dimostrato il funzionamento di una vera e propria catena migratoria professionale, legata alla specificità del mestiere delle armi. Essa avvia, ad esempio, alcuni a combattere per l'indipendenza greca, ma induce anche altri, appunto per le opportunità offerte dalla carriera militare, ad arruolarsi nelle formazioni militari dell'impero ottomano, impegnate a fronteggiare i combattenti per l'indipendenza ellenica. Più frettolosa e, per gli storici dell'emigrazione, meno convincente, è certo la seconda parte, in cui i tanti approdi dell'esilio risorgimentale sono tratteggiati lasciando molti vuoti. Anche il dibattito politico sul progetto istituzionale del paese che lottavano per far nascere e che per decenni contrappose gli uni agli altri fra gli esuli, risulta ripercorso in modo forse un po' riduttivo.

Alla domanda su cosa il lettore possa apprendere dell'esilio risorgimentale da questa ricerca si può tuttavia rispondere che le acquisizioni sono copiose e importanti. Il libro permette infatti per la prima volta di tracciare una biografia collettiva del contingente degli esuli del 1821 che si diresse in Spagna, che viene seguito nelle successive complesse traiettorie sulla base di un'abbondante documentazione sia archivistica sia memorialistica. Tale operazione di prosopografia permette in primo luogo di aprire significativi approfondimenti nella direzione di una storia sociale dell'esilio finora mai tentata. Su tale base essa consente anche di delineare una convincente galleria di figure paradigmatiche: il militare (quello su cui si addensano maggiormente le informazioni), il politico, l'intellettuale, con esperienze esistenziali, progetti e esiti individuali assai divergenti, pur scaturendo dalla sventura comune.

Patrizia Audenino

Pietro Pinna

Migranti italiani tra fascismo e antifascismo. La scoperta della politica in due regioni francesi

Bologna, Clueb, 2012, pp. 391, € 27.

In questo lavoro importante, Pietro Pinna tratta l'intreccio tra processi migratori e forme varie di socializzazione politica dei numerosi gruppi di migranti italiani approdati in Francia, lungo un arco cronologico, che va dal primo apparire delle squadre fasciste nella pianura padana fino alla dichiarazione italiana di guerra alla Francia il 10 giugno 1940. Per condurre la sua analisi, l'autore ha giudiziosamente adottato la scala regionale. Le due regioni individuate, la Lorena mineraria e siderurgica da un lato e il Sud-Ovest agricolo aquitano e pirenaico dall'altro, sono sufficientemente importanti perché i fenomeni ivi riscontrati possano avere una valenza che oltrepassi le specificità locali, ma sono anche fornite di quella inconfondibile personalità storico-geografica che permette di apprezzare nel loro giusto valore il peso dei contesti nella determinazione dei ritmi e delle forme delle traiettorie migratorie.

Nei sei capitoli in cui la materia è distribuita, Pinna tratta, nell'ordine, il diverso atteggiarsi delle forze politiche antifasciste italiane – comunisti, socialisti, democratici – nei due diversi contesti, le vicende di due associazioni alla frontiera dell'assistenza e della politica, come la Lega italiana dei diritti dell'uomo (LIDU) di orientamento prevalentemente socialista e l'Unione Popolare Italiana (UPI) a egemonia comunista, l'intensa attività della rete diversificata di organismi e istituzioni fagocitate dal regime per controllare le attività degli immigrati italiani e soprattutto intralciare i loro percorsi di francesizzazione,

il sottobosco incredibilmente ricco dell'associazionismo immigrato (a lungo sospeso tra la ricerca di spazi di socializzazione lontani dalla politica e l'incapacità di sottrarsi alle mire egemoniche vuoi del regime vuoi delle formazioni politiche antifasciste), il sindacalismo e, infine, le varie forme di cooperative e associazioni di tutela economica dei lavoratori.

Il libro che ne risulta ha indubbiamente dei difetti. Alcuni sono solo in parte imputabili all'autore: assenza di un indice dei nomi che ne rende praticamente impossibile la semplice consultazione, mancanza di un apparato bibliografico, così come di una presentazione delle fonti archivistiche – tanto francesi che italiane – che non solo renda giustizia alla straordinaria ricchezza dei riferimenti, ma permetta anche di orientarsi ad un lettore reso tanto più perplesso dalla foresta di sigle e abbreviazioni per le quali una lista di chiarimento sarebbe stata la benvenuta.

Si tratta, tuttavia, di difetti secondari che nulla tolgono al valore d'insieme della ricerca. Di questa occorre sottolineare l'importanza. Certo, il campo esplorato non era una terra incognita. In questi ultimi trenta anni, tanto l'esilio antifascista in Francia quanto l'emigrazione economica così come le loro molteplici interazioni – anche al livello delle due regioni prese in considerazione – sono stati ampiamente scandagliati da storici italiani e, soprattutto, francesi (S. Bonnet, P. Guillaume, C. Maltone, G. Noiriel, M. Rouch, L. Teulière ed E. Vial sono i primi nomi che vengono in mente). Da un lato, tuttavia, molti di questi lavori non hanno raggiunto il pubblico italiano, dall'altro Pinna padroneggia perfettamente questa letteratura, con una sola inspiegabile assenza nei riferimenti bibliografici: l'autobiografia di Lidia Campolongo, la figlia del presidente della LIDU. È anzi grazie al fatto che si può appoggiare su tale letteratura, integrata con un ricchissimo materiale proveniente da archivi sia italiani sia francesi, che l'autore può andare oltre le conclusioni degli studi precedenti.

Due mi sembrano, rispetto a quanto finora noto, gli apporti più innovatori di questo lavoro. In primo luogo esso documenta, con dovizia, pezzi di appoggio archivistiche e di altra natura, l'incredibile varietà degli spazi di socializzazione intermedi tra la politica vera e propria e la vita quotidiana – tempo libero, attività sportive, organizzazione delle attività economiche, miglioramento delle condizioni di lavoro – offerta dalla grande ricchezza di associazioni di volta in volta solo italiane, solo francesi o, più spesso, italofrancesi. Tali spazi, tuttavia, ed è questo l'altro grande apporto della ricerca, furono a lungo contesi da una presenza intrusiva di un attivismo del regime e delle sue molteplici diramazioni che, fino al tracollo della vigilia della guerra, seppero mostrarsi estremamente efficaci e capaci di mantenere nella propria orbita un numero di italiani che, per quanto mai maggioritario, si rivela di proporzioni ben superiori a quanto ammesso fino ad un'epoca recente. Il peso rispettivo dei contesti locali così come quello della congiuntura politica generale nel determinare il senso e la direttrice dei

vari processi di socializzazione – talvolta nel senso di un'integrazione al paese d'accoglienza talaltra in quello della riattivazione di discriminanti tipicamente italiane – viene individuato con discernimento. Resta, in conclusione, una sola riserva: la condivisibile attenzione per i contesti locali spinge talvolta l'autore a lasciare un po' nell'ombra il ruolo persistente dei contesti regionali, così come delle culture politiche, di provenienza dei migranti.

Antonio Bechelloni (Université Charles de Gaulle, Lille)

Marisa Fenoglio

Il ritorno impossibile

Roma, Nutrimenti, 2012, pp. 172, € 15.

Ora con pacata lucidità analitica, ora con superiore sorriso ironico, ora con intense investigazioni di una memoria mai arresa, Marisa Fenoglio disegna il percorso di un altro dove lungo l'esperienza ormai più che cinquantennale che la portò giovane sposa, nel 1957, nel cuore della Germania. Le tappe per arrivarvi sono state controverse, difficili, costellate di dubbi e di moti pendolari tra l'impegno nella nuova realtà e il tarlo doloroso della nostalgia. Il marchio autobiografico, che già era stato così produttivo nell'originale opera narrativa del fratello maggiore Beppe, ha lavorato in profondità anche nella coscienza di Marisa, posta di fronte al passo decisivo della sua vita. Il carattere della sua letteratura è, infatti, incontestabilmente testimoniale se si guarda ai suoi libri pubblicati dal 1997 ad oggi, tra i quali spiccano *Casa Fenoglio* e *Vivere altrove* (entrambi da Sellerio). Ma questa testimonialità è sorretta da una consapevolezza e da un piacere della scrittura che vanno ben al di là di un vivace affresco di epoche e di persone, questo proprio perché tutto è come più arricchito dal confronto tra il prima e il dopo di una cesura incolmabile.

La distanza degli spazi e la divaricazione dei tempi sono risarciti dal possesso ormai pieno di ciò che è successo, dall'acquisizione di una forza morale che non rifiuta mai l'onda di sentimenti ancor vivi, tutti convocati alla festa del ricordo. *Il ritorno impossibile*, che ora pubblica Fenoglio, ha il sapore giustamente drammatico di una constatazione che è un po' il bilancio degli altri due libri citati, o forse ne è il terzo elemento dialettico di sintesi. Da dove veniamo, quale dove abbiamo assunto, quale altro dove abbiamo elaborato, ecco disteso in tre movimenti il senso di un destino, la capacità di accettarlo, la necessità di trasmetterlo in eredità agli altri con la saggezza di chi non ha smarrito la sua strada.

L'Italia? Le Langhe? Alba? Ritornano tutte in Marisa Fenoglio come dimensioni nutrienti modificatesi nel tempo, impercettibilmente passate a un'altra

epoca che non coincide più con l'infanzia e la giovinezza. Negli strati profondi di quelle strade, di quei campi, di quei muri c'è l'immagine di ieri, ma gli occhi ora ne vedono una parvenza diffratta in più prospettive, smerigliata da un vetro protettivo. Scrive l'autrice a pagina 94: «Parlavo, raccontavo in un tedesco spigliato, affettuoso, che quasi mi mimetizzava, mi faceva una di loro, ma mi allontanava di secoli da quella che fui. Ero combattuta tra il piacere di raccontare e lo snaturamento linguistico del ricordare». Essere bilingui, bilocalizzati e dislocati, e così tornare a casa raccontandola stranamente agli altri, come se si trattasse di una cosa soltanto oggettiva e invece così intimamente vissuta. Come Beppe, anche Marisa ha avuto la sua chiamata alla scrittura per un'esigenza incontenibile: il primo a testimoniare la tragedia infinita della guerra, la seconda ad attestare un cambio di stato esistenziale. Entrambi, si direbbe, per salvare la propria identità, la dignità umana, quella «bellezza» italiana invidiata tanto dai tedeschi, *Ferne Geliebte*, amata da lontano: invertendo praticamente le parti, Beppe a combattere come un soldato di Cromwell contro la Germania, Marisa a dover naturalmente e in fin dei conti amare la Germania.

Dice un verso citato dalla scrittrice: «Ciò che hai così tanto amato non lo devi più rivedere». Insieme al marito, la protagonista del racconto acquista una villetta nei luoghi d'origine. Ci vivono di tanto in tanto, ricevendo amici e parenti. Ma non dura che undici anni, la lunga tesa oscillazione tra due realtà, non essendo più sostenibile. Il passato si è ormai armonizzato col presente, ha formato un altro dove, in cui un'altra primavera, diversa ma ugualmente sorridente, ha deciso di piantare la bandiera di una nuova patria, felice di indicare il mondo in italiano e in tedesco, la lingua degli avi e quella dei nipoti che ora giocano giulivi al Viktoria-Luise-Platz della riunificata Berlino.

Sergio D'Amaro

Carmine Abate

La collina del vento

Milano, Mondadori, 2012, pp. 260, € 17,50.

Da *Tra due mari* a *La moto di Skanderbeg*, da *La festa del ritorno* a *Il mosaico del tempo grande* lo scrittore di origine calabrese Carmine Abate persegue la strada fedele di un ritrovamento, di un ritorno. Sa bene cosa significa allontanarsi, emigrare, entrare in contatto con un altro universo, lui che è stato per alcuni anni in Germania e ne ha tratto esperienze di studio e di riflessione. E sa altrettanto bene cosa significa oscillare tra due realtà, rimanere irretito nel limbo di una scelta impossibile, tradire alcune promesse ritenute importanti. Quando l'oblio sembra aver steso la sua nebbia anestetica su una vita che galoppa verso il

futuro, ecco che basta un antico sentore di passato, un'antica immagine di terra primigenia per risvegliare un intero continente di ricordi, con cui la coscienza ora vuole misurarsi, anzi non si trattiene più, esige risposte e magari il racconto di una lunga vicenda.

Nell'ultimo romanzo di Abate, *La collina del vento*, la memoria si distende ad abbracciare un secolo di storia familiare intrecciata con la storia più grande e disegna in cornici di riflessione che si staccano dalla linea narrativa la presenza di un sé tutto inteso a capire la filigrana delle epoche, la distanza degli eventi, il coinvolgimento emotivo mescolato alla razionalità di una spiegazione. Perché si torna indietro, perché la creatura umana è così impegnata nel salvaguardare un'eredità e un'evoluzione? La strada percorsa da Abate sembra quella di tutte le generazioni che si sono guadagnate un ruolo distinto nel mondo, ma che sono insoddisfatte della lunga traiettoria che ha portato specialmente le genti dell'Italia Meridionale a una faticosa traversata di terre e continenti diversi, ritrovandosi poi in una dimensione globalizzata, non meno inquietante della solitudine del loro microcosmo d'origine.

La famiglia raccontata dall'autore è quella, autobiograficamente travasata, degli Arcuri della terra di Rossarco, affacciata sugli splendidi scenari della Calabria ionica. Bisnonno, nonno, padre del più giovane Rino si danno il testimone da un decennio all'altro del Novecento, confrontandosi con la prepotenza del secolare latifondo, con la rigidità del regime fascista, con i drammi dell'ultima guerra, con le contraddizioni del nuovo capitalismo. Uno dei fuochi del lungo racconto, in cui si può scorgere la mano felice di un rinnovato Verga, di un Pavese o di uno Steinbeck, ruota attorno alle ricerche del famoso archeologo Paolo Orsi, convinto di aver intuito sotto il suolo pieno di rosse sulle del Rossarco, le vestigia della mitica città di Krimisa. L'indagine avviata da Orsi diventa l'altra faccia dell'itinerario di Rino, deciso a ricostruire per generosi affreschi le ragioni che lo hanno portato a quella temeraria sfida della memoria. In fondo, tutto quel viaggiare, indagare, scoprire non porta forse alla casa delle origini, a una patria, e ancor più matria, capace di essere dissepolta e di rivelare la validità di una radice, l'insostituibilità di uno spazio interamente proprio?

Abate è un attento muratore del suo edificio. Usa una lingua piana, franca, ricca dell'humus linguistico della sua terra, riassaporando nelle parole scolpite dal martello del dialetto la consistenza vitale di un popolo e la sua stessa fragilità, la sua esposizione a un'altra eventuale scomparsa. Il finale del romanzo, in cui un'ennesima alluvione travolge un fianco della collina mettendone a nudo gli strati profondi e le pietre cercate da Orsi, vuol essere un monito e un'epifania, una conferma e un'apocalisse. Il messaggio non potrebbe essere più chiaro, se nel crollo di un mondo si può scorgere la continuità delle generazioni e la fede nei valori della terra che ci ha generato.

Sergio D'Amaro

Giampaolo Giampaoli

Sulle strade del commercio ambulante. L'emigrazione toscana nella prima metà del xx secolo

Anzi (Potenza), Erreci, 2011, pp. 65, € 4.

Il lavoro di Giampaolo Giampaoli riesce, nella sua snellezza ed efficacia, a gettar luce su un aspetto dell'emigrazione italiana spesso dimenticato: quello dell'emigrazione ambulante, se si escludono alcune eccezioni come le ricerche di Adriana Dadà (per esempio, *Le «Barsane». Venditrici ambulanti dalla Toscana al Nord Italia*, Firenze, Morgana, 2008). Le cinque brevi sezioni del testo sono piacevoli e concise, con delle note e un apparato bibliografico essenziali che ne valorizzano ulteriormente la leggibilità. L'appendice fotografica ha in parte un obiettivo analogo, sebbene svolga anche altre funzioni perché costituisce una parte integrante della monografia, nonché un valido strumento documentario.

L'autore si concentra sulla prima metà del Novecento, facendo frequenti richiami alle origini più antiche dei mestieri itineranti, presenta esempi di vita, successi e rimpatri di alcuni commercianti ambulanti toscani, soprattutto venditori di libri e di statuette (o figurine). La ricerca, nonostante il titolo più ampio e generico, è circoscritta a livello geografico ad alcuni centri della Lunigiana – in particolare Bagnone – e ai territori limitrofi. Questo comporta spesso la presenza di dati quantitativi poco significativi, ma, come afferma lo stesso Giampaoli parlando della presenza ambulante nei paesi stranieri, la limitatezza del campione assume significato proprio perché a questo corrisponde un'uguale limitatezza dell'area geografica di riferimento (p. 14). A livello archivistico lo storico si è concentrato sugli Archivi Comunali di Bagnone e di Mulazzo, sull'Archivio Paolo Cresci di Lucca e sulle fonti del Museo dell'Emigrazione della Gente di Toscana, che conserva una notevole documentazione iconografica.

Il libro inizia con un inquadramento del fenomeno, partendo da quando i toscani si recavano in alcune zone della Pianura Padana, soprattutto nell'area bresciana, a lavorare come braccianti. La crisi agricola di metà Ottocento, però, aveva ristretto le opportunità di impiego per gli emigranti che avevano gioco forza dovuto trovare altre modalità di sopravvivenza all'interno dei movimenti stagionali, trasformando quella che era ormai diventata una consuetudine migratoria interna alla Penisola. E così da braccianti – conoscitori delle abitudini e dei bisogni della popolazione del luogo – si trasformarono in venditori ambulanti, figure utilissime in contesti rurali, nei quali era complicato spostarsi e raggiungere i centri dove venivano allestiti mercati. Favoriti da questa situazione e dal fatto che i distributori facevano loro credito alla partenza, dando così la possibilità di ammortizzare le spese dell'attività, quella dei commercianti girovaghi toscani nella Pianura Padana divenne una presenza costante e longeva fino a metà Novecento.

Nella monografia viene dato risalto all'importanza dell'organizzazione familiare e delle catene migratorie ai fini del successo delle attività intraprese. L'esplicitazione di questo elemento appare fondamentale, essendo tale paradigma uno dei più utilizzati nella lettura delle migrazioni passate e di quelle odierne. Tra i commercianti ambulanti di solito si sceglieva come modalità migratoria quella nella quale si poteva contare su un nucleo familiare o di conoscenze attivo sia sul paese di partenza sia in quello di arrivo e che si concentrava esclusivamente su una particolare zona di destinazione.

Andando avanti nella lettura l'autore ci conduce alla scoperta, più nel profondo, di alcuni singoli casi. Giampaoli parte dai librai, originari dei comuni di Pontremoli e Mulazzo, che definisce «inconsapevoli promotori della lettura» (p. 23). Essi erano, infatti, in gran parte analfabeti e non intendevano certo partecipare alla diffusione della lettura e della cultura editoriale in genere. Ma, a dispetto di ciò, alcuni di loro riuscirono a mettere in piedi dei veri e propri imperi, nazionali e non, costruiti proprio sulla vendita dei libri. Molti restarono in Italia, percorrendo le solite strade che dalla Toscana portavano, più in generale, nel Settentrione; altri approdarono invece all'estero. Se infatti la famiglia Fogola aprì una grande libreria nel centro di Torino e la famiglia Tarantola librerie e tipografie a Monza, Piacenza e Modena, i Maucci, partendo dall'Argentina, divennero editori di riferimento nel mondo ispanofono, aprendo sedi a Cuba, in Messico, Spagna e Venezuela.

Allo stesso modo i figurinai raggiunsero le mete più svariate, da quelle nazionali all'Europa, all'America, all'Australia e persino all'Asia con Singapore. Anche per quanto riguarda i venditori di statuette in gesso, l'autore presenta la genesi di questo movimento, facendo notare le continuità negli spostamenti. Infatti i figurinai, già presenti in età moderna, erano gli eredi degli stucchini che lavoravano nei monasteri nel Trecento e i loro lavori erano già apprezzati in Italia e all'estero. La ricerca sottolinea come la carriera di figurinaio fosse intrapresa sin dalla tenerissima età ed evidenzia quanto proprio i più piccoli fossero particolarmente sfruttati oltre che poco graditi dalle popolazioni ospitanti (p. 45).

L'ultima sezione è un racconto tracciato interamente sulla base di materiale iconografico, costituito sia da fotografie, sia da illustrazioni apparse sulla stampa nazionale e internazionale. La fotografia è una fonte molto valorizzata nei *migration studies* anche italiani, e non solo per quanto riguarda gli scatti privati e familiari. Il lavoro di Paola Corti *Emigranti e immigrati nelle rappresentazioni di fotografi e fotogiornalisti* (Foligno, Editoriale Umbra, 2010) va infatti oltre, aprendosi alla produzione fotogiornalistica per sfruttare a livello metodologico il punto di vista dei fotografi, senza dubbio diverso da quello degli emigranti, nella maggior parte dei casi desiderosi di lanciare un messaggio a coloro i quali non erano partiti. Quest'ultima funzione rimane, però, quella più sfruttata in

ricerche che si concentrano sull'analisi dei rapporti sociali, familiari ed economici legati all'autorappresentazione dei migranti. Tale approccio caratterizza anche studi che, al contrario del lavoro di Corti, non si occupano nello specifico di rapporti tra migrazioni e storiografia, ma utilizzano il materiale fotografico in modo complementare alle altre fonti.

In questo caso grazie alle fotografie Giampaoli estrapola interessanti notizie sulla vita dei figurinai e sulle loro condizioni di lavoro. Molto spesso i lavoratori si facevano ritrarre a fianco delle loro opere, ormai non solo statuette religiose ma anche raffigurazioni di personaggi storici e opere di decorazione, o all'interno dei laboratori. Il tutto serviva a far conoscere a familiari e conoscenti lontani il successo economico raggiunto grazie all'emigrazione e al lavoro. A volte capitava anche che le fotografie rappresentassero una testimonianza dell'integrazione nella società di arrivo, come nel caso dei fratelli Mattei che in Australia si fecero fotografare nel loro laboratorio con sul tavolo delle bottiglie di birra, tipica bevanda anglosassone, al posto del più tradizionale e «italiano» vino.

Sara Rossetti

Norberto Lombardi (a cura di)

Il Bardo della Libertà. Arturo Giovannitti (1884-1959)

Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2011, pp. 449, € 25.

Bringing together scholars from historical and literary disciplines, this book celebrates one of the foremost icons of Italian emigration to the United States: Arturo Giovannitti, a hero to the cause of labor militancy who also was the first Italian-American poet to be recognized in America. «The bard of liberty» deserved this description for two reasons. To generations of workers and to labor historians, Giovannitti, along with Joe Ettor, was one of the well-known leaders of the great textile workers' strike at Lawrence, Massachusetts, in 1912, a strike «for bread and roses, too» which the Industrial Workers of the World led to victory. Giovannitti's and Ettor's success in reversing the charges – including the death sentence – held against them at the Salem trial was also a sign of the triumph of their cause over a subservient judiciary order. In later decades, Giovannitti remained a symbol of the social struggle in favor of the working masses. «Arturo era la speranza del genere umano» stated an obituary in *la Parola del Popolo*. Giovannitti's talent as a poet, in the English language, however, although early recognized, has not left such a deep imprint on public and on academic memory as his charismatic figure among American radicals. It is one of the great merits of this book to analyze the two facets of Giovannitti's accomplishments, linking them to the common cause of his struggle

for freedom and justice. With their diverse, biographical, historical or literary approaches these contributions bring to the foreground a more complex figure than is generally depicted: «una figura assai complessa» as some have recorded.

Among the seventeen essays, several deal with the political and economic context that led Giovannitti to leave his home town Ripabottoni in 1901 at the age of 17. He left the Molise area at the peak of the exodus of «biblical proportions» that affected the province like other parts of the Mezzogiorno, compelling hundreds of thousands of rural migrants to the inferno of industrial America (Massullo, d'Ambrosio). Unlike most migrants however, Giovannitti was not destined to manual hard labor. He came from an educated middle-class family influenced by evangelical culture. Still a *liceo* student, Arturo had taken sides in social conflicts supporting a more egalitarian distribution of wealth in his impoverished province. It was to protect him from the arbitrariness of political power that Arturo's father, a pharmacist, sent him to Montreal, Canada. Links between that city and Ripabottoni had already been established by evangelical missionaries who had encouraged the migration of several families there. Thus Arturo started his life in North America by studying theology at McGill University. As the late Rudolph J. Vecoli tersely remarked, «Giovannitti had not come to America to preach the Marxist gospel, but that of Jesus Christ» (p. 63).

The political and religious factors of Giovannitti's emigration reinforced his commitment to social justice when he came into contact with Pennsylvania mining communities which he had come to serve in a protestant mission. It, therefore, becomes easier to understand Giovannitti's messianic style in political discourse after he had «converted» to socialism and adhered to the Italian Socialist Federation. From 1909, as the editor and then director of its organ *Il Proletario*, Giovannitti put his rhetorical and oratorical talents to support the cause of revolutionary syndicalism. His inflammatory style was based on a broad specter of socialism that transcended political rivalries and ethnic divisions (Bencivenni, p. 88). A style by which socialist ideas were conveyed in Christian metaphors. Indeed, during the Lawrence strike Giovannitti and Ettore proclaimed themselves the «new apostles of a new gospel» (Marazzi, p. 171).

Marcella Bencivenni suggests that, in spite of his growing reputation at the time of the Lawrence strike, Giovannitti would never have become such a legendary figure without the ordeal of the trial and his narrow escape from the death sentence (p. 94). Paradoxically, however, if this episode was a climax in his career, on the U.S. side it was one that propelled him in literary circles. Giovannitti's bold defense in English at the trial («Address of the Defendant to the Jury»), and the poems he wrote from his prison cell attracted the attention of writers in Greenwich Village. His collected poems were soon translated into English (*Arrows in the Gale*, 1914). «The Cage», a poem rightly perceived as a critique of the judiciary system and a symbol of the imprisonment of the

working class, was reprinted in a 1913 issue of the *Atlantic Monthly* before being selected by Louis Untermeyer for his anthology *Modern American Poetry* (1919), (Bonaffini, p. 150).

On the Italian side, however, deeply rooted in the Molise towns, the defense movement in support of Ettore and Giovannitti transcended local and regional constituencies, attaining proportions of transnational and worldwide mobilization that deny the notion that migration had solely created a «passive internationalization» of the Molisean population (Lombardi, p. 18; d' Ambrosio).

In the 1920s, Giovannitti played a central role for the unification of the Italian-American left against fascism, fighting on several fronts against pro-Mussolini propaganda in the United States. But when that unity was split by communist tactics, withdrawing into more moderate forms of support to the labor movement, he had shed his revolutionary beliefs (Ottanelli).

If hagiographic celebration is avoided in the many contributions to this book (all of which regrettably cannot be reviewed here), the danger lurks however in the exhaustive ambition of the project. The accumulation of details on aspects of Giovannitti's commitments throughout his life tends to give a clear biographical outlook to the volume. Yet, beyond additional elements to his career as a labor agitator, Giovannitti's peculiar style and political sensitivity are truly enlightened by the attention given to his literary career, and to the cultural expression of his political writings. The «lyricism *engagé*» of his poems and speeches, their emphatic eloquence and religious references, do more to delineate a new portrait of the working class hero than details on less-known aspects of his life (Marazzi, p. 174; Fofi, p. 238).

Catherine Collomp (Université Paris 7, Denis Diderot)

Marco Portaluppi

Tra l'Appennino e l'America. Una rete di affari lungo il XIX secolo
Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 2011, pp. 114, € 15.

Lo studio di Marco Portaluppi si inserisce nel progetto di ricerca del Centro Internazionale Studi Emigrazione Italiana di Genova (CISEI), che nel 2005 ha dato vita alla collana «Dal porto al mondo», diretta da Antonio Gibelli, di cui *Tra l'Appennino e l'America* costituisce il quinto volume. Il CISEI ha come finalità principale quella di preservare la memoria dell'esodo italiano, costituire banche dati, stimolare la riflessione sui temi dell'immigrazione, sia passata che presente. In questo contesto, il libretto di Portaluppi costituisce un contributo di storia locale, se non addirittura familiare.

L'attenzione dell'autore si focalizza sull'area di Genova, che costituisce da decenni un osservatorio privilegiato per lo studio dei flussi transnazionali e dei contatti tra Vecchio e Nuovo mondo, in quanto porto di primaria importanza e base di partenza di molte migrazioni transatlantiche. In particolare, Portaluppi ha studiato la realtà di Borzonasca, un Comune dell'entroterra appenninico, tra Genova e Chiavari.

L'apporto più significativo di questo studio, condensato in poco più di un centinaio di pagine, è quello di aver parzialmente confutato la diffusa convinzione che si debba necessariamente aspettare la fine dell'Ottocento per considerare l'emigrazione verso gli Stati Uniti come un fenomeno di massa, oltre a presentare un caso studio che ribadisce la prevalente provenienza settentrionale dell'esodo italiano preunitario. In Liguria, infatti, i flussi migratori assunsero una consistenza di un certo rilievo anche prima dell'unificazione nazionale. Spinta dalla fame, dalla povertà o dall'aspirazione a guadagni maggiori, la popolazione del genovese già a partire dai primi anni dell'Ottocento dette vita a vere e proprie diaspore, per utilizzare la terminologia di Donna Gabaccia nel volume *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal medioevo a oggi* (Einaudi, Torino, 2003), citato varie volte nello studio di Portaluppi. Con questa ricerca, iniziata con una tesi di laurea, vengono portate alla luce le carte del Fondo Zanone, di cui alcune copie fotostatiche sono riprodotte alla fine di ogni capitolo, conservate presso l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare di Genova. Il fondo prende il nome da un abitante di Sopralacroce, frazione di Borzonasca, a cui sono indirizzate la maggior parte delle corrispondenze raccolte: Giovanni Battista Zanone, personaggio-chiave intorno a cui ruotano amici e parenti trasferitisi negli Stati Uniti a partire della svolta del secolo. Zanone era un contadino particolarmente intraprendente, che si occupava delle proprie terre e, per procura, delle proprietà e degli interessi dei parenti e degli amici emigrati oltreoceano, dai quali riceveva periodicamente istruzioni e consigli su come sfruttare al meglio i campi coltivati.

Dallo studio di Portaluppi emergono vari elementi di riflessione non necessariamente storiografica. Uno è quello della nota questione identitaria, ovvero la difficoltà dei migranti di considerarsi italiani, anche nella fase successiva all'Unità, per sentirsi legati se mai agli stati regionali. Un altro è quello linguistico, con lo studio approfondito del livello di scolarizzazione dei «proto-immigrati» (pp. 103-08), come definiti dallo stesso autore. Il bagaglio culturale che gli immigrati si portarono negli Stati Uniti, da Chicago a St. Louis non era irrilevante, per quanto modesto e fortemente legato alla sub-cultura locale genovese. Gli abitanti di Sopralacroce generalmente sapevano scrivere, probabilmente anche grazie alla scuola parrocchiale. Il confine tra letterati e illetterati, tra scriventi e non scriventi, era comunque molto meno marcato di quanto di solito si tenda a pensare.

Le partenze dei cittadini della provincia genovese sembravano avere come scopo primario quello economico. Da un lato, quindi, c'era la volontà di incrementare i guadagni che, in un secondo tempo, sarebbero stati investiti in patria. Dall'altro, esisteva un forte desiderio di riscatto con l'avviamento di attività imprenditoriali di successo soprattutto nel Mid West e in California. Fu questo il caso del cugino di Giovanni Battista, Agostino G. Boggiano, di cui è attestata la presenza a Chicago a partire dal 1879. Agostino rappresenta «lo stereotipo dell'emigrante realizzato, che ha trovato “la Merica”» (p. 58) – come scrive Portaluppi –, un fruttivendolo che divenne il presidente di una fabbrica di maccheroni, che spediva in Liguria ogni anno doni e soldi e colpiva l'immaginario dei parenti rimasti a casa, inducendoli a sognare di poter ottenere anche loro le sue fortune sull'altra sponda dell'Atlantico. Oltre all'esperienza di Agostino, a testimoniare il continuo contatto epistolare tra i familiari sulle due sponde dell'Atlantico, ci sono descrizioni dettagliate, per esempio, per richieste di braccia conosciute per opportunità di lavoro o tentativi di dissuasione dal partire quando le condizioni economiche e sociali non si presentavano favorevoli.

Leggere i dettagli della vita personale di questi italiani, i loro problemi, i loro dissapori familiari – dovuti talvolta a mancati interessi o rendiconti poco chiari dei beni amministrati – fino al desiderio di vendere tutte le proprietà in patria per stabilirsi definitivamente oltreoceano, contribuisce ad avvicinare il lettore, non necessariamente accademico, alla vita e all'esperienza spesso traumatica dell'immigrato.

Dal punto di vista metodologico, questo libro rappresenta un passo verso il bilanciamento degli studi sui rapporti tra Italia e Stati Uniti, contraddistinti finora da una letteratura piuttosto sviluppata per quanto riguarda la seconda metà dell'Ottocento, a fronte invece di una carenza di ricerche sul primo cinquantennio del secolo, se si escludono alcuni studi sugli esuli risorgimentali o la monografia di Richard N. Juliani sulla formazione della comunità italo-americana di Filadelfia (*Building Little Italy. Philadelphia's Italians Before Mass Migration* (University Park, Pennsylvania State University Press, 1998). Manca nel lavoro di Portaluppi, tuttavia, il riferimento al contesto storico in cui le vicende che ruotano intorno a Zanone ebbero luogo. Sarebbe stato, infatti, opportuno collocare le storie personali e familiari di una realtà locale e la rete di rapporti intrattenuti con i compaesani emigrati all'estero, nel quadro più ampio dei moti per il Risorgimento nazionale e delle tappe più salienti che hanno segnato l'Ottocento.

Lucia Ducci (University of Massachusetts, Amherst)

Simona Negruzzo e Sergio Re (a cura di)

Migranti del Vangelo. Dalla Valcamonica al mondo

Brescia, Associazione per la Storia della Chiesa Bresciana – Associazione Gente Camuna, 2011, pp. 438, € 25.

Durante l'Angelus del 15 gennaio 2012 Papa Benedetto xvi ha sottolineato come «i migranti non sono soltanto destinatari, ma anche protagonisti dell'annuncio del Vangelo nel mondo contemporaneo» (www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/angelus/2012/documents/hf_ben-xvi_ang_20120115_it.html). Qualche mese prima, nell'ottobre 2011, era uscito *Migranti del Vangelo. Dalla Valcamonica al mondo*, il secondo volume della serie «Quaderni di Brixia Sacra», che ricostruisce le vite di alcuni di coloro che rappresentano un caso esemplare della personificazione del messaggio del pontefice. Il libro costituisce l'unico tentativo di analisi della mobilità missionaria camuna ed è un documento storico-religioso che celebra l'opera di numerosi religiosi, uomini e donne che – partendo dalla Valcamonica dalla metà dell'Ottocento in poi – si sono impegnati per portare nel mondo un aiuto materiale e spirituale. Il cuore della ricerca è una sorta di prosopografia missionaria camuna, basata su un campione di 224 individui, cento dei quali sono ancora vivi e proseguono la loro opera di evangelizzazione.

Dopo una breve introduzione scritta dalla co-curatrice Simona Negruzzo, che fornisce una sintetica storia del movimento missionario nei secoli, il primo capitolo del testo si apre con una dettagliata disamina della formazione del movimento missionario camuno. Il volume è suddiviso in 26 capitoli, dedicati ad altrettanti ordini religiosi. Ogni capitolo si apre con una breve storia delle origini dell'ordine religioso per tracciare poi i profili degli individui nati nella Valcamonica e appartenenti a quell'ordine che hanno intrapreso la strada della *missio ad gentes*. La vasta mole dell'opera ha permesso agli autori di inserire talvolta anche le testimonianze personali dei singoli soggetti presi in esame. Il testo si chiude con due appendici: la prima si occupa delle Missionarie dell'Immacolata, che sono al servizio delle missioni in Italia; la seconda tratta invece dei missionari laici camuni.

Con quest'opera l'Associazione Gente Camuna ha completato una ricerca sui molteplici aspetti dell'emigrazione camuna, i cui primi risultati sono stati presentati negli atti del convegno *La migrazione in Valle Camonica* (Breno, Fondazione Camunitas – Associazione Gente Camuna, 2004). Quest'ultima pubblicazione, però, non aveva analizzato il ruolo storico e attuale dei missionari cattolici di tale area nella loro duplice veste di portatori del vangelo nel mondo e migranti essi stessi. Il volume qui recensito colma questa lacuna attraverso l'esame della documentazione archivistica di una trentina di ordini religiosi. Vengono così dati rilievo e visibilità all'impegno di numerosi «migranti

del Vangelo», la cui abnegazione e il cui sacrificio personale si sono talvolta spinti fino all'offerta della propria vita. Come afferma Giuseppe Camaldini, il presidente della Fondazione Camunitas, «La Valcamonica, terra dispensatrice non solo di braccia e di intelligenze, ma anche di missionari e di carità [...] ha trasformato l'evangelizzazione in un cammino di umanità per l'umanità» (p. 7).

Sfogliando le pagine del testo colpisce il coraggio di questi missionari. Tra le numerose storie di vita, ricordiamo quella di Padre Antonino Antonioli, la cui missione in Uganda è stata definita «missione valanga» (p. 92) per le centinaia di conversioni ottenute, mentre i suoi viaggi interminabili sono stati definiti «safari dello spirito» (p. 93). Un'altra vicenda particolarmente significativa è quella che ha visto protagonista Maria Troncatti, un'eroica suora missionaria appartenente all'Ordine delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che ha vissuto molti anni in Ecuador. Il luogo in cui lei e le sue consorelle hanno operato è stato definito «inferno verde» (p. 151) poiché le condizioni di vita erano pressoché disperate. L'opera di evangelizzazione di questa donna è stata un'autentica dimostrazione di coraggio, essendosi svolta fra rischi di ogni genere, non ultimi quelli causati dagli animali della foresta e dalle insidie degli impetuosi fiumi da attraversare a guado o su ponti di liane. Infermiera, chirurgo e ortopedico, dentista e anestesista, ma soprattutto catechista ed evangelizzatrice, suor Maria oggi è stata dichiarata venerabile.

A giudicare dalle testimonianze raccolte, la maggioranza di questi protagonisti della mobilità camuna è riuscita a crearsi una rete affettiva e amicale con le persone del paese di accoglienza, raggiungendo anche un buon livello di conoscenza linguistica. La concretezza del loro lavoro ha permesso il sorgere di nuove comunità cattoliche, ha incoraggiato quelle esistenti, creato chiese, eretto scuole, ospedali, centri di assistenza che si sono alimentati grazie agli stretti collegamenti con la Valle in un flusso continuo di energie, di risorse e di fatiche frutto dell'azione dello Spirito ed espressione della Parola rivelata.

Per concludere possiamo dire che, nonostante un intento chiaramente celebrativo, l'accortezza nella presentazione e nell'analisi dei dati rende questo volume un utile strumento di lavoro e un importante contributo sia per coloro che si occupano di storia della Chiesa, sia per chi si interessa di studi sulle migrazioni.

Rossana Longobucco

Mary Bucci Bush

Sweet Hope

Toronto (ON), Guernica Editions Inc., 2011, pp. 393, \$ 27.

In her 1990 book, *Ethnic Options*, sociologist Mary C. Waters interviewed sixty suburban, Roman Catholic, upper-middle-class, third and fourth-generation «white ethnic» Americans of European extraction, finding that «Italian was the most common response by people to the question, “If you could be a member of any ethnic group you wanted, which one would you choose?”» (p. 142). The notion that Italian Americans are having more fun, experiencing more warmth and beauty, and eating better food than other Americans reflects a popular romanticization that Americans and American media tend to map back also onto what for most people was a harrowing, even dehumanizing, immigration experience. While several Italian American writers have provided correctives to the sentimentalization of Ellis Island and urban Little Italy immigrant life, Mary Bucci Bush breaks new ground in her novel about a post-slavery Italian immigrant labor colony in the South.

Sweet Hope opens in 1901 on the eponymous cotton plantation run by the progeny of former slaves and worked by Italian immigrants and African American families, the former increasingly outnumbering the latter. Black sharecroppers are left to teach the Italians English, as well as how to survive and how to work the land. An opening act of selfless courage on the part of an Italian man binds the Halls and the Pascalas – a bond that from the start is anxiety-ridden and under constant threat by the complexities of post-Civil War racial politics in the Mississippi Delta region where plantation owners imported immigrant labor in part in order to undermine the position of former slaves who remained in the South. To the Pascalas, it appears that African Americans are citizens with full rights and privileges since on the Sweet Hope plantation they are allowed freedoms and mobility denied to Italian immigrants. The black characters negotiate relationships with white plantation owners but attune to the idiosyncrasies of racial hierarchy of the American South. The plantation owner, Mr. Gates, allows Step Hall to carry a gun as overseer, but Step does not imagine for a moment that this allowance undoes his having been born into *de jure* slavery nor that his current situation is anything more than *de facto* slavery. The Italians’ perilous ignorance of the history of slavery and its ramifications sadly endangers their African American counterparts for whose guidance they are so grateful. The Pascalas cannot predict, for example, the violent white Southern reaction to their daughter falling in love with the Halls’ son.

The novel’s unerring commitment to realism pays heed to the particularities of its historical context, a quality that alongside the novel’s literary excellence and intriguing plot won Bush the Working Class Studies Association’s

2012 Tillie Olsen Award. Bush draws upon her grandparents' stories of their experience on the Sunnyside Plantation in the Mississippi Delta along with her extensive research into the experimental peonage system that imported Italians under false pretenses and bound them into contract labor by way of trumped up debts impossible to repay. Even as the novel pays tribute to the author's ancestors and their plight, it never loses sight of the greater travesties suffered by African Americans. Step Hall, the African American plantation overseer, shouts at Serafin Pascala, for example, «Open your eyes. We been here more'n two hun' red years. We still here. We still workin. You been here one year and you cryin» (p. 129). And although the Italian characters are swindled, constricted, and beaten, it is the black characters on Sweet Hope that are raped and murdered without hope of legal retribution. (At the same time, those familiar with Italian American history know that the late nineteenth century saw rapes, murders, and lynchings of Italian Americans whose racialization by the dominant culture in the U.S. made them extremely vulnerable). Even as the novel uncovers the largely unknown history of Italian peonage in the post-slavery South, it is important that Bush consistently and responsibly acknowledges that the horrors of her ancestors' experiences are at no point comparable to the nightmarish onslaught of violence and constant threats of violence that terrorized their African American contemporaries.

Perhaps the most intriguing thread in the novel comes out of Bush's brilliant exploration of the racial ambiguity of Southern Italians who are considered neither white nor black against the tense backdrop of 1901-1906 Mississippi Delta plantation culture. Especially poignant are the moments when children begin to realize the ways in which they are marked by dominant American culture and that these ways are no less fierce for being arbitrary and constructed (several characters privy to the nuances of the U.S. racial hierarchy take notice of the surprising darkness of some Italians' skin, as well as the unexpected lightness of some African Americans, for example). When the young girls Isola and Birdie find themselves away from the plantation and in the village, a rich «American lady's» reaction to them teaches them their worth in the system: Isola is exoticized as a foreign creature worthy of a moment's charity and Birdie is summarily dismissed; the lady leaves them with a nickel for Isola, a penny for Birdie effectively communicating their relative values in connection to color schema (p. 174).

Although much of the book seems to interweave minor and major tragedies, there are moments of lightness, love, compassion, and generosity. Fierce living conditions on Sweet Hope engender intense if troubled friendships, give rise to star-crossed romances like the passionate affair between Calvin Hall and Angelina Pascala as well as steady, committed partnerships between husbands and wives, and an exploration of the ways in which people who are forced to live

on next to nothing find it in themselves to become caretakers to their neighbors in times of need. Questions of humanity and the heart intertwine beautifully with interrogations of citizenship, social constructions of class and race, and cultural and social mobility and expendability. Much as in her collection of stories, *A Place of Light* (2007, original 1990), Bush explores the nuances of human deprivation and desire refusing to either romanticize or condemn her characters. One of the most important charges of American historical fiction and nonfiction alike is to revisit and to seek greater understanding of the institution of slavery as well as, more broadly, the attendant racial formations in America. Mary Bucci Bush's *Sweet Hope* deserves to be read alongside contemporary works such as Edward P. Jones's Pulitzer-prize winning novel, *The Known World* (2006), as well as nonfiction studies also striving to answer this vital call including Jennifer Guglielmo and Salvatore Salerno's *Are Italians White? How Race is Made in America* (2003).

Jessica Maucione (Gonzaga University)

Giuliana Muscio, Joseph Sciorra, Giovanni Spagnoletti and Anthony Julian Tamburri, eds.

Mediated Ethnicity. New Italian-American Cinema

New York, John D. Calandra Italian American Institute, 2010, pp. 299, \$28.

Versione inglese del precedente *Quei bravi ragazzi* (Marsilio, 2007) curato dai soli Spagnoletti e Muscio, il presente volume si arricchisce di due nuovi curatori (Sciorra e Tamburri), andandosi a inserire nel sempre più numeroso gruppo di studi dedicati nel nuovo millennio alla cultura italoamericana. Oltre ai lavori di critica letteraria – basti citare Marazzi (2001) e Durante (2001 e 2005) – va registrato come negli ultimi anni sia emerso un notevole interesse nei confronti dell'esperienza culturale italoamericana a più ampio raggio, con analisi interdisciplinari che hanno toccato il campo dei *food studies* (Cinotto 2001), degli studi sulla diaspora (Choate 2008, Guglielmo e Salerno 2003 e Gabaccia 2000), del folklore (Sciorra 2010) e, naturalmente, del cinema. In questo contesto, il presente volume ha il non trascurabile pregio di ospitare ricerche condotte sia da studiosi italoamericani che italiani, a conferma della crescente attenzione che questo tema continua a riscuotere anche in Italia (come testimoniato dai numerosi convegni dedicati all'emigrazione e agli autori italoamericani, oltre alla proliferazione di musei dedicati all'esperienza dei migranti italiani).

La prima parte del volume, «Defining Italian-American Culture», illustra i parametri dell'esperienza italoamericana entro i quali questa ricerca intende muoversi e ospita cinque saggi in cui, dopo un paio di digressioni informate

e stimolanti sul tema del pregiudizio culturale e, talvolta, etnico (si vedano in merito gli interventi di Franzina e Luconi), si passa a trattare contenuti in apparenza estranei al discorso cinematografico, ma che in realtà – grazie alla profondità d’analisi degli interventi in questione – contribuiscono a fornire un quadro d’insieme assai utile toccando ambiti legati alla letteratura (Pettener e Gardaphé) e al teatro (Aleandri).

La seconda e più corposa parte del volume, dal titolo «Italian-American Cinema», contiene invece diciassette saggi ed è dedicata interamente al cinema. Protagonista dei primi due contributi è la città di New York, che nello studio di Giuliana Bruno è al centro di un ardito, ma ben argomentato paragone con la città di Napoli; mentre in quello di Giorgio Bertellini rappresenta lo sfondo lungo il quale si dipana la rappresentazione cinematografica di molti italiani dall’epoca del muto sino ai giorni nostri. Il secondo gruppo di interventi è dedicato invece all’analisi delle opere dei registi italoamericani. Robert Casillo si concentra sui film di Scorsese, Coppola, De Palma e Ferrara, mentre Vito Zagarrío legge alcune pellicole di registi come Cimino, Tarantino e Turturro alla luce del tema della nostalgia. Anton Giulio Mancino analizza l’esperienza dei molti italoamericani che, pur essendosi affermati come attori, non hanno poi disdegnato a un certo punto della loro carriera di passare dietro la macchina da presa, individuando ben tre generazioni di «dir-actors». A seguire, il saggio di Anna Camaiti Hostert si rivolge al cinema italoamericano al femminile, offrendo un’attenta lettura di alcune pellicole di Nancy Savoca e di Marylou Tibaldo-Bongiorno; laddove quello di John Paul Russo s’interroga sull’autenticità che emerge nelle pellicole realizzate da autori italoamericani rispetto a quelle realizzate da registi anglosassoni. Ad analisi più tematiche è rivolto invece il terzo e ultimo gruppo di saggi contenuti in questa seconda parte del volume. Di etnicità si occupano George De Stefano – attraverso l’analisi di *A Bronx Tale* (De Niro, 1993), *Nunzio’s Second Cousin* (De Cerchio, 1994) e *Two Family House* (De Felitta, 2000) – e Veronica Pravadelli, con una brillante serie di osservazioni sull’identità e la soggettività femminile nell’ambito della cultura italoamericana. Lo studio di Jacqueline Reich, dedicato invece alla serie *Rocky*, non manca di rilevare la portata innovativa dei film di Stallone nell’ambito del genere pugilistico. Ilaria Serra, nell’analizzare la rappresentazione cinematografica spesso stereotipica della famiglia italoamericana, ci ricorda come, nonostante tutto, «ethnic identity is not simply handed down and unquestioned, but chosen and re-chosen by each individual who reinforces and/or rejects some of its various aspects» (p. 189). All’esplorazione di cibo e musica nella rappresentazione filmica dell’italoamericanità sono dedicati i saggi di Simona Frasca e Alessandra Senzani, mentre nei due saggi che seguono, Anthony Julian Tamburri e Giuliana Muscio affrontano due ambiti spesso ignorati dalle analisi sul cinema italoamericano. Tamburri propone un’analisi accurata di alcuni video musicali (*Like*

a *Prayer e Justify My Love* di Madonna) e cortometraggi (*Che bella famiglia*, Diane Federico, 1994; *Touch*, Dina Ciraulo, 1994; e *Tiramisù*, Len Guercio, 2002) nei quali sottolinea come «the conventional themes of Italian/American history are revisited through different lenses» (p. 239). Muscio si occupa invece della notevole produzione documentaria da parte di registi italoamericani (tra gli altri, Di Lauro, Norelli, Calamandrei e De Nonno). Il penultimo saggio, a cura di Silvia Giagnoni, propone una dettagliata, ma scorrevole analisi dei più importanti personaggi italoamericani che affollano il piccolo schermo, la quale – oltre ad avere il pregio di andare oltre i *Sopranos*, su cui tanto è già stato detto – offre importanti annotazioni su caratteri la cui italoamericanità è ovvia (come il Raymond di *Everybody Loves Raymond*), ma anche su show in cui quella stessa italoamericanità è vista dall'esterno (dai *Simpsons* a *Family Guy*). Il volume si conclude con il contributo di Antonio Valerio Spera, un'ulteriore e utilissima risorsa per meglio orientarsi nel variegato panorama di nomi e date del cinema italoamericano.

Ben scritto e altrettanto ben organizzato, *Mediated Ethnicity* si rivela un libro assai interessante e con numerose prospettive critiche degne di nota. Il riferimento all'ambito teatrale e letterario contenuto nella prima parte del testo, ad esempio, oltre ad essere ben argomentato e contestualizzato, si rivela una scelta vincente perché fornisce a questo lavoro collettaneo uno spettro d'analisi che – oltrepassando il mero campo cinematografico – dà un respiro più ampio al discorso sull'italoamericanità. La ricchezza e la varietà dei numerosi contributi che compongono *Mediated Ethnicity* rendono inoltre questo volume un riferimento importante per ulteriori ricerche accademiche nell'ambito degli studi italoamericani e di quelli sul cinema, oltre che un prezioso strumento didattico (ideale per un corso introduttivo ma, vista la complessità di alcuni saggi, utilizzabile anche per un corso avanzato).

Fulvio Orsitto (California State University, Chico)

Matteo Pretelli

La via fascista alla democrazia americana. Cultura e propaganda nelle comunità italoamericane

Viterbo, Sette Città, 2012, pp. 118, € 12.

A sette anni dalla sua discussione come tesi di dottorato presso l'Università di Trieste questo lavoro trova spazio in sede editoriale. Nel tempo trascorso da allora Pretelli ha dato alle stampe numerosi altri contributi di storia delle migrazioni italiane sotto forma di saggi e volumi e si è confrontato con la più avanzata storiografia nazionale e internazionale. Forte di queste esperienze, ha

approfondito la tesi soprattutto dal lato metodologico e concettuale, inserendola pienamente nel crescente dibattito sulla cosiddetta «diplomazia culturale».

Obiettivo del libro è «delineare il progetto culturale di Mussolini negli Stati Uniti» (p. 19). Pretelli innesta la sua ricerca nel solco aperto sin dagli anni settanta da Gian Giacomo Migone e poi, alle soglie del xii secolo, dal lavoro pionieristico di Stefano Luconi sulla «diplomazia parallela» fascista; lavoro proseguito, almeno per quanto concerne gli Stati Uniti, dallo stesso Luconi e da Guido Tintori. Vi aggiunge l'originale contributo di concentrare l'attenzione sul tema dell'insegnamento della lingua italiana, individuato dal fascismo come uno dei canali privilegiati per organizzare politicamente la «diaspora» dal nostro paese, facendone elemento di pressione sull'opinione pubblica e sulle istituzioni statunitensi e al tempo stesso salvaguardando e anzi rafforzando il «vincolo con la madre patria» dei migranti e in specie delle più giovani generazioni (p. 18).

Su queste ultime e sulle sfide che esse ponevano per la politica fascista, strette com'erano fra le tradizionali famiglie patriarcali e gli emergenti modelli consumistici che spingevano all'emancipazione personale e sessuale, si sofferma il capitolo d'apertura. Esso ricostruisce il progressivo delinarsi di tale politica, non senza contraddizioni, come mostra negli anni venti la tensione fra l'esigenza dello stato fascista di mantenere buone relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti e le attività decisamente radicali delle sezioni d'oltre oceano del partito fascista, dal 1925 riunite nella Lega Fascista del Nord America. In questo percorso – segnato dalla decisione del duce di sciogliere le troppo aggressive sezioni fasciste nel 1929, onde evitare guai con le autorità statunitensi e col montante nativismo dell'opinione pubblica *wasp* – la questione scolastica e della lingua emerge ben presto come sede cruciale ove combattere la complessa battaglia per rendere gli italiani «compatibili» con la liberaldemocrazia statunitense e al tempo stesso esaltarne la «nazionalità» di marca fascista, ma senza urtare la suscettibilità del paese ospite.

Su questo terreno, mostra bene Pretelli nel secondo capitolo, lo sforzo diplomatico fascista si incontra con l'opera dei *prominenti* e della stampa etnica, riuniti attorno all'Order Sons of Italy in America (OSIA), le cui posizioni coincidono con quelle del regime al punto che nel 1932 «Mussolini promosse ufficialmente l'Ordine come rappresentante del partito fascista d'oltre oceano» (p. 40). Si disegna allora un reticolo di società civile italoamericana attraverso il quale il fascismo cerca di agire, che va dalla Casa Italiana prezzoliniana presso la Columbia University, all'Educational Bureau, formatosi presso la stessa Casa a opera del noto insegnante di East Harlem, e simpatizzante fascista, Leonard Covello (su cui Pretelli, per un giudizio più completo, avrebbe però dovuto ricordare il lavoro di Simone Cinotto), alle scuole religiose cui il regime si affida informalmente, specie dopo i Patti Lateranensi, alla Società Nazionale Dante Alighieri, sottoposta dal 1931 a un processo di fascistizzazione e sostenuta

dal regime presso quelle *Little Italies* sulle quali aveva fino a quel momento esercitato una presa alquanto ridotta. Pretelli si muove con grande disinvoltura in questi meandri, così come legge con acume, nel terzo capitolo, i programmi didattici delle scuole italiane. Né manca di sottolineare, nel quarto e ultimo capitolo, le ambiguità del regime e i suoi sforzi di «evitare che gli strumenti di diffusione della nostra cultura apparissero come strumenti della politica del Governo italiano» (p. 86) o le difficoltà dei rapporti con le organizzazioni naziste e le paure italiane che «le pesanti critiche che venivano rivolte» nei confronti degli estremisti tedescoamericani mettessero «a repentaglio anche il locale movimento fascista italiano» (p. 94).

Il libro si chiude con un giudizio negativo sugli esiti della campagna pro-lingua italiana orchestrata dal regime, sullo sfondo di un progressivo drastico ridimensionamento dei suoi sforzi, con l'accrescersi delle tensioni internazionali. Come tutte le ricerche originali, il lavoro sollecita approfondimenti di indagine in numerose direzioni. Intanto sarebbe interessante seguire più da vicino il passaggio dalle iniziative propagandistiche e di pressione della guerra e dell'immediato dopoguerra a quelle successive. In secondo luogo, bisognerebbe vedere gli eventuali rapporti fra le iniziative trattate da Pretelli e momenti topici, e forse non adeguatamente esplorati sinora in tutta la loro pregnanza, della presenza fascista negli Stati Uniti come la partecipazione alle grandi esposizioni internazionali degli anni trenta. In terzo luogo, viene da interrogarsi sulle concrete dinamiche esistenti fra l'«americanismo fascista», cui Pretelli accenna sulle orme di Emilio Gentile, e l'interesse e il favore manifestato da segmenti dell'opinione pubblica statunitense nei confronti dell'Italia fascista. Tutte domande, queste, che, è bene ricordare, solo un lavoro ben congegnato e stimolante come questo di Pretelli ci consente di sollevare.

Ferdinando Fasce

Segnalazioni

Amabili-Rivet, Rita, *In mio figlio vivrai per sempre*, Bagno a Ripoli, edarc, 2010, pp. 348, € 18.

Barone, Dennis and Covino, Peter (eds.), *Essays on Italian American Literature and Culture*, New York, Bordighera Press, 2012, pp. 93, \$ 14.

Battiston, Simone, *Immigrants turned activists. Italians in 1970s Melbourne*, Leics, Troubador Publishing Ltd, 2012, pp. 147, £ 14,99.

Colombo, Claudio A. (a cura di), *Una casa per gli Emigranti. 1907. Milano, l'Umanitaria e i servizi per l'emigrazione*, Milano, Raccolto edizioni, 2007, pp. 140, € 10.

Colucci, Michele, *L'Umbria e l'emigrazione. Lavoro, territorio e politiche dal 1945 a oggi*, Foligno, Editoriale Umbra, 2012, pp. 173, € 11.

Cumuli, Flavia, *Un tetto a chi lavora*, Milano, Guerini e Associati, 2012, pp. 270, € 24.

Eusko Jaurlaritz / Gobierno Vasco (a cura di), *Guztion Artean. V Congreso Mundial de colectividades vascas en el exterior*, Vitoria-Gasteiz, Eusko Jaurlaritzaren Argitalpen Zerbitzu Nagusia, 2012, pp. 297.

Fondazione Sella Onlus (a cura di), *Un biglietto per il futuro. Emigrazione biellese dal 1880 al 1930*, Torino, Consiglio Regionale del Piemonte, 2012, pp. 42.

Gianini Belotti, Elena, *The Bitter Taste of Strangers' Bread. An Italian Immigrant in America*, New York, Bordighera Press, 2012, pp. 430.

Lapolla, Garibaldi M., *The Fire in the Flesh*, New York, Bordighera Press, 2012, pp. 249, \$ 25.

Mazzi, Lisa, *Donne mobili. L'emigrazione femminile dall'Italia alla Germania (1890-2010)*, Cosmo Iannone, 2012, pp. 217, € 15.

Ramzanali Fazel, Shirin, *Nuvole sull'Equatore. Gli italiani dimenticati. Una storia*, Cuneo, Le Golette, 2010, pp. 213, € 12.

Verdini, Lilith, *Zolfo, carbone e zanzare. Migrazioni fra luoghi e culture. Il caso Cabernardi negli anni Cinquanta*, Ancona, Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche, 2011, pp. 354.

Vetere, Richard, *The Other Colors in a Snow Storm*, New York, Bordighera Press, 2012, pp. 51.

Segnalazioni

Bobbi, Silvia, «Gli italiani e la Guerra de la Independencia: un'incursione di metodo nelle carte di Princeton del vicerè Eugenio», *Spagna Contemporanea*, 40, 2011, pp. 33-66.

Brivio, Alessandra, «Ai margini del potere coloniale: gli italiani in Gold Coast», *Studi Emigrazione*, XLIX, 186, 2012, pp. 339-60.

De Angelis, Rose, «World War II and Beyond» and «"Homeplace", Neighborhood, and Womanhood in the Novels of Louisa Ermelino», *Italian Americana*, xxx, 2, 2012, pp. 133-50.

El Houssi, Leila, «The Qrāna Italian Jewish Community of Tunisia between the 18th and the 19th Centuries: An Example of Transnational Dimension», *Studi Emigrazione*, XLIX, 186, 2012, pp. 361-69.

Fiammenghi, Silvia, «Considerations of *Esaurimento Nervoso*: A Cultural Model of "Nerves" for Italian-American Patients Suffering from Mental Illness», *Italian American Review*, 2, 1, 2012, pp. 23-35.

Gastaut, Yvan (coordonné par), «Terres et gens de frontières: le cas exemplaire des migrations dans l'espace frontalier des Alpes du Sud, XIX et XX siècle», *Migrations Société*, xxiv, 140, 2012, pp. 315.

Gregurovic, Snježana and Mlinarić, Dubravka, «The Challenges of Migration Policies in Croatia: Migration History, Trends and Prospects», *AEMI Journal*, 10, 2012, pp. 99-113.

Jensen, Bente, «"Foreigners in Denmark-Danes Abroad" – Reflections on Results and Method in a Project about Migration and Identity», *AEMI Journal*, 10, 2012, pp. 30-36.

Lizzi, Maria C., «We Only Done What Any Red-Blooded American Boys Would Do: The Making of Italian Americans in East New York, 1966», *Italian American Review*, 1, 2, 2011, pp. 127-46.

Luconi, Stefano, «The Pitfalls of the "Italian Diaspora"», *Italian American Review*, 1, 2, 2011, pp. 147-76.

–, «Contested Loyalties: World War II and Italian-Americans' Ethnic Identity», *Italian Americana*, xxx, 2, 2012, pp. 151-67.

Marinaccio, Rocco, «Garlic Eaters: Reform and Resistance *a Tavola*», *Italian American Review*, 2, 1, 2012, pp. 3-22.

Miranda, Adelina (coordonné par), «Être étranger chez soi: les jeunes d'origine immigrée en Italie. Revendications et assignations», *Migrations société*, xxiv, 141-42, 2012, pp. 59-265.

Peters, Nonja, «Selling a Dream – Expectation versus Reality – Post War Dutch and Other Migrations to Australia 1945-1970», *AEMI Journal*, 10, 2012, pp. 49-63.

Rinauro, Sandro, «La frontière irrésistible: l'immigration irrégulière des Italiens en France après la Deuxième Guerre mondiale», *Migrations société*, xxiv, 141-142, 2012, pp. 13-25.

Sanfilippo, Matteo, «“Ipsi sugunt sanguinem & medullam miserae plebis Franco-gallicae”: gli italiani in Francia nella lunga età moderna (xiv-xx secolo)», *Studi emigrazione*, 187, 2012, pp. 456-84.

Storhaug, Hans, «Norwegian Immigration Policy and the 22 July 2011 Terrorist Attacks in Oslo», *AEMI Journal*, 10, 2012, pp. 126-33.

Vilanova, Francesc, «Después de Mussolini y el rey. Miradas franquistas a la Italia republicana y postfascista (1945-1953). 1. La infantería intelectual franquista y el “sombrio espectáculo de Italia” (1944-1946)», *Spagna Contemporanea*, 40, 2011, pp. 89-109.

Watanabe, Nancy Ann, «Italian-American Ethos in the Post-Capra Novel: Peretti's *This Present Darkness* and Trigiani's *The Queen of the Big Time*», *Italian Americana*, xxx, 2, 2012, pp. 168-88.

Wood, Anna L., «Giuseppe De Franco (1933-2010): A Remembrance of an Immigrant Folk Musician», *Italian American Review*, 1, 2, 2011, pp. 177-84.

Zanfrini, Laura, «Convivere con il “differente”. Il modello italiano alla prova dell'immigrazione», *Remhu*, xx, 38, 2012, pp. 101-24.

– (a cura di), «Famiglie che migrano, si dividono, si ritrovano, si disperdono. Atti della Summer School “Mobilità umana e giustizia globale”», *Studi Emigrazione*, xlix, 185.

Žitnik Serafin, Janja, «Louis Adamic's Role in the Prehistory of Multiculturalism», *AEMI Journal*, 10, 2012, pp. 75-81.

Rassegna Video

Adriana Dadà

Le «Barsane» e altre storie della Lunigiana

Morgana Edizioni, Firenze, 2012, DVD, 85 minuti e 20 secondi

Il DVD video appena pubblicato dall'editore Morgana raccoglie, assieme ad altre interviste e materiali finora inediti, un precedente documento audiovisivo che nel 2008 ha vinto il Premio della I edizione di «Call for Videos», un concorso promosso dall'Associazione Italiana di Storia Orale. I materiali utilizzati per la realizzazione di questi filmati in certi casi hanno trovato spazio anche in un volume e in una mostra che Adriana Dadà – studiosa nota per il suo impegno pluriennale nella raccolta e nello studio delle migrazioni femminili nella Lunigiana e per il pionierismo mostrato nella traduzione audiovisiva delle sue ricerche – ha realizzato con il supporto di Nancy Aluigi Nannini, responsabile delle riprese e della regia di gran parte dei filmati. Si tratta di documenti, di immagini fisse e in movimento, che a loro volta sono stati depositati presso il Museo Archivio della Memoria (MAM) di Bagnone, un'istituzione varata dalla locale Amministrazione comunale, ma che raccoglie materiali relativi a tutta l'area della Lunigiana. Il MAM, oltre alla raccolta di documenti e memorie del territorio, in accordo con le scuole locali sta anche promuovendo vari corsi di formazione, seminari e iniziative didattiche. La pubblicazione permette di visualizzare la struttura e il ruolo del Museo Archivio della Memoria, che, in maniera pionieristica, riunisce in un'unica istituzione culturale i materiali dell'Archivio Storico Comunale (che dispone di un accesso anche multimediale) e quelli provenienti da archivi familiari, fotografie, documenti, videointerviste. Il DVD video, in altri termini, si colloca nell'ambito della vivace attenzione che istituzioni, e studiosi di varia provenienza disciplinare, stanno mostrando ormai da molti anni per la storia delle migrazioni dall'area appenninica, sede di una delle più antiche forme di mobilità territoriale presenti in molte realtà montane italiane e mediterranee.

Chi sono le «Barsane», o «barsan», protagoniste principali delle interviste filmate da Nancy Aluigi Nannini con particolare perizia tecnica e con una sensibile attenzione per l'espressività e la gestualità di tanti soggetti femminili di differenti generazioni? Per chi non abbia seguito il lungo lavoro di ricerca di Adriana Dadà, va detto che barsan è l'appellativo assegnato a chi, donna o uomo, già in passato, come altri soggetti «mobili» della zona, si spostava dall'area appenninica per raggiungere altre sedi di lavoro. In questo caso la località più vicina ed economicamente più sviluppata era l'area bresciana, che

in dialetto veniva chiamata appunto barsana. Era qui che da Bagnone, e da altri paesi dell'Appennino, si andava dapprima per svolgere lavori agricoli di manovalanza e poi per vendere oggetti di vario tipo, secondo il costume dei tanti lavori ambulanti esercitati in modo diffuso in tutto l'arco alpino e nella dorsale appenninica.

Le numerose e avvincenti storie, raccontate in prima persona da queste protagoniste, rimandano percorsi di vita davvero esemplari nelle traiettorie dei lavori itineranti: dapprima i viaggi a piedi o in bicicletta, gli itinerari realizzati con i carretti trainati a mano oppure, dopo qualche primo fortunato guadagno, con più confortevoli camioncini-bancone, e infine, una volta raggiunto lo statuto di commerciante, con l'apertura di veri e propri negozi. Storie di normale itineranza, quindi, dove la fatica del lavoro, nel caso delle donne si accompagnava alla lacerante condizione di un forzata separazione dai coniugi e dalla prole; ma talora anche storie di successo, o comunque di nuove prospettive di esistenza nelle sedi che per lungo tempo erano state raggiunte solo per sporadiche, o intermittenti apparizioni stagionali.

Il video, che si apre con il filmato premiato nel 2008, si dipana lungo un percorso che comprende il «viaggio» all'interno dell'archivio della Memoria di Bagnone nonché nuove interviste sia a donne-protagoniste di migrazioni interne e di viaggi all'estero, sia a rappresentanti delle istituzioni locali con genitori emigrati. Nel ricco documento visivo si trovano inoltre interessanti filmati realizzati per ricostruire la drammatica esperienza della guerra nella zona e per documentare quanto il lavoro femminile, sia in loco che nell'emigrazione, abbia prodotti risultati positivi per la creazione di un'indipendenza economica e la crescita del senso di sé, ma abbia avuto anche risvolti negativi per i ripetuti abbandoni di figli e figlie, indispensabili sia nei lavori stagionali che in molte altre esperienze migratorie, come quelle in Svizzera.

Paola Corti

ITALIAN AMERICAN REVIEW



The *Italian American Review*, a bi-annual, peer-reviewed journal of the John D. Calandra Italian American Institute, publishes scholarly articles about the history and culture of Italian Americans, as well as other aspects of the Italian diaspora. The journal embraces a wide range of professional concerns and theoretical orientations in the social sciences and cultural studies.

SUBSCRIPTION RATES

\$15 Student/Senior • **\$20** Individual • **\$40** Institution • **\$50** Int'l/Airmail

To order your subscription, send a note with your mailing address, along with your check or money order made payable to "Queens College/Italian American Review," to:

IAR Subscriptions
Calandra Institute
25 West 43rd Street, 17th floor
New York, NY 10036 USA

For more information, or if you are interested in submitting an article for consideration, please visit <http://calandra.i-italy.org/publications/italian-american-review/italian-american-review>



MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrielle d'analyse et de débat
sur les migrations en France et en Europe

Mai-août 2012 – vol. 24 – n° 141-142 -288 p.

SOMMAIRE

ÉDITORIAL

La Terre promise... mais pas pour tout le monde : de la fiction à la réalité de la xénophobie anti-africaine en Israël..... Vincent Geisser

ARTICLES

- La frontière irrésistible : l'immigration irrégulière des Italiens en France après la Deuxième Guerre mondiale..... Sandro Rinauro
- Les diplômés tunisiens des grandes écoles d'ingénieurs françaises : une élite mondialisée ?..... Éric Gobe
- Processus migratoires et trajectoires de vie au Tadjikistan après la guerre civile..... Sophie Hohmann

DOSSIER : Être étranger chez soi : les jeunes d'origine immigrée en Italie. Revendications et assignations (Coordonné par Adelina Miranda)

- Les enfants d'immigrés en Italie entre assignations et revendications Adelina Miranda
- Les mineurs étrangers en Italie : données statistiques et implications sociales Alessandro Bergamaschi, Franco Pittau
- Le multiculturalisme quotidien des enfants d'immigrés en Italie Enzo Colombo
- « Nous sommes ici ! » Les enfants de l'immigration contre une postérité inopportune Luca Queirolo Palmas
- Les adolescents d'origine immigrée : processus d'identification entre liens familiaux et société d'accueil..... Maurizio Ambrasi, Elena Caneva
- Citoyenneté, représentations et discriminations : les associations des jeunes d'origine étrangère à Bologne..... Bruno Riccio
- Jeunes et enfants réfugiés dans le sud de l'Italie : nouvelles formes de citoyenneté et de représentations identitaires..... Anna Elia
- Les enfants d'immigrés en Ombrie : milieu urbain et pratiques religieuses des jeunes musulmans Fiorella Giacalone
- Être enfants d'immigrés à Naples..... Elisabetta Perone, Antonella Spanò
- Le regroupement familial en Italie des adolescentes d'origine indienne, pakistanaise et marocaine Mara Tognetti
- Vie sexuelle et procréative des adolescents latino-américains à Gênes..... Chiara Pagnotta
- Enfants d'immigrés et transnationalisme : une lecture des travaux italiens..... Tiziana Caponio

Bibliographie sélective..... Christine Pelloquin

NOTES DE LECTURE

- Je suis un Pachtoune d'Afghanistan : récit d'un jeune réfugié (de Lisa Vitturi et Nouri Khan Zazai) Pedro Vianna
- Columbus Day et les Italiens de New York (de Marie-Christine Michaud) Luca Marin
- Siamo tutti migranti : la convivenza possibile (de Vittorio De Luca)..... Luca Marin

DOCUMENTATION..... Christine Pelloquin

Abonnements - diffusion : CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris
Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42
E-mail : contact@ciemi.org / Siteweb : www.ciemi.org
France : 50 € Étranger : 60 € Soutien : 80 € Ce numéro : 18 €

VIA

VOICES IN ITALIAN AMERICANA

www.bordigherapress.org



VIA is accepting submissions for publication. We invite critical essays, fiction, non-fiction, poetry, and translations from Italian to English, on any topic related to the Italian American experience. *Voices in Italian Americana* is a peer reviewed, semiannual literary journal devoted to the dissemination of information about and the contributions of Italian Americans to the cultural worlds of North America.

Each issue is divided into three sections: creative works, essays, and reviews. Established in 1990 and edited originally by Anthony Tamburri, Paolo Giordano, and Fred Gardaphé, *VIA* is now edited by Chiara Mazzucchelli.

All **submissions** and **editorial inquiries** should be addressed to Chiara Mazzucchelli: chiara@bordigherapress.org.

For **book reviews** and **books to be reviewed**, contact our Book Review Editor, Dawn Esposito: espositid@stjohns.edu.

For **poetry submissions**, contact our Poetry Editor, Peter Covino: pcovino@aol.com.

SUBSCRIPTION RATES

\$20 Individual • \$40 Institution • \$50 Int'l/Airmail • \$15 Student/Senior

To subscribe to *VIA*, mail a check, made payable to "Bordighera, Inc." along with your contact information, to:

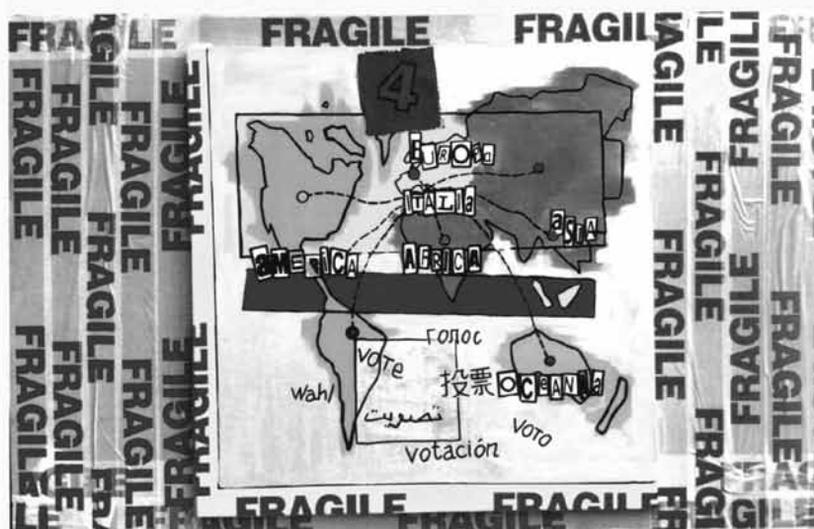
BORDIGHERA / VIA SUBSCRIPTION
c/o Calandra Institute, 25 West 43rd Street, 17th floor, New York, NY 10036

Rosenberg & Sellier

IL VOTO DEGLI ALTRI

RAPPRESENTANZA E SCELTE ELETTORALI DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO

A cura di Guido Tintori



LA STORIA & LE STORIE